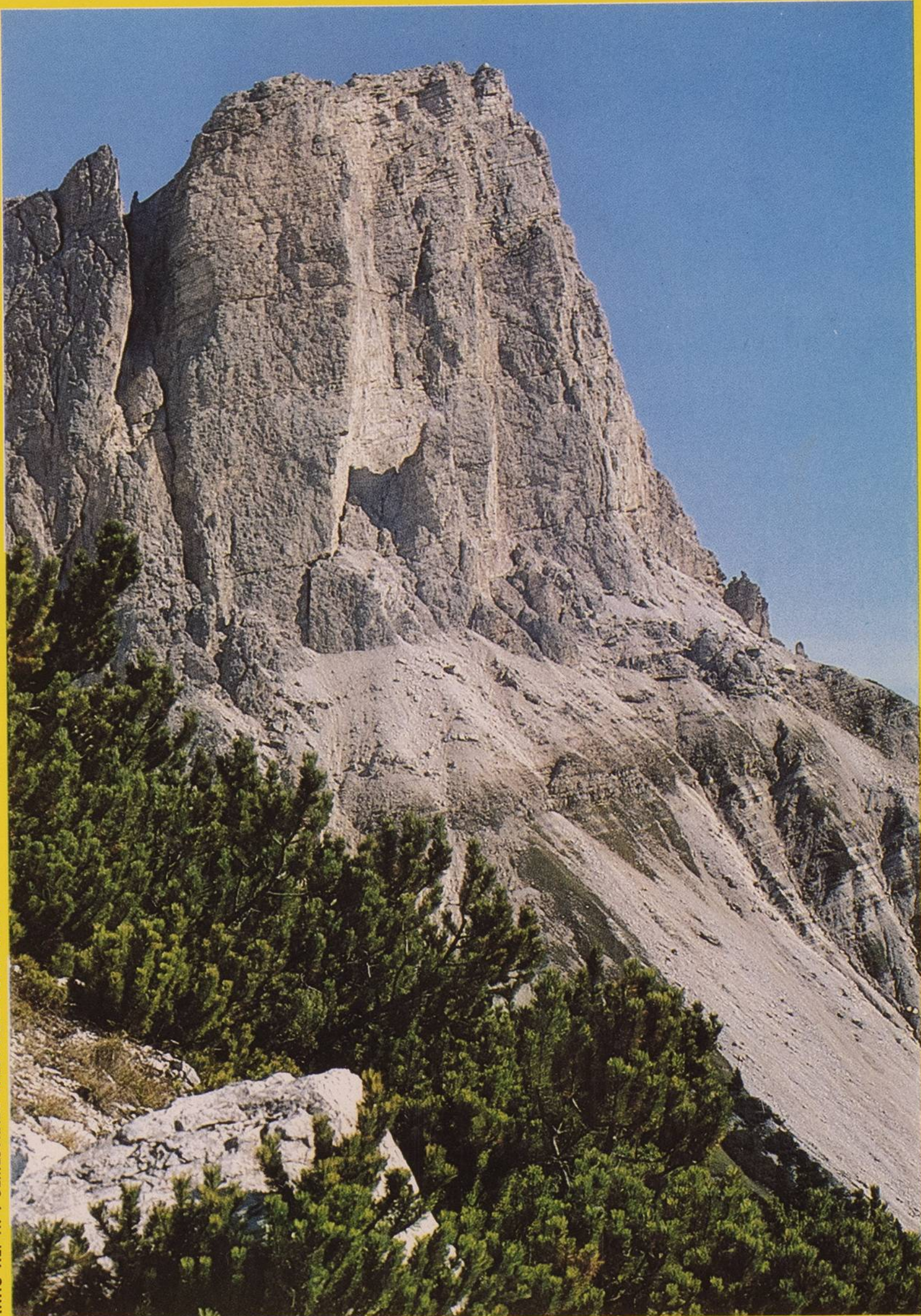




# LE ALPI VENETE



ANNO XLI N. 1 SEMESTRALE SPED. ABB. POST. GR. IV

RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI



# LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C.A.I.  
ORGANO UFFICIALE DEL CONVEGNO VENETO - FRIULANO - GIULIANO

ANNO XLI

PRIMAVERA - ESTATE 1987

N. 1

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 -  
30170 Mestre Pt (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i  
nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del  
C.A.I. editrici. Abbonamento singolo  
L. 4.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre  
tale data L. 6.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 inte-  
stato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170  
Mestre - Pt (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi al-  
l'interno.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - ASIAGO  
- AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO  
- CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. -  
CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI  
- CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO -  
ESTE - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - FORNI  
DI SOPRA - GORIZIA - LONGARONE - LONIGO -  
MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MIRANO -  
MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTE-  
BELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA  
DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA - PIEVE DI  
CADORE - PIEVE DI SOLIGO - PONTEBBA - POR-  
DENONE - PORTOGRUARO - RECOARO TERME -  
ROVIGO - SACILE - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO  
AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE -  
TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) -  
TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società  
Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO -  
VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA - (Sottosez.  
«Battisti» e «G.A.V.») - VICENZA - VITTORIO  
VENETO.

AFFILIATA LA SEZ. DEL C.A.I. DI CARPI.

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Berti**  
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO: **Armando Scan-  
dellari**  
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE: **Danilo Pianetti**  
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE: **Silvana Rovis**  
30170 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE: **Mario Callegari**  
30174 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

1° semestre 1987 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV  
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Progetto grafico della copertina: **TAPIRO - Venezia**

Fotografia di Camillo Berti

## Sommario

C.B., nota editoriale . . . . .	pag. 1
G. Angelini - E. Cason Angelini, Un viaggio attraverso il Bellunese nel 1483-1484 . . . . .	» 3
D. Pianetti, Alpinismo invernale, parte II . . . . .	» 15
A. Scandellari, Ricorrenze in vetrina: 1887/1937 . . . . .	» 25
Sez. C.A.I. S. Vito al Tagliamento, Dal Taglia- mento al Piave: una traversata nelle Prealpi Carniche e nelle Dolomiti d'oltre Piave . . . . .	» 29
D. Pianetti, Dalle Dolomiti all'Himalaya: collo- quio-intervista con Giuliano De Marchi . . . . .	» 39
S. Lombardo - T. Fadelli, Il cervo in Cansiglio . . . . .	» 45
B. Contin, Alternative sui monti della Carinzia e del Tirolo . . . . .	» 49
R. Bettolo, Róndoi-Baranci paradiso dimenti- cato . . . . .	» 56
L. Roman, Ricordi di una stupenda avventura: Sass Maor di giorno e... di notte . . . . .	» 59
D. Donati, La vedetta Liburnia . . . . .	» 61
<b>TRA PICOZZA E CORDA</b>	
A. Tondolo, Ingegnere Wolfgang Herberg . . . . .	» 63
P. Campogalliani, La montagna che era in me... . . . . .	» 63
M. Corradini, La furia di Zlatorag . . . . .	» 65
M. Meneghetti, Un'idea pazza . . . . .	» 65
E. Majoni, Vetta Bella, piccolo paradiso . . . . .	» 66
<b>PROBLEMI NOSTRI</b>	
S. Fradeloni, Il futuro delle «Opere Alpine» . . . . .	» 69
A. Scandellari, Le Commissioni VFG . . . . .	» 70
NOTIZIARIO . . . . .	» 71
SOCCORSO ALPINO . . . . .	» 77
RIFUGI, SENTIERI . . . . .	» 77
<b>ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO</b>	
G. Zella, Sahara: spedizione alpinistica «GA- RET '86» . . . . .	» 79
<b>ITINERARI</b>	
L. Pugliese, Dolomiti di Forni: «Sentiero delle Genzianelle», ovvero «Truoi dai Sclops» . . . . .	» 82
M. Marangon, Le Crete di Chiampizzulon nel- le Dolomiti Pesarine . . . . .	» 85
<b>RAPPORTI CON LE REGIONI</b>	
— — —, In vigore la legge sul turismo d'alta montagna - Insediata la Commissione del- l'art. 18 . . . . .	» 87
— — —, Legge regionale 18 dicembre 1986, n. 52... . . . .	» 88
<b>IN MEMORIA</b>	
G. Capozzo, Diego Fantuzzo . . . . .	» 93
TRA I NOSTRI LIBRI . . . . .	» 94
NUOVE ASCENSIONI SULLE DOLOMITI (a cu- ra di F. Favaretto) . . . . .	» 97

In copertina: **Il Corno d'Angolo** (Cristallo), da Cirigières  
(foto C. Berti)



# LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XLI

PRIMAVERA - ESTATE 1987

N. 1



*Compete a chi si trova comandato a continuare il governo della barca mentre cambia l'equipaggio, porgere il saluto ai compagni di viaggio che lasciano e a quelli che loro subentrano.*

*Un compito che si vela di malinconia nel saluto agli amici che, per inderogabili esigenze personali e con profondo dispiacere, hanno dovuto chiedere di essere sostituiti nei compiti redazionali di questa Rassegna alla quale hanno dato, per tanti lustri, con grande impegno ed in umiltà, un vitale apporto di appassionato lavoro, di competenza, di equilibrio, riscuotendo largo apprezzamento e meritata stima nel sempre crescente numero di soci lettori.*

*Gianni Pieropan, Gastone Gleria, Giovanni Billo, come già prima Giovanni Zorzi e Gianni Conforto hanno assicurato che resteranno tuttora vicini alla loro pubblicazione e non mancheranno di continuare, sia pure dal di fuori, nel loro contributo di collaborazione e di esperienza per renderla sempre più valida, gradita ed utile.*

*La riconoscenza per quanto hanno dato e quanto ancora daranno è così viva da rendere inadeguato qualsiasi discorso di ringraziamento.*

*Ma vivissima è anche la gratitudine per gli amici che hanno accettato di sostituirli nelle funzioni per assicurare continuità alla Rassegna e ai quali l'Assemblea delle Sezioni editrici ha assegnato i nuovi incarichi redazionali: Armando Scandellari che ha assunto le funzioni di Capo Redazione, Danilo Pianetti quelle di vice, Silvana Rovis Segretaria di Redazione e Mario Callegari Tesoriere.*

*Tutti insieme formano un gruppo ben armonizzato, di provata e sicura competenza alpinistica e di vita sociale, ricchi di entusiasmo pur nella coscienza di essersi assunti un servizio che comporta un impegno non facile e sicuramente foriero di sacrifici. I loro nomi, per un verso o per l'altro, sono noti a molti consoci o perché si*

*tratta di autori di apprezzate opere letterarie o tecniche di montagna o per la dinamica attività che tuttora svolgono nei vari settori di attività alpinistica.*

*Il ringraziamento va esteso anche a Fabio Favaretto alla cui cura è ora affidata la gestione della rubrica dedicata alle nuove ascensioni e a Gigi Pescolderung con lo Studio Tapiro di Venezia che curerà il progetto grafico della pubblicazione ammodernata anche sotto l'aspetto esteriore.*

*Fin dal 1947 quando uscì il primo fascicolo è stata attenta cura della Redazione di far svolgere alla Rassegna il compito per il quale le Sezioni del CAI editrici l'avevano voluta, ossia quella di costituire fundamentalmente strumento per informarli, nel modo più vasto e tempestivo ma in particolar modo sicuro, su ciò che concerne la vita alpinistica nella loro grande famiglia triveneta e sulle loro montagne.*

*Con il tempo la pubblicazione si è arricchita anche di altri apporti e contenuti, ma la funzione principale rimane tuttavia quella che si è detta e tanto diventa più importante quanto più gli argomenti alpinistici vengono presi nel vortice di un inquinamento con radici profonde ed importanti vitalizzate da interessi di diversa matrice.*

*La nuova Redazione ha ben compreso l'importanza di questo compito e si è impegnata a proseguire l'azione dei predecessori, anche se con spirito giustamente più gioviale e quindi più portato ad accogliere nuove idee e nuove espressioni dell'andare in montagna o per le montagne, purché sempre in consonanza con i principi fondamentali dettati da quella grande e sempre valida tradizione che vuole l'alpinista salire al monte soltanto «innocens manibus et mundo corde».*

c.b.





La vecchia strada, «Via Regia», prima della costruzione della «Strada d'Alemagna», nel tratto dal Lago di S. Croce (La Secca, a destra in basso) per Vich, Piaggia (Piàia), Capo di Ponte (Ponte nelle Alpi). Il castello di Casamatta era poco sotto il margine inferiore della carta (a sinistra della strada).  
 (Primi rilievi di cartografia "scientifica": per cura di A. von Zach, 1801-1805, Vienna. inedita, racc. di E. De Nard).



# Un viaggio attraverso il Bellunese nel 1483-1484\*

Giovanni Angelini

(Sez. di Belluno, Val Zoldana, Agordo)

Ester Cason Angelini

(Sez. Val Zoldana)

Il viaggio del frate Felix Faber nel 1483 da Ulm per il Brennero a Venezia, e poi in Terra Santa e altre regioni del vicino Oriente, e il suo ritorno a Venezia nell'inverno 1484 e poi il viaggio attraverso il nostro territorio alpino fino al Brennero e di nuovo a Ulm, ha interesse descrittivo non comune per la nostra provincia bellunese: essa fu raggiunta e traversata per il Feltrino nel viaggio di andata nella primavera 1483, e in quello di ritorno nell'inverno 1484 fu percorsa per il Bellunese e per il Cadore; il viaggio fu compiuto a cavallo, così furono raccolte notizie importanti di un ambiente alpestre, sul finire del medio evo, in un territorio dominato ormai dalla Repubblica di Venezia (dal 1420) e un quarto di secolo prima delle fiammate di guerra distruttive del 1508-1511.

Uno di noi, nell'ultimo anno di guerra, aveva avuto occasione di trovare il racconto in una estesa rassegna di un periodico tedesco di alpinismo del secolo scorso<sup>(1)</sup>, e di risalire alla edizione latina parimenti del secolo passato, in volumi presso la Biblioteca Marciana di Venezia; da questi allora aveva tratto lunghi brani manoscritti. In anni più vicini fu possibile ottenere presso la stessa fonte fotocopie della parte alpina del viaggio. Così abbiamo potuto tradurre questa parte e farne uno studio.

Verrà qui considerato soltanto il racconto che riguarda il viaggio attraverso i territori della nostra provincia, soprattutto quello del ritorno che la percorse da sud a nord, provenendo dal Trevigiano, nel pieno dell'inverno 1484, con un itinerario che al principio del 1800 si chiamerà *Strada d'Alemagna*: è una narrazione con molti particolari interessanti, in un'epoca della quale presso di noi per i viaggi stradali si sa sempre poco.

Felix Faber era originario di Zurigo e il suo nome tedesco era Schmidt, tradotto nel nome di

religione *Faber*. Apparteneva ad un convento di domenicani a Ulm, dalla partenza dei monaci al tempo della Riforma trasformato in un ospedale, sul versante solatio di una collina sulla riva sinistra del Danubio, con un'ampia vista all'orizzonte meridionale sulla catena delle Alpi.

I suoi scritti di viaggio o *Evagatoria* sono in latino monacale dell'epoca; sono conservati nella Biblioteca civica di Ulm. Ne curò la trascrizione e l'edizione nel secolo scorso un professore del ginnasio della città, Conrad Dieterich Hasler, nei volumi della *Bibliothek des Literarischen Vereins in Stuttgart*, 1843-1849<sup>(2)</sup>.

\* \* \*

Il viaggio del Faber questa volta ebbe inizio il 16 aprile 1483: allorchè egli mosse da Ulm solo, a cavallo, «verso le Alpi Retiche»; avrebbe raggiunto più tardi i suoi compagni di viaggio, fra i quali alcuni nobili della regione e i loro servitori. Per la strada di Memmingen, Kempten, Reutte, al Fernpass (*Mons Fericius*); trovò da pernottare in un villaggio fra Nassereith e Telfs. Il 17 aprile a mezzogiorno era a Innsbruck (*Pontina*), andò a pernottare a Matrei (*Matra*) sulla strada del Brennero. Il 18 aprile attraversò il valico del Brennero e scese a Sterzing [Vipiteno], dove in una locanda incontrò i compagni di viaggio che l'avevano preceduto. Il 19 aprile poterono trovare una comoda ospitalità presso l'antico convento di *Nova cella* (Neustift), in prossimità di Brixen [Bressanone], dove passarono il giorno successivo e dove infieriva una pestilenza.

Trovarono Bozen [Bolzano] ancora in fumo e brace di un terribile incendio, e della città il Faber scrisse alcune note interessanti, qui tradotte.

«Questa città pochi anni fa era italiana e la parlata comune era italiana. Ho saputo che di qui proveniva un certo confratello italiano che non sapeva una parola di tedesco e che in gioventù era stato corriere e predicatore nel convento di Bolzano; ma col passare del tempo, poi, essendo aumentato il numero dei

\* La nota è stata pubblicata nell'«Arch. Stor. di Belluno, Feltre e Cadore» 1986, Anno LVII, n. 255-256; ne è stata concessa la ristampa. Le illustrazioni sono molto aumentate.



tedeschi, quella città divenne tedesca e quel convento fu aggregato alla nostra provincia, mentre apparteneva alla provincia di S. Domenico.

Pernottammo in questa città e vedemmo una grande miseria, poiché molti indugiavano nelle rovine delle proprie case, non avendo più abitazione nè un posto in cui rimanere e molti, che erano stati ricchi prima dell'incendio, dovevano ora emigrare poveri. Ma oggi la città sta per essere riedificata e impiegano strutture più costose di quelle di prima, contro il fuoco».

Per Tramin (*Tramingum*) [Termeno], il cui vino è famoso, Neumarkt [Egna], Nave (*Nova*), giunsero a Trento: l'Adige scorre davanti le sue mura, vi sono quasi due città, una superiore italiana, una inferiore tedesca; di rado vi è pace fra le due, ma i tedeschi giornalmente progrediscono.

Si diressero verso la Valsugana; dopo lungo salire giunsero finalmente al grosso villaggio di Pergine (*Persa*), dove un vasto castello con alte torri e possenti mura era simile a una città. Poi il lago di Caldonazzo e una cittadina che il Faber chiamò nel dialetto del popolo *Valscian* [Borgo di Valsugana]: di là fino al mare la lingua è italiana, ma gli osti quasi tutti capivano le due lingue, tedesca e italiana; poiché l'etimologia era per il frate un cavallo di battaglia, domandò cosa significasse *Valscian* e ne ebbe la risposta che equivaleva a *vallis sicca*.

Il più vicino ospizio per la notte era nel villaggio *Spiteli* [Ospedaletto]. Qui la mattina seguente, 24 aprile, il Faber celebrò la messa in onore di san Giorgio e predicò in tedesco davanti a quei "cattolici romani" che stavano a bocca aperta.

«Dopo pranzo cominciò a piovere, ciò nonostante montammo a cavallo e lasciammo il villaggio<sup>(3)</sup>. Ma la pioggia aumentava sempre più, e così fummo inzuppati fino alla pelle ed entrammo bagnati dalla pioggia nella città di Feltre<sup>(4)</sup>. Siamo entrati dunque in una locanda per l'acquazzone crescente, con l'intento di restarvi per un'ora o due fin che la pioggia fosse cessata. Ma l'acqua ci coprì sempre di più, tanto che fummo costretti a restare costì per tutto il giorno: ciò che ci procurò molta molestia, perché quella locanda era angusta e piena di contadini italiani; l'oste e l'ostessa e tutti i famigliari parlavano solo italiano, per di più essi non erano abituati a trattare con i signori e non erano in grado di offrire un servizio decoroso.

«Il giorno 24 ancora piovve senza interruzione, come fece un altro giorno e la notte trascorsa; perciò le acque si gonfiavano e i torrenti straripavano<sup>(5)</sup>. Nonostante la pioggia tuttavia ci portammo fino alla chiesa che sta sopra nella città<sup>(6)</sup> e, udita la messa, restammo lassù ad ammirare anche la città ben munita. Feltre è infatti una di quelle città antichissime fortificate, che Antenore fece costruire per la custodia dei monti, come anche le sue strutture dimostrano; è

molto estesa lungo il dorso di un colle e ha un vescovo e alcuni monasteri alla base del colle della città. Ritornati poi a casa mangiammo e durante il pasto cessò di piovere.

«Buttate dunque le gualdrappe sui cavalli, lasciammo Feltre e riprendemmo a cavalcare con grande pericolo per le acque crescenti: poiché i piccoli rivi erano ingrossati a fiumi impetuosi e i torrenti secchi traboccavano di acque. Ma le acque diminuirono gradatamente non appena ritornò il sereno. Verso sera, da quando partimmo, giungemmo ad un grande fiume, sulla cui riva oltrepassammo un posto di guardia dei Veneti<sup>(7)</sup> e di là giungemmo ad un villaggio che si chiama Quer [Quero], dove cercammo un alloggio in cui pernottare. Innanzi al nostro ospizio, e così l'intero paese era posto alla base di una montagna attraente ed erbosa. Così, mentre si svolgevano i preparativi per la cena, riunii i signori, miei compagni di viaggio, in una stanza di convegno della casa, e dissi guardando in su: "ecco, se qualcuno si trovasse sul ciglio di quella montagna, potrebbe vedere il grande mare". Udito questo, i signori proposero: "saliamo dunque, e contempliamo il mare, forse la nostra tomba futura".

«Sul momento, tre dei signori, poiché erano giovani e delicati, rimasero atterriti alla vista del mare come se contemplassero i pericoli futuri, che nel mare avrebbero incontrato. Io stesso difatti a quell'aspetto fui scosso da una certa paura, seppure avevo già ben sperimentato le sue amarezze. Il mare visto dalla montagna aveva infatti un'immagine assai poco rassicurante: appariva la parte più vicina a noi e il sole tardivo illuminava la sua parte anteriore; il resto, la cui fine non era dato di vedere, appariva attenuato dalla nebbia, densa, tetra, che si scuriva via via nel colore dell'aria. Infine saziati da quella vista, volgemo lo sguardo verso le montagne dintorno e vedemmo molti antichi castelli in rovina<sup>(8)</sup>. Anche sul monte, su cui eravamo, ai nostri piedi, si estendevano intorno alla montagna rovine di mura possenti e grandi fossati; c'era anche una bella vasca, che ancora conteneva acqua, e la montagna era pascoliva. Si crede che quelle fortificazioni siano state tutte costruite dall'esercito di Antenore troiano, poiché dopo aver edificato la città di Padova in pianura i Troiani salirono in montagna, dove costruirono città fortificate e accampamenti contro le genti transalpine, che erano uomini ancora selvatici e vivevano con consuetudini bestiali.

«Frattanto, mentre sul monte parlavo di queste cose con i signori che erano con me, il sole tramontò e cominciammo a scendere; prima che fossimo arrivati all'ospizio, erano calate le tenebre, mangiammo con la lucerna e andammo a dormire».

\* \* \*

Dopo una burrascosa traversata del Mediterraneo e dell'Adriatico, Felix Faber e i suoi compagni di ritorno sbarcarono a Venezia, ai primi di gennaio 1484, e vi si trattennero una diecina di giorni per riposarsi. La descrizione di Venezia è molto ampia e ricca<sup>(9)</sup>.

Poi ricomprarono i cavalli, e ripresero la via di casa; per suggerimento di alcuni mercanti, avrebbero preso la via più breve per andare in





«AVG. AMVLIO / P.P.Q. BENEFICENTISS. / HAC VIA / CONSTRUCTA. PURGATA . REFECTA / BELLVNEN. P. / M.D.VC.»  
(foto C. Mondini)

«LAPIDOSAS ET PRAERVPTAS MONTIVM RADICES / QUAE AD BELLVNENSES et ulTERIORES NORICOS / INTERCLVDEBANT acCEssum ALOYSII BARBADICI / BELLVNI P.P.Q. PRAESTanTISSimi solERTIA SECVIT / PERVIAS ET AD COMmodIOREM currICVLORVM / REDDIDIT VSVM. M.D.C. xl.IV.»  
(foto C. Mondini)

Il castello de la «Casamatta» era sopra un balzo dirupato imminente al lago di S. Croce, sulla sponda occidentale, e chiudeva la via che conduceva nel Trivigiano. «Il Consiglio dei nobili di Belluno vi nominava un capitano, e le ville che formavano il distretto della Pieve di Frússeda erano tenute a mantenersi in tempi quieti tre o quattro uomini di guardia. Fu smantellata la rocca dopo il 1420, quando Belluno venne a passare sotto le ali del Veneto dominio». (Fr. Pellegrini, Notizie sull'antica Pieve di Frússeda 1884). A fianco dell'antica strada (di là dalla ferrovia) rimangono sulla roccia due iscrizioni: la prima al podestà e capitano Agostino Da Mula, MDVC; la seconda, alquanto corrosa (e completata), al podestà e capitano Luigi Barbarigo MDCXLIV. Il castello de la Casamatta non fu ricordato da Felix Faber (1484).



Austria e in Alemagna, via che li avrebbe condotti attraverso il Cadore ed Ampezzo, che essi non conoscevano, in una stagione particolarmente avversa.

Attraversarono la fertile pianura veneta e la Piave su una chiatta e verso il tramonto erano quasi arrivati alla radice delle Alpi nella città di Conegliano («Cunianum, volgarmente *Hunglim*») dove passarono la notte.

«Conegliano è una città piccola ma fortificata, poggiata sul pendio di un monte; i dintorni sono tutti coperti di ulivi, così che essa sembra stare in una foresta, e sulla cima si eleva un castello; ha un sobborgo che è più grande della città e in esso si trovano gli ospizi».

Al momento di raccontare il suo itinerario alpino invernale, il Faber, che scriveva nel suo convento di Ulm, antepose un prologo al capitolo intitolato *De Alpium longissimo tractu* <sup>(10)</sup>. Alcune notazioni sono di grande interesse, poiché si riferiscono al 1484. Qui le riassumeremo.

L'autore dava il nome di *Alpi* a tutti i monti della terra conosciuta.

«Le Alpi sono monti o piuttosto un sistema montuoso diviso in molte ed eccelse cime, che ha inizio in

occidente però verso mezzogiorno e si estende a lungo per il mondo. Si designa con diversi nomi e, ciò che appare strano, si estende fino in India. Invero tuttavia le nostre Alpi non sono che un ramo del tratto di quei monti che circondano così il mondo, e includono i mari Mediterraneo, Ponto Eusino, Caspio ossia Irano, e Indiano, e quindi si dicono catena del mondo. Infatti dovunque leggerai dei monti Rifei e Iperborei e Carpazi, monti del Tauro, del Caucaso e del Caspio, intendi un lungo tratto proteso dall'occidente, con molti rami estesi per diverse regioni del mondo fino all'estremo oriente, dal quale tratto provengono i luoghi montani dell'Arabia, fra cui è il monte Sinai e il Libano, e i luoghi montani nostri; i quali sono tutti collegati, se non quando talvolta sono separati dai fiumi, ma tosto dall'altro lato si risollevarono. A questi sono contigui i monti dell'Armenia e i monti Cerauni, sebbene a volte siano divisi da valli e laghi e fiumi».

Il Faber cercava di rispondere così a chi si ponesse la domanda sull'origine dei monti, e se essi fossero sorti così fin da principio. Al principio della terra vi era un globo circondato da ogni parte dalle acque che formavano l'oceano, e non vi erano monti nè valli, ma soltanto la terra separata dalle acque. Poi, «per usare una facezia poetica», Giove esaminò cinque volte la terra e la volle molto spaziosa e ricca di acque nel mezzo; mandò suo figlio Ercole in occidente



dove l'oceano era separato dalla terra; ed Ercole ruppe questi limiti e l'acqua affluì nel mezzo della terra: sorse il mare Mediterraneo, che prima non c'era, per l'angusto stretto fra *Calpe* (Spagna) e *Àbila* (Mauritania) (cioè per le *Colonne d'Ercole* dello Stretto di Gibilterra); e la terra fu divisa in tre parti principali, Europa, Africa e Asia.

*«Eruppero i fiumi e le fonti e i laghi; e piogge e venti e diluvi furono fatti, e la terra molle fu rimossa dal suolo e quella dura e solida rimase. Per ciò da tutti questi eventi, parimenti dalle inondazioni e dai diluvi, dai venti e dalla corrosione delle acque del mare e dei fiumi, sono generati monti e valli e campi cinti dai monti».*

Le Alpi sono chiamate così per l'altitudine, a cui si perviene per alti colli, e sono distinte in eccelse cime a mo' dei denti.

*«Il nostro popolo li chiama monti di neve, poiché le sommità di essi biancheggiano sempre di neve, come nominano Caucaso i monti orientali biancheggianti di neve perché nella loro lingua candore si dice Caucaso. Perciò alcuni le chiamano non Alpes ma Albes per l'albedine».*

I singoli monti hanno poi nomi diversi, conosciuti dagli abitanti dei luoghi; così alcuni monti alti e scoscesi hanno nomi che derivano dalla frequente caduta di fulmini su di essi. Ma sono bianche non solo le Alpi vestite di nevi, bensì anche altre montagne rese calve dall'ustione solare da lontano appaiono nevose per le rupi biancheggianti.

Come la formazione dei monti fu molto lenta, altrettanto lenta è la rovina di essi. Ne fanno esperienza quelli che spesso passano le Alpi o vi dimorano:

*«poiché spesso accade nelle notti tanto strepito di rupi sporgenti e una forte risonanza rimbomba come paresse che il mondo si muove. Vedemmo infatti nelle valli giacere enormi massi di pietra e sulle cime altissime luoghi scavati e cavità dalle quali quelli caddero».*

*«Sebbene poi gli stessi monti siano orribili per il gelo rigido delle nevi o per l'ardore del sole, e si protendano fino alle nubi con la loro altezza, le valli sotto di essi tuttavia sono amene, fertili, e abbondano di ogni delizia come il paradiso. Colà gli uomini e gli animali da carico vivono in grande moltitudine; e quasi tutti i metalli vengono estratti dalle Alpi, soprattutto l'argento».*

Non bisogna dunque lasciarsi spaventare dai primi aspetti.

Certamente fu grande l'audacia e il valore del punico Annibale, che si dice per primo aver fatto passare un esercito per le Alpi:

*«Si aprì una via per luoghi petrosi bruciando cataste di legna e versando sopra aceto, così che*

*potesse procedere un elefante carico là dove un uomo solo riusciva ad arrampicarsi faticosamente».*

Molti libri parlano delle avventure di Annibale, che umiliò grandemente i Romani e si sottrasse alla prigionia bevendo il veleno, ma la cui memoria è duratura anche per il primo attraversamento delle Alpi con un grande esercito.

Al tempo nostro l'arciduca d'Austria Sigismondo

*«fece vie per rupi molto scoscese, col fuoco con lo zolfo col ferro scindendo e rimuovendo ingenti masse in diversi luoghi delle Alpi, e così le rese pervie e dove prima appena l'uomo con terrore osava passare ora vi è transito per i veicoli e i carri onerari senza alcun pericolo».*

\* \* \*

*«Il giorno decimo primo<sup>(11)</sup> [19 gennaio] prima dell'alba facemmo colazione, in modo da poter viaggiare fino al tramonto senza interruzione, poiché i giorni erano corti. Dopo aver mangiato, lasciammo Conegliano ed entrammo nelle Alpi per una valle angusta e tenebrosa, chiusa da Alpi altissime, e continuando a salire per una strada ghiacciata giungemmo a una città fortificata detta Serravalle. Il nome non è casuale, perché la città chiude la valle e non è possibile deviare a destra o a sinistra, ma solo passare attraverso la porta della città, che è munita di mura e fortificazioni così da essere il serramento della valle. La nostra gente chiama questa città Sperval.*

*«Passata la città continuammo a salire la valle, che ha molti poderi e abitazioni perché è fertile; se invece fosse disabitata, sarebbe più impressionante di una valle del deserto. Quel giorno oltrepassammo certi laghi profondissimi nel fondo della valle, dei quali uno è detto "Lago della Morte" [Lago Morto] poiché qualsiasi cosa vi si getti dentro subito affonda, e con nessun artificio — dicono gli abitanti — è possibile trovarne il fondo; come del resto avviene per il Mar Morto in Palestina e per l'Acheronte a Creta: del quale ultimo i poeti dicevano che nel fondo vi era una voragine, attraverso cui le acque scendevano fino all'inferno, e quel flusso d'acqua viene chiamato fiume di Acheronte. Gli abitanti del luogo attribuiscono a questo lago molti prodigi, che tuttavia sono fatti altrove, come succede comunemente che i fatti poetici avvengono in un sol luogo e sono attribuiti a molti altri luoghi. Dicono, infatti, che quando Ercole venne qui per ostentare la sua forza infisse nell'arido suolo una spranga di ferro, che nessuno era in grado di levare, e, pregato dalla gente, la sostenne cosicché immediatamente uscì fuori tanta acqua da formare un lago; cosa che però leggiamo essere accaduta presso gli Etruschi.*

*«Questo lago, di cui diciamo, ha acque scure; sopra la sua sponda»<sup>(12)</sup> salimmo per una strada molto cattiva, sconnessa dal ghiaccio, dalla neve e dai sassi e arrivammo poi in un luogo dove la Via Regia<sup>(13)</sup> era stata spazzata via completamente dalle masse di nevi e di ghiacci; erano infatti precipitati dagli alti monti agglomerati di masse nevose e si erano trascinati dietro grandi pietre e alberi divelti dalle radici: questo il giorno prima, ma la strada non era ancora stata aperta. Perciò riuscimmo a passare*





Il piccolo capitello del capitano Bortolo Costantini (1762) sull'antica strada, a lato del ponte, in prossimità della Gardona.

La scritta dice: «AN. 1762. DIE 7 SEP. / PRO VITE DONO / BARTHOL. COSTANTINUS DE LEONIBUS DICAUIT». Si racconta che Bortolo Costantini, proveniente dal Cadore, si vide crollare il ponte davanti gli zoccoli del cavallo; ma questo, con un salto improvviso, fu sull'altra sponda e il capitano ebbe salva la vita. (foto G. Angelini)

*con grande fatica, aiutati dal fatto che nevi e tutto il resto quella notte erano stati induriti e gelati dal freddo ingente, cosicché non era possibile sprofondare; se ciò non fosse avvenuto, il transito per noi non sarebbe stato agibile finché la strada non fosse stata fatta. Per ciò è necessario talvolta, a chi voglia passare, aspettare molti giorni. È molto pericoloso infatti attraversare le contrade di montagna d'inverno per la caduta improvvisa di nevi dai monti, soprattutto quando al freddo rigido seguono i primi tepori che fanno sciogliere i ghiacci e le nevi, e talora accade che ammassi di neve così precipitando travolgano case e le distruggano insieme con gli abitanti; anzi a volte una sciagura siffatta coinvolge interi villaggi con la chiesa e le case, e li trascina giù con sé fino alla fine della caduta. E non solo le nevi rovinano giù, ma rupi pietre e terra seguono con un impeto tale, che se ne ode il fragore e il rimbombo a due o tre miglia di distanza.*

*«In seguito venimmo a una grande salita, in cima alla quale si trovava un posto di guardia dei Veneti, dove i dazi erano pagati dai passanti<sup>(14)</sup>. Ivi c'era un piccolo ponte proteso da roccia a roccia, e sotto il ponte una voragine profondissima, nella quale anche lo sguardo è orribile. Oltrepassato il ponte, arrivammo in un luogo in cui una grande rupe si protende fuori dalla parete rocciosa sbarrando la Via Regia; gli antichi, con enorme lavoro, forarono la rupe e ora per quell'apertura passano i cavalli e i carri da trasporto con tutte le merci provenienti da Venezia. Alla grandezza di quel foro, invero, sono collegati le balle e i*



Ruderi del castello de la «Gardona», fra Castello Lavazzo e Termine di Cadore, al confine settentrionale del Bellunese sulla vecchia strada (sopra la ferrovia). La sua origine è molto antica. Ora è fittamente circondato da boscaglia. Non ricordato da Felix Faber (1484).

(da V. Santin, Termine di Cadore, 1943)

*sacchi di merci nel fondaco di Venezia, e non è consentito il passaggio di oggetti che urtino i lati del foro, né permettono che il varco venga allargato col ferro, perché la grandezza delle balle rimanga sempre la stessa. E a ragione, perché se i mercanti potessero fare i carichi a piacere, molte merci andrebbero in rovina; farebbero infatti balle grandi e pesanti con le quali, se il carro si piegasse un poco non potrebbe essere trattenuto sulla strada, ma precipiterebbe giù con animali e uomini. Cosa che accade molto spesso nelle Alpi, poiché la Via Regia si inerpicca per alti declivi, dove è necessario sostenere i carri a valle, perché non si rovescino e non precipitino e, se i carichi non sono proporzionati, non possono con la sola forza dei carri essere trattenuti<sup>(15)</sup>.*

*«Passato il varco poi ci trovammo su una ripida discesa, ove la via era coperta completamente di ghiaccio durissimo e scivoloso; qui trovammo carri carichi a quattro cavalli fermi, che non potevano discendere se non esasperando con ramponi la ferratura dei cavalli, ciò che i carradori stessi facevano. Qui dunque chiedemmo che anche ai nostri cavalli venissero applicati i sottoferri e li conducemmo poi a mano con la massima cautela, perché cavallo e cavaliere non precipitassero.*

*«Infine, verso l'imbrunire, ci trovammo a cavalcare in pendio sul fianco del monte e in profondità scorreva il fiume Piave uscendo con sforzo e grande strepito per strettezze di rocce. Quando giungemmo alle parti più strette della valle, arrivammo al ponte che è proteso da un lato dei monti all'altro: sotto in*



un letto profondo scrosciava il fiume Piave il cui aspetto induce spavento. Passato il ponte ci troviamo in un villaggio che si chiama Ponte di Piave<sup>(16)</sup>, nella nostra lingua Plassprugg, ed entrammo in un ospizio per trascorrervi la notte. Non avemmo però molta fortuna in questa locanda, perché non potemmo avere né cibo, né bevande, né letto, né foraggi convenienti per i cavalli; l'oste infatti, il giorno precedente, aveva perso al gioco tutto ciò che possedeva di trasportabile, fatta eccezione per la moglie e per i figli; la moglie sedeva quasi disperata, imprecaando e piangendo per la tristezza e la confusione, e tutta la famiglia era immersa nel dolore, non avevano neanche il coraggio di apparire di fronte agli ospiti.

«Il 20 di gennaio, festa dei santi Fabiano e Sebastiano, ci alzammo prima dell'alba dalle panche su cui avevamo dormito e aspettammo che si facesse giorno. Non appena vedemmo la luce, digiuni montammo sui cavalli vuoti [per il digiuno] e cavalcammo lungo il fianco della montagna, sopra il fiume Piave, con molte salite e discese, fin che arrivammo ad un luogo che si chiama "piccolo ospizio" [Ospitale di Cadore], dove è un buon ospizio<sup>(17)</sup>; qui dunque entrati ricevemmo refezione noi e i nostri cavalli.

«Ripartimmo subito dopo aver fatto colazione, e venimmo al villaggio così detto di S. Martino [Valle di Cadore], dove, come racconta la leggenda di san Martino, si crede sia il luogo in cui il buon uomo incappò nei ladroni e uno di questi, brandita la scure, tentò di ucciderlo, ma un altro trattenne il colpo, tuttavia fu legato da essi e fatto prigioniero, ma alla fine riuscì a convertire alla fede il suo persecutore.

«In questo luogo lasciammo a destra il fiume Piave e salimmo per un alto pendio e di lì venimmo in Cadore.

«Il Cadore è una comunità unica nelle montagne ormai sotto il dominio di Venezia, e i nostri uomini del popolo chiamano quella regione Hadober, ed era del patriarcato di Aquileia appartenente al Forum Julii [Friuli]<sup>(18)</sup>. Incontrammo molti ostacoli sulla via per quella regione, perché la strada pubblica e comune era piena di carri e veicoli e cavalli da soma, che trasportavano il vino italico e del Friuli in Alemagna. Incontro a questi venivano altri carri in senso inverso, né vi era via all'infuori della strada comune a causa della profondità della neve, e poiché era necessario spostarsi fuori della strada, quando il cavallo poneva lo zoccolo fuori della carreggiata subito affondava nella neve fino al ventre. Avemmo tali ostacoli pericolosi molte volte quel giorno, e temevo il sopraggiungere dei carri più di quanto abbia temuto in mare l'incombere delle procelle.

«Al volgere poi del sole all'ocaso giungemmo a Pratino<sup>(19)</sup>, ed è un luogo molto bello fra le montagne, ove sono molti prati e pascoli di bestiame e nel mezzo un grande villaggio, che chiamano volgarmente "zum Haiden" cioè "ai prati"; quivi entrati in un ospizio, vi restammo per la notte. In seguito, prima di cena, entrato nella chiesa che era lì vicino, per recitare i vesperi, scoprii nel cimitero stare nella cassa tre corpi di morti integri, il cui aspetto è abbastanza orribile: sono infatti ancora con le membra attaccate, con la carne decomposta, e hanno una cute lievissima integra indurita, il naso, gli orecchi e i genitali induriti come legno. Uno di quei corpi poi sembra essere stato di un uomo giovane, e oggi conserva il volto di un uomo ridente, e sono parimenti integri gli oggetti



Ospitale di Cadore 537 m, in alto su un colle nel «Canale della Piave», è certamente un paese antico.

Scrisse il Brentari (1886): «Il paese ebbe origine e nome da un ospizio per i pellegrini, sorto nel secolo X, sorretto nel 1314 da privilegi concessigli dai Caminesi. Una finestra gotica, murata in una vecchia casa, è forse un avanzo dell'ospizio».

Si deve ricordare che la vecchia strada, che precedeva la «Strada d'Alemagna» (1817-1830), e che anche Felix Faber nel 1484 chiamò «Via Regia», non aveva nel «Canale» l'attuale decorso pianeggiante in prossimità del fiume (caratteristico dell'«Alemagna»), bensì — come egli dice — «lungo il fianco della montagna, sopra il fiume Piave, con molte salite e discese». (foto G. Angelini)

trovati per terra. Fui spesso nel luogo, ma non ebbi la forza di osservare abbastanza quei corpi e le tele di lino con essi sepolte, lacere ed a pezzi miseramente appese ai corpi con cui sono rimaste attaccate<sup>(20)</sup>.

«Di quei corpi la gente parla molto. Alcuni dicono che siano corpi di pagani confezionati con aromi e così conservati, e ritengono che il villaggio da essi prenda il nome, poiché si chiama "zum Haiden". Altri dicono che siano corpi di cristiani sepolti in scomunica, perciò non cadono in polvere prima dell'assoluzione. Altri ritengono che siano conservati per altre ragioni. Mi permetto di chiarire che la conservazione dell'integrità del cadavere talvolta può dipendere dalla natura, talvolta dall'artificio, talvolta da Dio, talvolta — aggiungo — Dio permettendo. Il primo modo avviene per la secchezza della costituzione della persona defunta, o per la qualità del luogo, perché è molto lontano dall'umidità, ovvero per qualche influsso delle stelle e del cielo. Nel secondo modo avviene per artificio umano, come quando i corpi vengono imbalsamati o imbevuti di altri aromi, talvolta vengono liberati dagli intestini o dalle parti più molli del corpo e il resto viene fatto essiccare o nel fumo o



nell'aria. Il terzo modo avviene per un singolare privilegio concesso da Dio, come leggiamo spesso dei santi. Il quarto modo avviene per arte diabolica, per indurre qualcuno in errore, come appare chiaro sul foglio 80 b [citazione all'opera personale] relativo al cimitero dei Saraceni, nel quale i corpi dei morti si ergono in certi tempi. Credo che i corpi di quei tre morti si siano conservati e induriti per la prima causa suddetta o per la seconda causa, riguardo all'ultimo articolo, come vediamo i corpi degli appesi al patibolo conservarsi integri.

«Il 21 gennaio, festa di S. Agnese vergine, prima dell'alba facemmo refezione noi e i nostri cavalli; salimmo poi "per aulonem" [?] per una strada assai cattiva, perché quella stessa notte neve nuova era caduta e aveva riempito tenuamente le buche, in modo che ora qua ora là con gli animali cadevamo e non potevamo cavalcare altrimenti se non a passo d'uomo. Arrivammo dunque fino a Putasten [Botestagno], castello così chiamato dagli italiani, che in tedesco si dice Bütelstein [Beutelstein] e che è situato in cima a un alto sperone roccioso: le valli sottostanti sono del tutto impervie, così che chi vuole passare deve necessariamente salire fino alla fortezza e la via pubblica s'inerpica a precipizio verso l'alto, tanto che i carri da trasporto vengono spinti su con enorme fatica.

«Salimmo dunque fino a Putasten ed accorsero i custodi della fortezza per chiederci chi fossimo e di dove venissimo e dove andassimo: e, sentite le nostre ragioni, ci lasciarono andare. In questo castello è l'ultimo termine del dominio dei Veneti, che vi hanno una custodia diligentissima in tempo di guerre e non permettono a nessuno di passare se non perquisito<sup>(21)</sup>.

«Si chiama Putasten in italiano da "putacone" [?]. Si dice infatti che una certa padrona del terreno nel luogo su cui sorge il castello si era fatta un orto, che lei stessa seminava e potava. E gli italiani chiamano gli orti "putastes" [?]. Credo che questa padrona sia stata la signora Multesch, della quale tutta la regione mantovana fu devoluta ai duchi d'Austria. I tedeschi chiamano il castello Bütelstein o Bütenstein, che significa pietra "taratantare" [?] o pietra dell'ammonimento, poiché come la farina viene mondata per il "taratantare" [?] a pane, così tutti quelli che passano per la mani di quei custodi vengono passati al setaccio, oppure tutti i passanti si fermano sotto gli ammonimenti di quei custodi.

«In questo luogo finisce il dominio dei Veneti e la lingua italiana. Comincia poi il dominio dei conti di Sorio e la lingua teutonica ossia alemanna, a me la sola congenita e per intero conosciuta, lingua a mio giudizio nobilissima, famosissima e umanissima [...]».

Dopo aver fatto sfoggio delle sue strane etimologie, e uso di parole intraducibili, il Faber si prodigò in una lunga digressione dedicata alla esaltazione della lingua tedesca, che altri popoli giudicano barbara e faticano ad apprendere. Ma noi lo seguiremo soltanto nella descrizione dell'itinerario.

«Per ciò con gioia lasciammo dietro di noi quel castello e ci eravamo già allontanati alquanto, quando quelle guardie sulle mura, secondo la loro consue-

tudine, gridarono dietro a noi: "Marco, Marco", a significare che quello era dominio di S. Marco; si volse ad essi un giovane mercante e replicò a gran voce dicendo: "Galabria, Galabria", e così gridando fuggì repentinamente col cavallo e ci esortava anche noi a fuggire perché le bombarde non colpissero qualcuno, dato che in quel tempo il duca di Calabria ed altri governatori italiani erano in guerra con i Veneti. Fuggimmo dunque, e non fummo contenti di quel giovane poiché senza necessità ci aveva posti in pericolo, dato che avrebbero potuto colpirci con le bombarde o inseguirci con le armi e scompigliarci, se avessero voluto.

«Risalimmo il corso del torrente in seguito per una strada coperta d'acqua, sassosa e stancante, e arrivammo ad un solitario ospizio che chiamano "alla pietra cava" zum Holenstein [Höhlenstein, Landro]<sup>(22)</sup>; lasciati fuori i cavalli, entrammo nella casa per riscaldarci, poiché era freddo, e scoprimmo che tutta la famiglia ed anche i bambini parlavano la nostra lingua e non conoscevano la lingua italiana, benché fossero divisi dagli italiani da 40 miglia. Con grande gioia mi misi a conversare con i bambini, per ciò che volentieri sentii che parlavano tedesco. Quella casa è del tutto isolata e per tre miglia germaniche prima o dopo di essa non vi è alcuna abitazione, poiché la valle è arenosa e sterile, ed è risaputo che prima della costruzione di quell'ospizio molti viandanti erano morti in questo mezzo nelle notti per il freddo e per la sete. Perciò quella casa fu ivi edificata per rifugio dei viandanti. Essa viene chiamata "alla pietra cava", perché vicino ad essa c'è un monte sassoso alla cui base la parete della rupe è scavata e sovrastata da una pietra minacciosa, e in quella caverna l'oste ha le sue pecore senza nessun'altra costruzione bene protette dalla neve e dalla pioggia».

Dopo una breve digressione di carattere mitologico, il Faber riprendeva la descrizione geografica di Landro.

«Il luogo di questo ospizio è situato in un'altissima regione di monti e le acque che ivi ribollono dal suolo si dividono in diverse plaghe del mondo. Infatti qui ovunque sorgono acque dal suolo e convergono e crescono a grandi fiumi. Qui sbocca fuori la sorgente detta "Saus" [?]<sup>(23)</sup> e, crescendo a ruscello, si dirige verso oriente per estesi territori ed accoglie in sé molti fiumi, l'esito ingente attraversa le Pannonie, inferiore e superiore, e tutta l'Ungheria, infine presso "Taurinu" [?] si mescola al nostro Danubio e lo rinforza ingrossandolo di molto».

Seguiva una lunga digressione, con riferimenti bibliografici (alle antiche storie di Diodoro Siculo), perché alcuni vorrebbero stabilire rapporti del fiume "Saus" con la storia mitologica della nave Argo di Giasone del vello d'oro.

«Procedemmo dunque dalla "pietra cava" [Landro] lungo la valle per una strada cattiva e stanchevole, e venimmo in un luogo in cui la valle era sbarrata da un fossato e da un vallo protesi da una montagna all'altra. In quell'anno infatti, in cui i Veneti iniziarono patti con i Turchi — sono già sei anni — un terrore così grande invase tutta l'Italia e le regioni confinanti nelle montagne, che molti, abbandonate le loro case,





Tra Ospitale (Alto), «I Ronci» e Rivalgo di Cadore, vi sono buone tracce dell'antica strada. Non sappiamo se fosse la strada «romana», come dice la gente del luogo; certamente era la «Via Regia», che precedeva la «Strada d'Alemagna». Vi è un bel tratto di carraia, in parte su roccia (dove l'intervallo tra le due rotaie è di 87 cm), di una diecina di metri, in un avvallamento a lato della strada rotabile. In prossimità del tratto di carraia, in una rientranza sopra un vecchio muricciolo di sassi, un «landro» sotto uno strapiombo roccioso offre un buon riparo. (foto G. Angelini)

fuggirono in Svevia. Ciò non desta meraviglia se si pensa che i Turchi in Friuli avevano devastato molti luoghi e non restava altro che la fuga nelle montagne, e con tali minacce gli abitanti del territorio riunitisi fecero quella fortificazione per impedire l'accesso inaspettato dei Turchi, fino a quando i cristiani si riunissero.

«Superato il vallo, giungemmo in un distretto molto cattivo, dove affondavamo con i nostri cavalli nella neve fino al ventre e se qualcuno scendeva tosto fino alle natiche nelle nevi sprofondava. La neve era un po' indurita dal gelo in superficie, così che i cavalli talora cadevano con un solo piede, altrettanto con gli anteriori quanto con i posteriori, e in ciò fu tanto grande lo sforzo dei cavalli, che temevamo restassero zoppi o divenissero altrimenti inutili. Eravamo sicuramente in un grandissimo pericolo, e mi sembrava lieve tutto quello che avevo sopportato fino a quella tribolazione. Rimasi stordito, lo confesso, e le forze dell'animo vennero meno, e, come se un ostacolo insuperabile si fosse opposto al mio cammino, disperato dentro di me dicevo: «Oh misero fratello Felice Faber! ho potuto entrare nell'impetuoso gorgo di un mare immenso e, imbarcato in un modesto battello, affrontare flutti che salivano fino alle stelle; ho potuto lambire tutto il vasto litorale del Mare Mediterraneo, fra mille scogli e rupi rimbombanti, ascendere monti scabrosi e traversare valli malsicure, entrare in antri tenebrosi, visitare covi di belve e ombre remote di selve e foreste, perlustrare città e fortezze, e — ciò che è di gran lunga più terribile — scendere fino alla

casa dei morti ed entrare nelle dimore tenebrose di Plutone e trapassare con gli occhi le viscere della terra; ora invece sulle soglie del desiderato suolo natale sarò trattenuto immerso nelle nevi, proprio come accadde al ricchissimo Brenno, principe degli Svevi, che dopo aver sottomesso province lontanissime, sulla via del ritorno, carico di spoglie preziose, morì in queste Alpi sepolto nelle nevi con tutto il resto»».

Proseguiva il soliloquio di deplorazione, con riferimenti classici.

«Finalmente, dopo pericolose cadute di acque, giungemmo con grandissima difficoltà in un piccolo centro chiamato Niderdorf [Niederdorf, Villabassa], così che i nostri cavalli prostrati dalla estrema fatica respirassero, e noi parimenti. Entrati poi nell'ospizio, trovammo alcuni mercanti che intendevano percorrere la via dalla quale venivamo, ma aspettavano che qualcuno rompesse la coltre di neve gelata, ciò che essi non avevano il coraggio di fare in nessun modo, né avrei voluto persuadere qualcuno a fare ciò per i grandi pericoli per animali e uomini. Da questi mercanti, che provenivano da Ulm, venimmo a sapere che i signori consoli di Ulm avevano restaurato entrambi i conventi, quello dei frati minori dentro la città e quello delle monache fuori città a Soeflingen, con grandi lavori e massime spese.

«Dopo esserci riposati un poco, di nuovo saliti i cavalli ci apriamo il passaggio per una via impratica-



La vecchia strada, «Via Regia», prima della costruzione della «Strada d'Almagna», nel tratto da San Vito di Cadore a Toblach (Dobbiaco), per «Ampezzo oder Hayden» (Cortina) e il castello di «Peitelstein od. Pottestagno» (Botestagno).

(Grande Carta del Tirolo, di P. Anich e Bl. Hüber, 1774, Vienna. Orig. racc. di G. Angelini)



Il castello di Botestagno verso la metà del XVII secolo: nella «Topographia Provinciarum Austriacarum» di M. Merian, 1649, Francoforte sul Meno. (Orig. racc. di G. Angelini)



bile ed asperrima, come in precedenza, con molta fatica e pericolo, tuttavia con la speranza, perché vedevamo la fine di quella valle maledetta, dopo la quale speravamo di fare un viaggio spedito e per una strada battuta. Dunque con fatica improba, superiore alle precedenti, arrivammo alla fine di quella valle in una regione dei conti di Gorizia [Gorizia], a un grande villaggio detto Tobel [?]<sup>(24)</sup>; qui, ripreso fiato, procedemmo per un'altra valle e trovammo una via veramente battuta, tuttavia avemmo un vento freddissimo contro di noi e forte, che sollevata la neve ce la gettava addosso, ci gelava, ci accecava e ci occultava la via battuta: fummo così vessati in quella valle, che non potei giudicare facilmente se volessi trovarmi in maggiori angustie in un'altra valle piuttosto che in quella, se fosse dipeso dalla mia volontà.

«Col sole già declinante, arrivammo alla città fortificata detta Brunegg [Bruneck, Brunico], dove trovammo un buon ospizio e ci preparammo per la notte. Brunico è una città di bell'aspetto, elegante e munita di un castello e di una rocca molto forte sul colle sopra la città. Questa fortezza è nuova, poiché un certo vescovo di Bressanone di nome Bruno la edificò, e col suo nome chiamò la città fortificata Brunegg; infatti ivi esisteva prima un villaggio che si chiamava Eck, al quale il vescovo aggiunse il suo nome. In questo luogo non si sente una sola parola italiana, ma tutto costumi e lingua sono tedeschi».

## NOTE

(<sup>1</sup>) RUTH Major, *Eine Alpenreise vor vierhundert Jahren*; «Mittheil. des D. u. Oe. A.-V.» 1886, Vol. XII, N. 7, pp. 75-78, N. 8, pp. 88-92.

Fu indirizzato probabilmente alla pubblicazione del Ruith (1886) dalla curata bibliografia della *Guida storico-alpina del Cadore* (1886) di Ottone Brentari, trentino (v. nota 18): al N. 112, p. 261, il Brentari cita il Ruith e ne traduce un brano sul Cadore.

(<sup>2</sup>) *Fratris FELICIS FABRI Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem edidit Cunradus Dietericus Hassler Gymnasii regii Ulmani Professor; Stuttgartiae, sumptibus Societatis litterariae stuttgartiensis, 1843-1849* (3 voll.).

Il viaggio di andata da Ulm a Venezia, che passò per il Brennero, Bolzano, Trento, Valsugana, Feltrino, Treviso, nella primavera 1483, è nel Vol. I (1843). Il viaggio di ritorno da Venezia a Ulm, per il Trevisano, Fadalto, Bellunese, Cadore, Ampezzo, Pusteria, Brennero, nell'inverno 1484, è nel Vol. III (1849): la parte alpina dell'itinerario è nel capitolo *De Alpium longissimo tractu* (pp. 441-456).

Il frate Felice Faber, alla fine del racconto, così riassume la durata dei suoi due pellegrinaggi fatti in Terra Santa (I viaggio 1480, II viaggio 1483-1484): «*Fuerunt autem dies meae primae evagationis 215 anno Domini 1480. Deinde vero secundae evagationis 289, quam inchoavi anno Domini 1483 et redii anno 1484 in die Agnetis secundae; et praedicare in conventu reincipi ad laudem et gloriam Domini mei Jesu Christi et beatissimae Mariae Virginis et beati Dominici patris nostri et pro salute animae meae et proximorum aedificatione*».

(<sup>3</sup>) Purtroppo la pioggia sempre più insistente cancellò dalla memoria del Faber una moltitudine di particolari, che invece si affacciano alla nostra mente.

Non riusciamo a giustificare il passaggio dei viaggiatori dalla valle del Brenta a quella del Piave (considerando la mèta finale Venezia), se non pensando agli stretti rapporti ecclesiastici della Valsugana con Feltre in passato. Ci limitiamo a leggere nell'opera di ALBERTO ALPAGO-NOVELLO, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano, Ed. Cavour, 1972, nella «Giustificazione dell'opera» (pp. 11-12): «Addirittu-

ra tutta la Valsugana - come Primiero - appartenne a Feltre sino al 1786, e temporalmente fino dopo il 1000; ma anche prima, come risulta dalla lettera di Teodorico (del 515) *possessoribus Feltrinis, qui vicinitate jungimini* (a Trento), e il confine s'affacciava verso la valle dell'Adige. Vi adduceva la *Feltria-Tridentum* dell'itinerario di Antonino; e se le moderne strade passano, in fondo valle, per Artèn, Fonzaso, Arsiè della diocesi patavina, sappiamo che l'antica via romana, sugli altipiani di Sovramonte e Lamon, restava in piena diocesi di Feltre».

Ma il tedioso viaggio a cavallo del Faber e dei suoi compagni, sotto la pioggia, da Ospedaletto (Valsugana), il cui nome è testimonianza di un passato di stazione di ricovero e che non è distante da Castel d'Ivano (posseduto un tempo, dal 1027 al 1228, dai vescovi di Feltre), a Feltre è compendiato in poche righe: è verosimile il passaggio per il valico sopra Primolano, che anche allora si chiamava *la Scala* (vedi *Storia di Feltre* di A. Cambruzzi, vol. II, L. VI, cap. I), ma nel testo non se ne fa cenno; come pure non si accenna alla eventuale intenzione di evitare il munito posto di guardia poco successivo in territorio bassanese, nel Canal del Brenta, l'antico castello del *Covolo di Butistone* col caratteristico antrò roccioso (vedi P. WASSERMANN, *Il Covolo di Butistone*; «Le Dolomiti Bellunesi» 1983, A. VI, N. 10, pp. 38-48).

(<sup>4</sup>) Il viaggio primaverile del Faber, e dei suoi compagni, è contemporaneo a quello, nella nostra letteratura, di Marin Sanudo (1483). Il grande diarista veneziano, oltre alla storia quotidiana del suo paese dal 1496 al 1533, stampata sul finire del secolo scorso (1879-1903) in 58 volumi (vedi la cernita fatta da Fr. Pellegrini, per il nostro territorio nel periodo della guerra originata dalla lega Cambratica, pubblicata in questo «Archivio» dal N. 197, ottobre-dicembre 1971), lasciò un *itinerarium cum syndicis terrae firmae*. Il manoscritto, che descrive città e castella di Terraferma, fu pubblicato dall'inglese Rawdon Brown, benemerito della storia veneziana: MARIN SANUTO, *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483*; Padova, Tip. del Seminario, 1847. Seguiremo la scelta di brani fatta da R. PROTTI, *Marin Sanudo nel Feltrino, nel Bellunese, nell'Agordino*; «Arch. Stor. B.F.C.» 1936, A. VIII, N. 44, pp. 736-738.

«*Feltre cità; erra Podestà Nicolò Mudazo. Intrassemo per la porta Imperial, alozadi nel Vescovado: à una chiesa San Stephano. Feltre è situado sopra un colleto di monte non molto alto, circonda mia [miglia] uno, et va in longo. A' tre porte: la Imperial, la porta Aurea et di Pusterla. E' il mercado di sabado. E' protetor suo San Vetur, nel qual zorno è la fiera; à una piazza con una fontana in mezo, et in tuta la terra sono tre fontane. Questa cità è opulenta di populo. Li daciari scuode, et paga li Rectori. Li coverti di le caxe è di scandole; over legnami quadri. A' uno castello apresso la piazza, quadro, con uno torion per banda, et una torre da uno ladi, poi un altra cèntena chome qui soto è pinto [manca lo schizzo del castello]; et è sopra il colleto. Erra castelan Piero Belegno, à paga 20; el castelan dà pan et vin, et lire 12 al mexe a li compagni. Qui fu primo Podestà un Bembo, over de cha Capello. El palazo dil Podestà et capit.º è basso. Erra qui Episcopo uno Orsini*».

Sebbene esorbiti dal nostro viaggio, che successivamente da Feltre scende alla Piave e a Quero, rammentiamo dell'itinerario del Sanudo anche alcune frasi molto espressive su le condizioni stradali del passato nel tragitto oggi principale tra Feltre e Belluno.

«*Da Feltre a Civald [di Belluno] è mia [miglia] XV. Prima è, mia 3 luntan, uno ponte passa una aqua chiamata Cavram, poi al ponte di la Piave; demum la villa di San Cabriel, nella dita valle chiamata Serpentina; passato a Formigan l'acqua di la Samelega [Salmenega]; poi mia 7 Santa Iustina, è assà bona vila, lontan di Civald mia 8; et passato a guazo el fiume chiamato Cordevole, la condition dil qual di soto scriverò, ch'è molto veloce; poi si trova la villa di Brembian et Senego [Bribano e Sèdico] et se intra in Civald per lo borgo Campedolo [Campedèl]; et è una via, per concluder, molto cativa da Feltre a Civald, et molto petrosa, unde si suol dir: Chi vuol un cavallo provar, vadi da Feltre a Civald. Or intriamo in la terra per la porta dil merchà*».

(<sup>5</sup>) Alcuni decenni più tardi, nel 1564, avvenne l'*Alluvione della Colmeda*, alla quale è dedicato il cap. V del vol. III



dell'opera: A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*; Feltre, Tip. Soc. P. Castaldi, 1873-1875 (rist. Libr. W. Pilotto).

«Caso orrendo occorre quest'anno a' 27 di giugno, poiché mosso con tanto strepito il tempo con venti sì orribili e spaventosi che pareva che fosse scatenato l'inferno, e tremante di ogni intorno la terra, si credeva profondare nell'abisso; e il cielo coperto di densissime nubi, con folgoreggianti baleni, con rimbombanti tuoni, con strepitosi fulmini, pareva grondassero dal cielo rivi o fiumi; onde impalliditi i miseri Feltrini, aspettavano di vedere la tragedia infausta dell'ultimo loro estermio. A tanta altezza sormontarono le acque in un tratto, che i piccioli ruscelli divennero grossissimi fiumi, e i fiumi si cangiarono in laghi spaziosi, in guisa tale, che la città tutta rimanendo circondata dalle acque, era divenuta scoglio in mare tempestoso».

(<sup>6</sup>) Dall'*Itinerario* (1483) del Sanudo sappiamo che è la chiesa di S. Stefano, la quale un tempo sorgeva sulla piazza Maggiore di Feltre ed era una delle più antiche della città (risaliva al secolo XIV e forse anche prima).

Le vicende di questa chiesa sono descritte da M. GAGGIA, *Le due Loggie pubbliche e la Chiesa di S. Stefano in Feltre*; «Arch. Stor. B.F.C.» 1933, A.V. N. 25, pp. 397-399.

(<sup>7</sup>) *Castel Nuovo* di Quero, sul margine destro (idrogr.) della Piave. Ne dà descrizione (provenendo in senso inverso dalla pianura) l'*Itinerario* del Sanudo. «...poi vedemo Fener sopra un monticello e una acqua vien da una valle chiamata Teorzo [Tegorzo]... poi arivemo a la villa di Quero: demum mia [miglia] uno disendemo dil monte al castello chiamato Novo [Schizzo di Castrum novum Queri]. Questo castello è sopra la Piave: erra castelan Alexandro Gradenigo, à ducati 30 al mese; è locho di passo; à do torre, come di qui è pinto; è torniato di monti. De qui va le robbe in terra todescha da Venezia su carri. A' do porte et do ponti levadori... De qui è mia 7 fino a Feltre, et si trova prima San Vektor, ch'è una chiesa su un monte dove giace el suo corpo et etiam quello di Santa Corona sua sorella fa assà miracoli, i qual corpi sono drio l'altar grand in una cassella di piombo, et il zorno di San Vektor, che vien di septembrio, si fa una bellissima festa con concorso assà zente. E' mia duo luntan di Feltre, si passa poi al ponte di piera, passa l'acqua chiamata la Sona, ch'è una aqua vien da le montagne che passa a presso Feltre, va verso la Piave».

(<sup>8</sup>) Nella *Storia* del Cambruzzi (vol. II, p. 95) si legge:

«Stabilita Feltre sotto il clementissimo dominio della Repubblica veneta [1420], con particolare statuto fu determinato quest'anno di distruggere tutti i castelli, torri e fortezze nel territorio, stimandosi queste superflue mentre era totalmente difeso dalla potenza molto temuta de' Veneti. Molti perciò furono demoliti in diverse occasioni, de' quali non sarà fuor di proposito darne ragguaglio, con altre curiose notizie».

(<sup>9</sup>) Nel testo: *Nobilissimae urbis Venetianae fidelis descriptio vel potius circumscriptio, quam ex diversis collegi descriptionibus, et nonnulla auditu didici et multa experientia propria accepi* (Vol. III, pp. 399-440).

(<sup>10</sup>) Nel testo: *De Alpium longissimo tractu* (Vol. III, pp. 441-456). Considerando la data in cui fu scritta (1484) e la scarsità delle fonti sull'argomento allora disponibili, la descrizione delle Alpi (con esperienza personale di una parte di quelle Orientali) è di molto rilievo.

(<sup>11</sup>) Probabilmente considerando la decade trascorsa a Venezia.

(<sup>12</sup>) La predilezione che il Faber dimostrava in ogni caso per l'interpretazione della toponomastica ebbe il sopravvento anche a proposito del *Lago Morto*. La vecchia strada decorreva sulla sponda occidentale del lago. Il contemporaneo Marin Sanudo (1483) (v. nota 15) ricordava l'esistenza di una torre di guardia, la *Torre di Canal*, che tuttora esiste lungo la *Strada d'Alemagna* presso S. Floriano.

(<sup>13</sup>) Il nome di *Via* o *Strada Regia* persisteva in Cadore fino al principio del 1800, prima della costruzione della *Strada d'Alemagna* (1823-1830). Per il Cadore meridionale v. G. ANGELINI, *La Val Tovanella nei secoli XV-XVI*; «Arch. Stor. B.F.C.» 1984, A. LV, N. 249, pp. 123-140.

(<sup>14</sup>) Verosimilmente sul valico del Fadalto.

(<sup>15</sup>) Nell'*Itinerario* (1483) di Marin Sanudo lo stesso tratto

di via è descritto con un percorso in direzione opposta (da Belluno a Serravalle), quindi è interessante rileggerlo.

«Da Civald [di Belluno] a Serravalle è mia [miglia] 15; prima mia do è una villa sopra un colto chiamato Caoponti [Capodiponte], dove è uno ponte passa la Piave; poi mia 5 la villa di Santa Croce, poi Vigo [Vich] et il castello di Caxamata, dove è uno buso taiato in la montagna tanto quanto è le balle si liga in fontego per andar in Elemagna, le qual tutte convien passar di lì, et lì conza le sue bollete. Questo loco à do torre. Era castelan uno Bort.º di Caxamata. Or poi si trova tre lagi di acqua, chiamati Lagi di Santa Croce, i quali circonda uno mio atorno; et da Castello de Caxamata a Civald è mia 8, et è cativa via; poi lassati li Lagi, si trova una torre sopra uno colto inhabitato, chiamata la Torre di Canal, perché la valle si chiama Valle di Canal; et lì sta uno per far bollete. Poi si passa una aqua chiamata di la Savassa, la qual vien di questi monti et va nel Meschio che passa per Serravalle; et poi si intra per la porta di sora in Serravalle [...]». La migliore descrizione del castello di Casamatta (ma non del singolare forame nella roccia del monte, attraverso il quale dovevano passare le balle di merci commisurate nel fondaco a Venezia) è quella di FRANCESCO PELLEGRINI, *Notizie sulla antica Pieve di Frùsseda*; Belluno, Tip. Cavessago, 1884 (recente ristampa in *Notizie storiche su Ponte nelle Alpi*, a cura del Comune, 1985).

«Altro castello [...] era quello della Casamatta, sopra un balzo dirupato imminente al lago di S. Croce, il quale chiudeva la via che conduceva nel Trivigiano. Il Consiglio dei nobili di Belluno vi nominava un capitano, e le ville che formavano il distretto della Pieve di Frùsseda erano tenute a mantenervi in tempi quieti tre o quattro uomini di guardia. Fu smantellata la rocca dopo il 1420, quando Belluno venne a passare sotto le ali del Veneto dominio, e dappoi non serviva se non come posto sanitario nell'occasione di epidemie, o stazione daziaria, dove si staccavano le bollette delle merci che vi transitavano. Incise sulla roccia a fianco dell'antica strada si vedono queste due iscrizioni, la prima al Podestà e Capitano Agostino Da Mula [...MDVC] l'altra è qua e là corrosa, e perciò cercheremo di supplire alla sua mancanza [... MDCXLIV] ed è posta ad onore di Luigi [Alvise] Barbarigo Podestà e Capitano di Belluno nel 1644».

Delle due lapidi, come le iscrizioni riportate dal Pellegrini, parlava anche il Protti, riproducendo l'*Itinerario* (1483) del Sanudo (v. nota 4). Sono tuttora fotografabili; ma l'ambiente è stato profondamente modificato dalla costruzione della *Strada d'Alemagna* (1823-1830) e della linea ferroviaria Vittorio Veneto-Ponte nelle Alpi (1927-1938).

In questo tratto Fadalto-Casamatta, nel quale la strada vecchia scendeva dal valico fino in prossimità del Lago di S. Croce o Lapisino - prima di risalire per la costa del monte e raggiungere i bei ripiani di Vich e Piaia e infine scendere a Capo di Ponte -, il Faber dimenticò del tutto il Lago Lapisino, che pure era ben più grande e importante del Lago Morto: le traversie della strada («cativa via» scrisse il Sanudo) lo tennero troppo impegnato in quel gelido mese di gennaio.

(<sup>16</sup>) La migliore documentazione sull'antichissimo ponte su la Piave, fra due sponde alte e rocciose, a Ponte nelle Alpi è quella lasciataci da FRANCESCO PELLEGRINI, *Memorie e documenti riferentesi al ponte di Capodiponte*, Belluno, 1878 (v. nota precedente). *Pontem Polpeti* (1181), *Pontem de Polpetto* (1185) in lontano passato, *Plaspruck* (1413-1414, in tedesco), *Pons de Capitepontis* (1414, da Belluno), poi sempre *Capo di Ponte* (bruciato quel 1484, ai primi di marzo, il villaggio «col bellissimo ponte di legno fabbricato in grand'altezza sopra la Piave, che apportò danno importantissimo a Bellunesi», secondo la *Historia* di G. Piloni; poi ricostruito di legno, con coperto). *Capodiponte* comune nel 1807, in luogo della comunità che si diceva *Pieve di Frùsseda* nei secoli scorsi; dopo il 1867 prese il nome molto generico di *Ponte nelle Alpi*. Come dimostrò nel 1872 il crollo di una porzione del muro di sostegno della strada che dal villaggio scendeva al ponte, mettendo in evidenza gli indizi di sette diversi piani stradali e che «anticamente il ponte era assai basso, e che poi in sei diverse riprese, insieme alla strada, fu alzata anche la carreggiata del ponte fino all'attuale [...]». Si deve inoltre ricordare la designazione «ad publicae librae Pontem, vicum celebrem ita nuncupatum» nel bel racconto «De Plabea» di



Pierio Valeriano; v. B. ZANENGA, *Viaggio lungo il Piave nel secolo XVI*; Roma, Ed. Casteldardo, 1966 (p. 73).

(<sup>17</sup>) *Ospitale di Cadore*, nel *Canale de la Piave*, era già Cadore. L'ospizio era verosimilmente vicino alla chiesa (Ospitale Alto o di Sopra era la vecchia sede del villaggio, dove una bifora murata viene indicata come appartenuta all'antico ospizio): vedi L. GNESDA, *Gli «ospizi» nelle Dolomiti*; Firenze, Ed. L.S. Olschki, 1979. È interessante che Ospitale, col suo «*hospitiolum*», malgrado la disagiata posizione, abbia assolto nel 1484 la funzione di un «*bonum hospitium*».

(<sup>18</sup>) San Martino è la chiesa plebana di Valle di Cadore. A parte il racconto di S. Martino assalito dai ladroni, che presso di noi non è diffuso (il santo è per lo più raffigurato nell'atto di tagliare con la spada il suo mantello militare per donarlo al mendicante), il Faber fa cominciare qui il Cadore (*Hadober*); ne ricordò anche la storia patriarcale aquileiese, che era cessata da 64 anni con la dedizione a Venezia (1420). Ma soprattutto equivocò sulla posizione di Valle: il distacco dalla Piave avveniva prima e più in basso, cioè poco dopo la confluenza del Bòite a Perarolo (*Ponteporto*), del quale non vi è traccia nel racconto. Uno dei tratti più modificati dell'antica viabilità del Cadore fu qui, con la costruzione dell'ardita *Cavallèra* della *Strada d'Alemagna* (1830), l'abbandono della vecchia strada: che si addentrava nella valle del Bòite sulle pendici del M. Zucco e raggiungeva la campagna di Valle; la strada prendeva il nome dal bosco della *Gréola* (v. P. DA RONCO, *L'antica viabilità in Cadore*; con note di G. Fabbiani; estratto da «Il Cadore» 1978, A. XXVI, N. 7 e 8; Belluno, Tip. Piave, 1978).

«Nel 1407 venne fondata a Perarolo una cappellania dipendente da Pieve, elevata a curazia circa il 1560 [...]. Nel 1407 sorgeva qui la chiesuola di S. Nicolò, ufficiata da un prete, chiesto al patriarca d'Aquileia dai mercanti di legname; ma prima del 1420 non v'erano che *due* case, appartenenti alla Comunità, ed alcune seghe» (O. BRENTARI, *Guida storico-alpina del Cadore*; Bassano, Tip. S. Pozzato, 1886).

Perarolo divenne presto, con i suoi *cidoli*, l'emporio del commercio dei legnami del Cadore. «Il miglior bosco del Cadore, quello di Sommadida, di 428 ettari, venne donato dal Cadore nel 1463 alla Repubblica Veneta, spontaneamente e non in cambio d'altre agevolazioni; venne poi sempre chiamato bosco di S. Marco» (G. FABBIANI, *Breve storia del Cadore*; Belluno, Tip. Piave, 1977; vedi inoltre: *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*; «Rass. Econ.» Cam. Comm. Ind. Agr. Belluno, 1957-1959).

Tuttavia il Faber non annotò nulla sulla strada innevata del Cadore, che avesse relazione con il commercio del legname; anche nel gennaio 1484 la strada gli apparve (e ci appare) ricca di veicoli e di animali da soma, ma l'unica notazione fu quella del vino italico diretto in Alemagna.

(<sup>19</sup>) La bellezza della conca ampezzata si dimostrò malgrado l'ora del tramonto e il lungo viaggio (erano partiti da Capodiponte, digiuni), in un giorno ancora corto d'inverno (20 gennaio).

M.F. BELLÌ citò il «*locus laetissimus*» di frate Felice Faber all'inizio della *Storia di Cortina d'Ampezzo*; Bologna, Arti Graf. Tamari, 1973. Corresse l'approssimazione di alcune notizie, sul settimanale «L'Amico del Popolo», 1984, A. LXXV, N. 5, p. 3, con l'articolo: *Felix Faber in Terrasanta primo turista di Cortina* (le notizie erano state rintracciate da uno studioso belga nella biblioteca dello Studium Biblicum di Gerusalemme).

G. RICHEBUONO nella *Storia di Cortina d'Ampezzo*, Milano, U. Mursia edit. 1974, ne scrisse esattamente (p. 140) seguendo Josef Garber (*Die Reise des Felix Faber durch Tirol*, 1484, «Schlernschriften» n. 3, Bolzano, 1923); questo commentatore, pubblicando il testo, annotava «che le notizie del frate non sono sempre esatte, che le sue etimologie sono fantasia, ecc.»; e il Richebuono aggiungeva: «Felix Faber diede una descrizione fantastica e ipotesi stravaganti su 3 cadaveri mummificati che egli vide nel cimitero e che sarebbero stati, diremo così, l'unica attrazione turistica di Cortina».

Lo stesso Richebuono (p. 30) scrisse che «*Haiden* significa prateria, landa, e si trova documentata del resto la prima volta appena nel 1410»; escluse che la denominazione tedesca significhi *la valle dei pagani*. È verosimile che il nome «*Pratinum*» usato dal Faber abbia relazione con «*Haiden*».

Ma non intendiamo fermarci sulle tormentate analisi glottologiche (si veda anche: V. PALLABAZZER, *Terra d'Ampezzo*; «Rivista bellunese» 1975, n. 6, pp. 311-316).

La vecchia chiesa parrocchiale di Ampezzo (documentata nel 1203) aveva intorno il cimitero cintato (*Cortina*); come è noto, da questo avrebbe origine il toponimo *Cortina*.

(<sup>20</sup>) Di mummie a Cortina il Richebuono tradusse come curiosità dalla cronaca tedesca di Marx Sittick von Wolkenstein (*Storia*, pp. 271-272).

(<sup>21</sup>) Della fortezza o castello di Botestagno si tratta ampiamente nella *Storia* del Richebuono (per il periodo 1300-1511, pp. 128-133).

Inoltre si veda la monografia di B. BRESCIANI, *Il castello di Botestagno in Ampezzo*; a cura della Cassa di Risparmio di VR, VI, BL; Verona, Stamp. Valdonega, 1953.

*L'itinerario* del Sanudo (1483) (v. nota 4), che non fu allora in Cadore, lasciò scritto: «*Or da Civald [di Belluno] in Cadore è mia [miglia] 22, dove vi va Capit.º, erra Piero Nadal, el qual sta in uno castello sopra uno monte; et le caxe è al basso, si chiama la Piove [Pieve], dove non fui; et mia XV lontan di lì è il castello di Butistagno pur sopra uno monte... dove vi va castelam patritio et erra tunc temporis...*».

(<sup>22</sup>) Meraviglia che il Faber e i suoi compagni di viaggio non si fermassero a quell'*Ospitale* (d'Ampezzo), che, superato il gradino di valle di Botestagno, era il più tipico ospizio (xenodochio) sorto, forse fin dal secolo X, come stazione di ricovero per i pellegrini che traversassero per l'ardua strada alpina. Oltre alla *Storia* del Richebuono, si veda la monografia di geografia storica di L. Gnesda (v. nota 17). Forse Ospitale era ancora troppo vicino al temuto castello di Botestagno.

Landro, qui ben descritto, di là dal modico valico di Cimabanche e dallo spartiacque, anche etnico, fra le valli del Felizòn (Bòite) e della Rienza (Pusteria), divenne importante stazione di Posta. Del laghetto (incostante), come pure, più a nord, di quello di Dobbiaco, il Faber non lasciò cenno.

(<sup>23</sup>) Il Faber, probabilmente, scrisse dell'origine di questo fiume che ingrandendosi va lontano verso oriente e si getta nel Danubio (cioè si versa nel Mar Nero), sulla base di fonti bibliografiche: queste forse indicavano l'origine della Drava presso la sella di Dobbiaco, ed essi, nelle gravi difficoltà del viaggio invernale acuitesi in Pusteria, non poterono vederla andando a Niederdorf (Villabassa). Qui poi egli usò un idronimo «*Saus*», che ricorda piuttosto la Sava, la quale nasce più ad est, nell'attuale Slovenia.

(<sup>24</sup>) È improbabile che il nome *Tobel* si riferisse a Toblach (Dobbiaco) e se ne ignora l'identificazione: essi nel tormentato viaggio in Pusteria, sebbene il Faber alludesse ai vari tratti dell'itinerario come a una successione di valli, erano a occidente di Niederdorf (Villabassa), fra Welsberg (Monguelfo) e Olang (Valdaora), per giungere a Bruneck (Brunico).





# Alpinismo invernale, parte II

## Ai confini della scala di Monaco

Danilo Pianetti  
(Sez. di Venezia)

### Premessa

Contrariamente al precedente intervento su questa Rassegna, che concludeva la «*paleostoria*» dell'alpinismo invernale agli albori del nostro secolo, non sarà possibile, in questo secondo «*excursus*», abbracciare geograficamente un arco tanto vasto. Ulteriori restrizioni si rendono infatti necessarie — ed il lettore lo comprenderà — a causa dei limiti di spazio.

Vengono ora alla ribalta le Dolomiti, relegate praticamente al ruolo di Cenerentola agli albori di questa speciale forma di alpinismo.

Assieme ai lettori, mi scuseranno i numerosi atleti, talvolta anche protagonisti di vere e proprie imprese che, a causa dell'intelaiatura del presente lavoro e per gli ovvi motivi di spazio già citati, non potrò ricordare.

### Il primo trentennio

Abbiamo visto come, dalle origini alla fine del secolo scorso, ovvero fino alla comparsa degli sci, l'alpinismo invernale fosse oggetto di crescenti attenzioni. Sempre più numerosi, in termini relativi, s'intende, erano coloro che si accostavano a questa nuova forma, sia per provare nuove emozioni, sia perché, restringendosi progressivamente l'area delle problematiche alpinistiche estive, il terreno invernale costituiva nuovo elemento di ricerca.

È poco dopo l'inizio del nuovo secolo che cominciano ad avvertirsi le prime battute d'arresto. Non che l'attività venisse totalmente a cessare; tuttavia, volendo rappresentare graficamente la tendenza, essa può esser paragonata ad una linea costantemente in salita che va progressivamente attenuando la pendenza tendendo all'appiattimento. E se il fenomeno si rivela appariscente già in termini assoluti, lo è ancor più in termini relativi, considerando che il mondo alpinistico è in lenta ma continua espansione.

Sarà utile qualche esempio, relativo ai primi trent'anni del nostro secolo.

*Nel Monte Bianco:* È del 1903 (15 marzo - G. Hasler e C. Jossi) la prima invernale all'Aiguille Verte, e del 1908 (16 gennaio) la salita del Dente del Gigante, ad opera di Mario Piacenza con le guide Pellissier e Petigax. A soli sei giorni di distanza viene salita anche la Tour Ronde (Brocherel - Petigax - Croux) ... e non è pleonastico rilevare che a quei tempi non esisteva la funivia del Rifugio Torino ... Ma dobbiamo attendere il 1928 (25 febbraio - Armand Charlet e Charles Devouassoud) per veder realizzata la prima traversata dei Drus. Nel frattempo c'è stato l'intermezzo della guerra, qualche altra bella e valida ascensione è stata realizzata, ma siamo ben lungi da quanto ci si poteva aspettare dopo le incoraggianti premesse del secolo scorso.

Non è che nelle *Pennine* le cose vadano meglio: il Weisshorn viene salito il 10 gennaio 1902 da L.F. Ryan con le guide J. e R. Lochmatter; però solo nel 1910 cadrà la splendida Dent d'Hérens (16 gennaio - Mario Piacenza con le guide Jean Carrel e J.B. Pellissier, per la cresta orientale).

Sono questi gli anni in cui inizia a brillare l'astro di Marcel Kurz: il 31 marzo 1907 egli è in vetta al Gran Combin, assieme a F. Roget e alla guida Mario Crettez, e la salita avviene con gli sci. Nel 1911 troviamo lo stesso Kurz sulla sommità della Dent Blanche, assieme a Roget e alle guide L. Theytaz, L. Murisier, M. e J. Crettez (13 gennaio); Kurz e Theytaz si ripeteranno a pochi giorni di distanza sullo Zinalrothorn. Cito ancora Kurz per ricordare il suo anno di grazia, il 1920. Assieme alla grande guida Joseph Knuobel sale nel mese di febbraio: Obergabelhorn (il giorno 3), Schallihorn (4), Täschhorn (7), Cervino per la cresta dell'Hörnli (11; V ripetizione invernale).

Quantitativamente e qualitativamente ancor più misere risultano le attività nelle altre regioni alpine; per questo motivo, piuttosto che fornire qualche elemento poco significativo, ritengo preferibile osservare un po' da vicino le cause di questo poco simpatico fenomeno, o, quanto me-



no, che tale risulta all'apparenza. Vediamole, dunque.

## Il riflusso

Quali possono essere le cause di questo temporaneo ma lungo «stop»? Innanzitutto va considerato il periodo della Grande Guerra i cui strascichi fecero sentire il loro effetto ancora per lunghi anni dopo la cessazione delle ostilità. Va però detto che, sia pure sotto la spinta di necessità belliche, in quegli anni vennero compiute fior di imprese le quali, se poco hanno a che vedere con lo spirito alpinistico, cionondimeno costituirono prove di ardimento, tecnica e sopravvivenza degne della massima considerazione e rispetto.

Le altre cause possono, a mio parere, venir identificate in due filoni:

1) *L'avvento dello sci.*

2) *Motivi di ordine tecnico*, legati al livello raggiunto allora dall'alpinismo.

Consideriamoli uno alla volta:

1) È indubbio che l'apparizione dello sci contribuì in misura sensibile a bloccare la febbre saliente delle invernali. Per due motivi:

— Era molto meno faticoso galleggiare sui pur rudimentali legni del tempo che non sfondare nella neve alta. Si raggiungevano ugualmente mete di prestigio, altamente panoramiche, godendo di orizzonti immensi, si era più veloci per cui certe vette divenivano raggiungibili spesso senza esporsi o riducendo i bivacchi che, come ben sappiamo, specie d'inverno, sono ben poco romantici. E per ottenere questi vantaggi era sufficiente imparare ad usarli quei legni.

— Bisogna anche ricordare che, in quegli anni, l'alpinismo accademico, ovvero senza guide, era ancora praticato da pochi. Per cui, chi poteva permettersi l'ingaggio di professionisti, difficilmente rinunciava a conoscere le novità del momento, anzi, questi erano i soli a poter accedere allo sci oltre alle guide che esercitavano per mestiere e qualche valligiano che poteva disporre di questa opportunità.

In sostanza, se gli sci spalancarono le porte a nuove mode e nuove sensazioni, contribuirono alla temporanea chiusura di altre porte. Ed ecco quindi lo spostamento consistente se non proprio totale, verso questa nuova forma di ascensionismo, se non proprio di alpinismo. A buon diritto se vogliamo: ché il conoscere ha sempre rappresentato la molla più efficace per il progresso. E bisogna anche aggiungere che, nel

caso specifico, i risultati furono, almeno dapprincipio, quanto mai lusinghieri. Senza disperdermi in particolari e per non deviare dal tema principale, ricorderò solo che, dopo il Monte Rosa (salito, come abbiamo già visto in precedenza, già nel 1899 da Schüster e Moser), lo stesso Monte Bianco cedeva agli sci di Hugo Mylius e delle sue guide oberlandesi già nel febbraio del 1904.

2) Inquadriamo ora le *motivazioni di ordine tecnico*, apparentemente più complesse, ma di una certa logica se osservate con maggior attenzione:

A quei tempi, le difficoltà alpinistiche di buona caratura non andavano oltre il IV grado. C'erano, è vero, i campioni che, progressivamente, abbattevano nuovi limiti e già toccavano le soglie «dell'estremamente difficile» (<sup>1</sup>), ovvero del VI grado. Ma, come di consueto, le eccezioni non facevano testo neppure allora, soprattutto se consideriamo che con una buona attività di IV grado si poteva anche accedere all'Accademico.

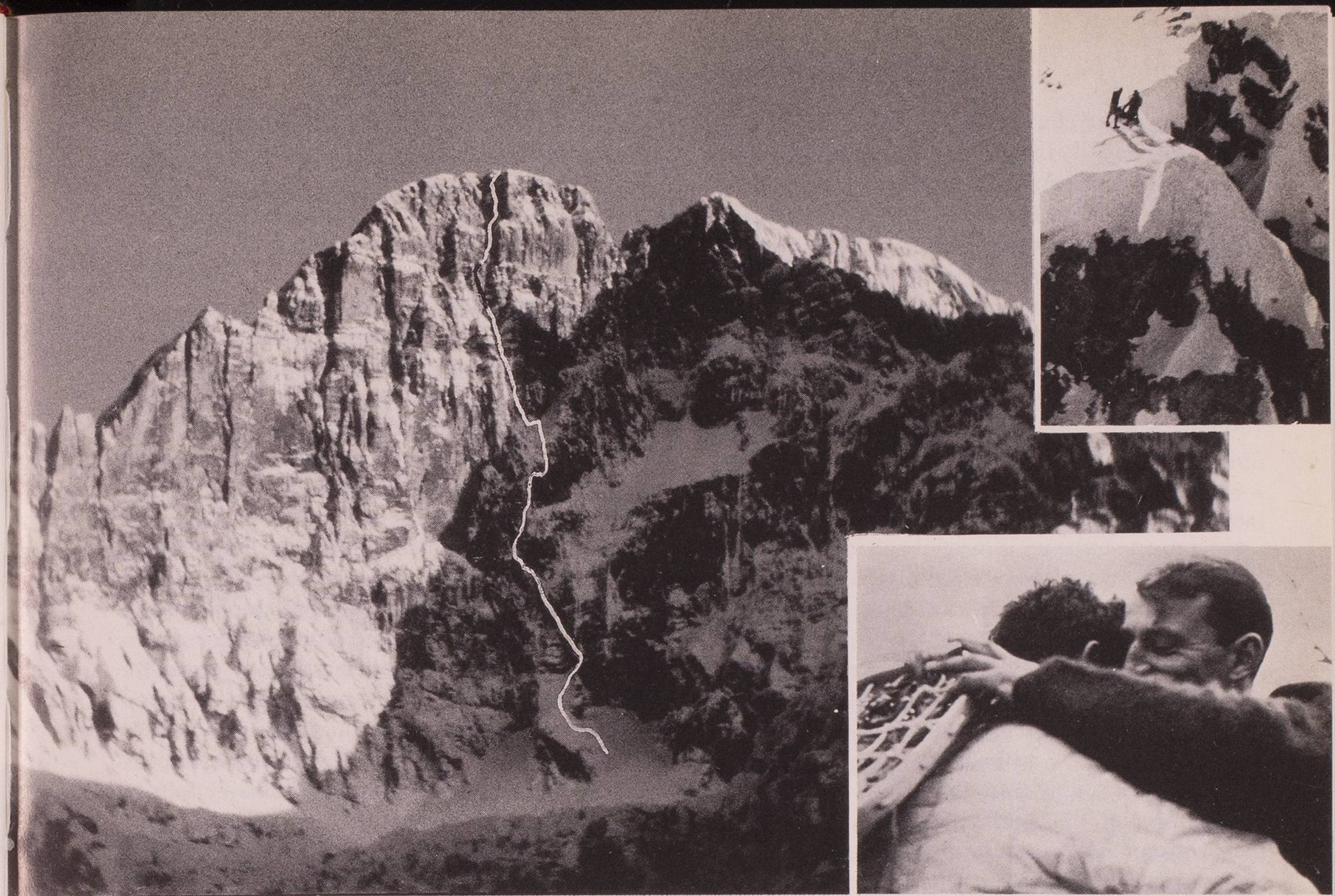
Risultano ancora due ovvie deduzioni:

— L'alpinismo invernale rappresenta o no una forma, oltre che diversa, più spinta, più sofisticata dell'alpinismo estivo? C'erano, e ci sono ancora coloro che lo praticano in funzione della sua diversità ma, mi sia concesso affermarlo, buona parte di coloro che vi si dedicano cercano in esso l'avventura, traducibile in emozioni e sensazioni più forti che non quelle procurate da un alpinismo estivo di pari livello.

Ora, purtroppo, il livello medio per quei tempi era il già cennato IV grado. E tutti sappiamo che questa difficoltà, d'inverno, costituisce un «cocktail» quanto mai negativo, almeno sotto il profilo della pericolosità. Le diverse strutture e morfologie che, di norma, presentano le pareti o gli spigoli di queste difficoltà, consentono la formazione di muri ghiacciati, lo stazionamento di masse nevose spesso instabili, quasi sempre in grande esposizione. E spesso si tratta, anche nel caso di ghiaccio, di supporti fragili, malfermi, che non consentono l'applicazione di tecniche ben definite.

— Ne consegue che su queste salite l'alpinista arrischia molto, molto di più che non sulle grandi difficoltà dove strapiombi e minutezza di appigli ed appoggi impediscono le situazioni sopra descritte. Ora, quando il IV grado rappresentava tecnicamente il limite per la maggior parte degli alpinisti (fino agli anni '20), simili difficoltà — salvo qualche eccezione — non pote-





**1 - La parete nord ovest della Civetta con il tracciato della via Solleder-Lettenbauer (D. Pianetti) - 2 - L'uscita della cordata Piusi-Redaelli-Hiebeler dalla parete nord ovest della Civetta (foto aerea riprodotta da: A. Bernardi - La Grande Civetta - Ed. Zanichelli) - 3 - Il commosso abbraccio tra Piusi e Sorgato (di spalle) al loro incontro a valle dopo l'ascensione invernale della via Solleder (foto riprodotta da: A. Bernardi - La Grande Civetta - Ed. Zanichelli) - 4 - I componenti le due cordate della 1ª invernale della parete nord ovest della Civetta. Da sin. a d.: Hiebeler-Redaelli-Piusi (1ª cordata); Sorgato-Bonafede, accosciato, Menegus (2ª cordata). (foto riprodotta da Bernardi - La Grande Civetta - Ed. Zanichelli)**





vano rientrare nelle ambizioni invernali. D'altra parte, quando il limite venne spostato oltre, e quando le difficoltà superiori (V e VI grado) cominciarono a venir considerate da un numero sempre crescente di cordate, in virtù di nuovi e maggiori impulsi che apportarono nuovi adepti all'alpinismo, ebbene, gli itinerari classici, non estremi, non interessarono più. Perché? È molto semplice: procuravano poca gloria e comportavano rischi maggiori.

Questo mio pensiero sarà indubbiamente opinabile ma, a quanto mi risulta, l'equazione: « +rischio = - remunerazione » non è applicabile in alcun campo, neppure all'alpinismo.

### Un ricordo

... Quante volte, dal Col da Varda, sui Cadini di Misurina, binocolo incollato agli occhi, ho studiato l'aspetto invernale della parete nord del Campanile San Marco, fronteggiante, sulle Marmarole! Quante volte ho scorso quelle placconate, a me ben note, seguendo poi l'andamento del diedro superiore ... Un impasto di ghiaccio: talvolta traslucido, spesso spumoso, un'oleografia «patagonica», terrificante. E un turbinare di interrogativi si affacciava alla mente: sarà possibile? che consistenza può avere il ghiaccio? si potranno usare vantaggiosamente i ramponi? o mi troverò di fronte ad una crosta immensa, cinquecento metri pronti a partire? Quando poi si trattò di convertire qualche amico all'idea: «... almeno vedere ...», devo dire che, forse, solo tatto e gentilezza impedirono loro di darmi apertamente del mentecatto. Già sarebbero stati affari acidi raggiungere il Bivacco Musatti ... quanto all'ascensione, poi !... E passarono gli anni. Però un'ascensione di questo tipo aveva già avuto luogo. Anche se, indubbiamente, l'attacco presentava difficoltà e fatiche alquanto minori, la Via Oppio al Gran Vernèl, immane fuga di lastroni alta settecento metri e quindi strutturalmente analoga, era stata percorsa tra l'11 ed il 12 marzo 1965. Ma i realizzatori si chiamavano Donato Zeni, Bepi Loss e Hermann Bernard. A conforto di quanto sostenuto prima, chiamo in causa montagne più celebri e, oltretutto, molto meno scomode. Prendiamo, ad esempio, le Lavaredo: grandi imprese sulle pareti nord. Ma forse a qualcuno risulta che sia stato salito, d'inverno, lo spigolo Dibona alla Cima Grande? oppure la via Phillimore sulla parete

est della stessa cima? o la via Langl sulla parete orientale di Cima Ovest?

### E lo sci?

A questo punto verrebbe da pensare che le fortune dello sci alpinismo si fossero protrate nel tempo, quanto meno facendo da esatto contraltare ai periodi meno fecondi per l'alpinismo invernale propriamente detto.

Ciò non è del tutto vero. Passati i primi lustri in cui «l'effetto novità» fece sentire il suo peso, ed in cui le massime e più remunerative sci alpinistiche — per quei tempi e nelle Alpi — vennero condotte a termine, anche per questa attività giunsero gli anni delle «vacche magre». In questo caso le motivazioni sono più di ordine tecnologico che tecnico. È infatti doveroso considerare l'attrezzatura dei tempi la quale, se consentiva a specialisti di ottimo livello — in genere guide alpine — prestazioni di grande impegno, poneva limitazioni notevoli allo sciatore medio. Gli attacchi, ad esempio, costituivano l'anello debole della catena: una semplice caduta non di rado era fonte di distorsioni, strappi o fratture, eventualità che ovviamente contribuirono non poco a raffreddare gli entusiasmi iniziali e, soprattutto frenò la ricerca su terreni più impegnativi.

### Si riprende

Torniamo all'alpinismo invernale. Verso il finire degli anni '30 esso non solo riprende quota, ma decolla alla grande.

Fritz Kasperek e Sepp Brunhuber infrangono per primi la barriera delle grandi difficoltà: il 20 e 21 marzo 1938 essi scalano la parete nord della Cima Grande di Lavaredo lungo l'allora unica via esistente, cioè la Comici - Dimai. Si pensi cosa rappresentava quella parete a quei tempi. Dopo anni di tentativi il pauroso appicco era stato vinto solo nel '33 dalla cordata ampezzano-triestina; nel '37 si aveva già la prima solitaria, ad opera dello stesso Comici e, nelle date sopra accennate, veniva realizzata anche l'invernale praticamente esaurendo, nel giro di neppure cinque anni, le possibili tematiche della favolosa Nord.

Quest'impresa non fu — e non è tutt'ora — una semplice, anche se fredda arrampicata: se è vero che la struttura strapiombante della pare-



te, nelle sue prime sette filate di corda, concede poco spazio a neve e ghiaccio, è altrettanto vero che più in alto si incontrano dei camini che qualche problemino lo possono creare, soprattutto considerando l'orientamento della parete stessa.

Kasperek e Brunhuber partono dal Rifugio «Principe Umberto»<sup>(2)</sup> alle 8 del mattino di quel 20 marzo. Fa un freddo tacchino ( $-12^{\circ}\text{C}$  al Rifugio); aprendosi faticosamente la strada nella neve alta valicano Forcella Lavaredo e si portano sotto la parete. Indossano le pedule ed abbandonano gli scarponi, che verranno poi recuperati da una loro amica, Kate Häussler, per portarglieli poi alla base della via normale, da dove scenderanno. Attaccano poco prima delle 11, rimorchiando carichi devastanti (allora non esistevano certo i «duvets» né le corde in fibra sintetica) comprendenti, oltre le deliziose attrezzature del tempo, due teli tenda cerati, indumenti di ricambio, *dieci* (!?) paia di guantoni, attrezzatura fotografica e provviste.

Ben presto si rende necessario arrampicare a mani nude, e possiamo immaginare la loro gioia mentre a turno le sbattono e le strofinano per evitare i congelamenti. Superano l'intera fascia aggettante interamente in artificiale e con largo impiego di staffe — il che dice molto sullo stato di chiodatura già allora esistente — ma, tutto sommato, sono abbastanza veloci, considerato che riescono ad installare il bivacco già alti, nei camini centrali. Ormai non si ritorna; bisogna dunque per forza uscire verso l'alto.

Alle sei del mattino, dopo una notte di quelle che non si dimenticano, sono già in piena attività; e la loro sicurezza e maestria è tale che ben presto si slegano per evitare le manovre di corda ed accorciare i tempi. Verso le 11,30, uno dopo l'altro ed ognuno per proprio conto, raggiungono la vetta. Particolare: solo una settimana prima avevano realizzato, in giornata, la prima invernale della Cima Piccolissima per la Via Preuss, nonostante l'abbondante presenza di ghiaccio e con l'intermezzo di una bufera di neve.

Kasperek, a soli pochi mesi di distanza, darà ancora una prova luminosa del suo valore: sarà infatti uno dei quattro primi salitori della sinistra Eigerwand.

### La rivincita delle Dolomiti

Appaiono subito evidenti i significati della spettacolosa impresa in Lavaredo: Gli ultimi

tabù vengono abbattuti; ora è solo questione di tempo e, come poi si vedrà, di metodo. I due favolosi austriaci hanno spalancato una delle ultime porte del tempio; l'ultima, quella delle grandi solitarie, già socchiusa, come abbiamo visto, da Comici già nel '37, rimarrà tale ancora per poco<sup>(3)</sup>.

Sopravviene la Guerra Mondiale. E l'alpinismo subisce la sorte di tutte le altre attività non direttamente utili all'immane sciagura, e la ripresa è, come sempre, alquanto faticosa. Specie per l'alpinismo bianco.

Abbiamo visto come l'orizzonte si sia allargato già nell'anteguerra; ora è possibile considerare con altra ottica le grandi pareti, le grandi vie. Naturalmente si procede per tappe: vengono alla ribalta, e questa volta per prime, le Dolomiti. Anche in questo caso i motivi sono ovvii. Qui da noi sono praticamente assenti i grandi itinerari di misto, a meno di non andarli a cercare sul famigerato IV grado. Ed anche gli itinerari glaciali non possono reggere il confronto con i corrispondenti delle alpi centrali od occidentali. Sulle nostre montagne è la cordata di Bonatti e Mauri, sicuramente la più forte del tempo, che osa cimentarsi per prima in un'invernale estrema che comporta, appunto, problemi di misto. Ma andiamo con ordine.

1950. Il celebre Hermann Buhl e Kuno Rainer, austriaci, ai primi di marzo, sono ai piedi della Via Soldà-Conforto sulla parete sud ovest della Marmolada. Due tentativi vanno a vuoto (5 e 10 marzo), il primo a causa dell'eccessivo innervamento, il secondo è frustrato dal maltempo. Attaccano definitivamente il giorno 19, alle ore 6. «... *Il cielo è di un nero minaccioso e sulla valle ribolle un mare di nuvole ...*»<sup>(4)</sup>. Cionondimeno, vanno. Sono più leggeri, avendo rinunciato al monumentale equipaggiamento dei precedenti tentativi «... *un sacco da roccia, meno ferraglia, un solo sacco da bivacco, niente indumenti di riserva e viveri per due giorni [...] Dobbiamo cavarcela in due giorni, sennò non potremo far altro che ritirarci con la massima rapidità ...*»<sup>(5)</sup>. Nonostante l'esposizione favorevole rispetto al sole, il freddo è siderale; eppure riescono ad alzarsi speditamente. Alle 6 di sera sono alla base della gola terminale, ma il maltempo incalza nuovamente. Buhl attrezza ancora una ventina di metri per l'indomani e ridiscende presso il compagno. Bivaccano su di una miserabile cornice, poco più larga di un mano. Nevica e poi torna il sereno e, con esso, il grande gelo. Riprendono alle 7 del mattino, spazzolando la neve



caduta di fresco, lottando ferocemente con strapiombi e vetrato, azzannando metro su metro. Alle 3 pomeridiane l'urlo possente del vento li accoglie in vetta alla Marmolada di Penia.

Passano tre anni. Il 20 febbraio 1953 approdano alla minuscola stazioncina di Carbonin due naufraghi sperduti nella neve e nella desolazione propria di quei luoghi, a quel tempo. Il loro bagaglio dà subito all'occhio del capostazione al quale esibiscono le bollette di accompagnamento; *sono 150 chili!* Riescono a caricarsi tutto sulle spalle e partire sugli sci verso Misurina, accompagnati dall'espressione tra l'esterrefatto ed il preoccupato del funzionario delle Ferrovie. «... *Comunque, riusciamo a toglierci il più velocemente possibile dalla vista, divenuta a noi insopportabile, di quel brav'uomo [...] Se per puntiglio siamo riusciti a partire in queste condizioni, non c'è però ragione di perseverare [...] trecento metri dopo ci togliamo gli sci dai piedi, improvvisiamo con questi una slitta tenuta insieme da cordini, e con l'ausilio delle corde trainiamo tutto il materiale lungo la strada carrozzabile ...»<sup>(6)</sup>. Si tratta, nientemeno, che di Walter Bonatti e Carlo Mauri. La loro meta? Ovviamente *le Nord!**

Il giorno 22 escono dal Rifugio Longères<sup>(7)</sup> e, passando per Forcella Col di Mezzo, si portano alla base dell'enorme strapiombo settentrionale della Cima Ovest di Lavaredo. Come abbiamo visto, la parete nord della Cima Grande era già stata salita nell'inverno del '38. Ma quella della sorella occidentale è tutt'altra cosa: la zona gialla è molto più aggettante della prima, e c'è poi il problema delle lunghe traversate di circa ottanta metri che, una volta compiute, precludono ogni probabilità di ritirata. Usciti dagli strapiombi c'è ancora l'incognita del tratto grigio superiore, dalla verticalità pronunciata e tuttavia abbattuto quanto basta per garantire la presenza di una lastronata di ghiaccio, specie in corrispondenza del colatoio centrale, per dove passa la via di Cassin e Ratti. Bonatti e Mauri sanno tutto questo; e, bisogna aggiungere, solo dei fegatacci eccezionali potevano pensare, a quel tempo e con quei mezzi, di inoltrarsi in una simile parete.

Attaccano alle 8 del mattino (hanno corde di canapa!) e verso sera raggiungono la nicchia bianca, all'inizio della famosa traversata. Non è una buona notte ma è ancora uno scherzo in confronto della successiva, trascorsa in piedi, su schegge di roccia, ancorati a chiodi malsicuri, a breve distanza dalla «grande caverna» che

avevano raggiunto, ma che era risultata inagibile perché ricolma di neve e corazzata di ghiaccio. Ripartono alle 6,30 del mattino, con una temperatura di  $-24^{\circ}\text{C}$  e, dopo aver superato un allucinante passaggio, sbucano alla base dei griegi superiori. Mantenendosi a destra del colatoio affrontano l'immane muro ghiacciato (qui è Mauri a condurre) e, già alle 12,30 sono in vetta. Regoleranno poi il conto con la nord della Cima Grande il giorno 27 (è la seconda invernale), ritornando al rifugio nella stessa serata.

Saltiamo al 1956. Di grande rilievo, anche e forse proprio perché non su difficoltà estreme, è la solitaria di Ottorino Pianta al Crozzon di Brenta. Il 23 gennaio, sci ai piedi, egli si porta all'attacco dello spigolo nord verso le 8 del mattino. Siamo sui fatidici III e IV grado, innevati ed incrostati a dovere, con lunghi tratti in cammino. Ma la preparazione dell'atleta bresciano è sicuramente superlativa, tant'è vero che già alle 15 sbuca in cima. Le nebbie nascondono i mille metri di appicco superati ed aggiungono un nuovo problema alla già complicata traversata di cresta fino alla Cima Tosa, dalla quale potrà poi scendere per la via normale. Tre ore fino alla Tosa ed altre tre fino al Rifugio Brentei. Tanto di cappello.

1957. Inizia l'attacco alle grandi vie della Civetta e, per primi, vengono rosicchiati i contraforti meridionali. La cordata di Armando Aste e Angelo Miorandi, gravata, com'è ormai buona usanza, da sacchi repellenti, giunge alla base di quella gigantesca freccia lapidea che è la Torre Trieste. Li attendono settecentocinquanta metri di uno tra gli itinerari di roccia più difficili delle Alpi. E tre bivacchi. La Via Carlesso — Sandri li impegna dall'8 all'11 marzo quando, a mezzogiorno, anche il caratteristico «dado» sommitale è finalmente sotto i loro piedi. E poi giù, con l'interminabile serie di corde doppie lungo la parete orientale, tuffandosi in un vuoto che va facendosi sempre più oscuro, fino a che una liberatrice albagia lunare consentirà loro di smettere di pensare e vivere in termini verticali, accompagnandoli fin sui ghiaioni.

### Le «Grandi Nord»

1963. È alle porte quello che è stato definito come «lungo inverno»<sup>(8)</sup>, inteso in termini alpinistici. Nelle occidentali sono già capitolate le grandi nord della «Trimurti Alpina»<sup>(9)</sup>: Eiger (marzo 1961). Cervino (febbraio 1962), sperone



Il versante nord dell'Agner con le vie Gilberti-Soravito (1) per Spigolo nord e Yori-Andreoletti-Zanutti (2) in Parete nord-est. Nel riquadro, Heinrich Messner sul tratto terminale dello Spigolo nord.

(foto riprodotta da R. Messner  
- Pareti del Mondo  
- Ed. Athesia)



Walker delle Grandes Jorasses (gennaio 1963).

In Dolomiti i massimi problemi «face nord» possono venir identificati in Sassolungo di Gardena, Civetta, Agnèr, Pelmo. Volutamente cito solo di passaggio quell'abbuffata di bivacchi (16) che risponde al nome di «Direttissima dei Kolibris», sulla parete nord della Grande di Lavaredo (gennaio 1963) la quale, pur risultando impresa atletica grandissima, non rientra, a mio avviso, nei canoni dell'alpinismo classico.

La nord del Sassolungo di Gardena è la prima a cadere: quattro giorni di freddo apocalittico e seri congelamenti sono il prezzo pagato

dalla cordata di Ludwig Moroder, guida, e Renzo Bernardi, per salire i mille metri della via Pichl (28 ÷ 31 gennaio 1962).

Lo stesso anno incontriamo Roberto Sorgato, Giorgio Redaelli «il Re della Civetta»<sup>(10)</sup> e Giorgio Ronchi che volteggiano sugli strapiombi del «gran diedro» della Cima Su Alto (Via Livanos - Gabriel) dal 19 al 22 febbraio. È l'estremo tentativo di avvicinarsi geograficamente alla tetra parete nord ovest, che s'impenna a breve distanza, sulla sinistra, oltre i pilastri di Cima De Gasperi.



## La «Parete delle pareti»

Dire della nord ovest della Civetta è dire «Solleder». Nessun'altra, tra quelle realizzate in seguito sulla stessa parete, pur più difficili e pur poi ripetute o addirittura tracciate d'inverno, racchiude il fascino di questa via leggendaria, mirabile nella dirittura, ardimentosa nell'esecuzione soprattutto in ragione ai tempi (1925).

Cosa potesse rappresentare la via di Solleder e Lettenbauer, d'inverno, lo comprendiamo dalle parole di Toni Hiebeler: «... *Ho definito la scalata della Civetta "il più difficile problema invernale delle Alpi". Questo giudizio potrà meglio esser chiarito dal confronto tecnico con le altre imprese invernali più significative ...*». Segue una descrizione schematico-tecnica delle altre grandi nord alpine: Eiger, Cervino, Grandes Jorasses (Walker). Da dette schematizzazioni la Solleder emerge appunto come la più difficile: «... *alta 1160 m, con 1400 di sviluppo, di cui 180 di 6° inferiore, 280 di 5°, 420 di 4°. Per 800 metri la via si svolge prevalentemente per camini o fessure. Possibilità di sicurezza buone. Sette giorni e mezzo di salita. Modesta attività di vento e, quindi, presenza di molta neve ...*»<sup>(11)</sup>. Lasciamo a Hiebeler la responsabilità di quanto affermato. Faccio però notare che egli è uno dei realizzatori dell'invernale dell'Eiger, nonché autore di un tentativo invernale alla nord del Cervino spinto molto a fondo ed interrotto solo a causa della tempesta.

Sarebbe bello poter descrivere compiutamente questa grande ascensione, realizzata dal 28 febbraio al 7 marzo 1963 dal già citato Hiebeler assieme a Ignazio Piussi e Giorgio Redaelli (ancora lui!) ma, come già detto, lo spazio non lo consente. Ricorderò solo due particolari:

1) La cordata si trovò, ancora al secondo giorno, senza benzina per il fornello a causa di una banale dimenticanza. Ebbene, Piussi riuscì a cuocere i pasti serali usufruendo dei cunei di legno. Su quella parete e con quell'innevamento!

2) Essi uscirono in vetta alle ore 10,30 del 7 marzo. La stessa sera, alle 20,30, un'altra cordata li seguiva a ruota. Anche questa era composta da tre «big»: Marcello Bonafede e Natalino Menegus, guide di S. Vito di Cadore, e dal bellunese Roberto Sorgato aggregatosi a loro in extremis. Quest'ultimo, infatti, avrebbe dovuto far parte della cordata di Hiebeler e compagni se una febbre assassina non lo avesse abbattuto

tra le coperte del Rifugio Tissi. Ripresosi, si aggregò alla cordata sanvitese, tallonando la cordata di testa e mancando il ricongiungimento per poche ore. La seconda cordata, pur facilitata dal precedente passaggio, fu velocissima ed impiegò solo quattro giorni (4 ÷ 7 marzo).

## L'Agnèr

Il gigantesco obelisco dell'Agnèr dòmina, con i milleseicento metri dei suoi appicchi settentrionali, la Val S. Lucano, a breve distanza da Ágordo. Costituisce la più alta parete delle Dolomiti ed era ovvio pertanto che, prima o poi, qualcuno pensasse di metterci le mani anche d'inverno. Il primo colpo viene messo a segno dall'11 al 13 febbraio 1967 ad opera di una fortissima cordata: Sepp Mayerl, Reinhold ed Heinrich Messner salgono l'enorme spigolone nord, lungo la classica Via Gilberti - Soravito. Reinhold, che ha solo 22 anni e già sventaglia un curriculum alpinistico impressionante, comincia allora a farsi conoscere «anche in Italia» sia per i tempi strepitosi che realizza nelle ripetizioni dei più difficili itinerari, sia, soprattutto, per le ardite ed eleganti concezioni di nuovi itinerari, che stanno ad indicare una maturità alpinistica ben superiore a quanto potrebbero far supporre i suoi dati anagrafici.

La stessa cordata, con la sola variante di Günther Messner al posto di Heinrich, si ripete l'anno seguente, ancora sull'Agnèr. Questa volta i tre si infilano lungo l'incessante teoria di camini della Via Jori - Andreoletti - Zanutti, sulla parete nord est. Tre giorni, dal 30 gennaio all'1 febbraio, due bivacchi e 27 ore di arrampicata effettiva è il pedaggio richiesto da quel chilometro e mezzo di budelli verticali, ghiacciati e intasati di neve. Giunti in vetta al tramonto, passano ancora una notte, questa volta all'asciutto e senza la sferza dei sottozero, al Bivacco fisso Biasin, sulla via normale, in discesa.

Prima del capitolo conclusivo, unicamente per non dimenticare un'altra grande parete dolomitica, sposto brevemente il tiro sugli immensi lisciumi della Via Vinatzer - Castiglioni alla parete sud della Marmolada di Rocca. Gli austriaci Otti Wiedmann e Walter Spitzenstätter riescono ad averne ragione dal 5 all'8 marzo 1967, con l'intermezzo di una apocalittica bufera che aveva fatto temere per le loro vite. Le squadre di soccorso, generosamente portatesi in vetta, troveranno i due giovani già usciti dal-



la parete con mezzi propri alle ore 13 di quell'8 marzo.

### «El caregon del Padreterno»

Così è chiamato il Pelmo, la più massiccia struttura monolitica delle Dolomiti, che volge strategicamente lo schienale al nord. È invero uno schienale piuttosto alto e difficile da salire: circa ottocentocinquanta metri con sest gradi più o meno abbondanti a seconda dell'itinerario.

A tutto il 1974 questa celebre e paurosa parete attende ancora il suo scopritore invernale. In effetti, essa rientra nei progetti di molti e qualcuno, negli inverni precedenti, si era già azzardato a saggiarla. Lo stesso Messner e compagni erano giunti abbastanza in alto, circa alla base del pilastro sommitale, ma la puntuale bufera li aveva ricacciati.

Il 19 dicembre 1974, verso mezzogiorno, Renato Casarotto presenta alla montagna il suo biglietto da visita e si inoltra, con la sola compagnia di un sacco da venti chili, nella bianca vertigine. Da quel momento, la «Nord» ha le ore contate.

La porta scelta dall'alpinista vicentino è quella della «Variante Steger - Wiesinger» (1929) che è costituita da un'ardua, innevatissima cengia ascendente la quale, da destra verso sinistra, immette nel cuore della parete a circa un terzo d'altezza. Giunto all'intersezione con l'originaria Simon-Rossi (1924), continua a traversare verso sinistra, portandosi così sulla direttissima, ovvero sul «Pilastro Fiume»<sup>(12)</sup>. Questa lunga traversata gli porta via un giorno e mezzo (due bivacchi) ed è solo al terzo giorno che il solitario riprende ad arrampicare in verticale. Guadagna così altri trecento metri, mantenendosi sul filo del pilastro e seguendo, praticamente in maniera integrale, la variante media-



La parete nord del Pelmo. 1) via seguita da Casarotto nel corso della 1ª invernale; 2) via Simon-Rossi; 3) pilastro «Fiume». (D. Pianetti)



na «bellunese» (1930). Quarto giorno: sempre autoassicurandosi e spalleggiando il «fantolino» di venti chili, Casarotto affronta il terzo terminale — ora è sulla Simon-Rossi originaria — più difficile e pericoloso. Strapiombi e strozzature, vetrato e neve, cocktails micidiali che il fortissimo Renato digerisce con la tranquillità che gli è propria. Un quarto bivacco e, infine, l'ultimo giorno. Il 23 dicembre, circa alle ore 15, la grande avventura è finita. Una corsa giù per la normale ed arrivo a Villanova col buio. Natale è vicino. È opportuno telefonare a casa ...

Moltissime altre imprese hanno preceduto e seguito quest'ascensione di Casarotto, alcune delle quali grandissime, basti pensare ai fratelli De Donà sulla nord ovest dell'Agnèr, a Cozzolino e Ghio sulla Scotoni, ai cecoslovacchi e polacchi in Civetta, ai lecchesi, ancora in Civetta, a Massarotto sulla Marmolada, alla cordata di Giordani, Cipriani e Zenatti sulla «Via del Pesce», ancora in Marmolada, l'inverno scorso. E tante, tante altre che non è possibile qui ricordare.

Ho voluto concludere, non a caso, con la salita di Casarotto alla nord del Pelmo, impresa grande e misconosciuta, tantè vero che nell'elenco delle grandi invernali, nell'Enciclopedia della Montagna, non figura proprio; mi è così sembrato di rendergli un po' di giustizia. D'altra parte, l'intera esistenza alpinistica di Renato è trascorsa all'insegna di uno scarso riconoscimento, mai conforme, a mio avviso, al valore dell'uomo.

Salendo la nord del Pelmo egli si è posto sulla scia di Bonatti, quello del Cervino, per intenderci. E ai due lustri che intercorrono tra le due imprese va apportata, ovviamente, anche la tara dell'anagrafe. Se la memoria non mi tradisce Casarotto è il primo, in Dolomiti, che sia riuscito a tanto: una «Grande Nord», in prima ripetizione invernale, solitaria. La stella salirà poi alta all'orizzonte e, attraversando spazi sempre più vasti, raggiungerà il suo apogeo, nel campo delle invernali, col trittico del Freney, sul Monte Bianco, nel 1982.

E mi piace ricordarlo così, ritto sul Pilone Centrale, stanco ma col cuore colmo di una pace immensa, accompagnato dalla sola soddisfazione di chi è uscito da quindici giorni di solitudine tra le pareti più aspre, nelle regioni più alte d'Europa.

## NOTE E BIBLIOGRAFIA

(<sup>1</sup>) Il primo «sesto grado» è addirittura del 1921. Trattasi del diedro «Ha-He» (Haber-Herzog, i primi salitori). Detto diedro si trova sulla Dreizinkenspitze, nel Karwendel. Toni Hiebeler vi riconosce un tratto di 25 metri di VI+; il restante può essere valutato VI-. Da: Vittorio Varale - Domenico Rudatis - Reinhold Messner *Sesto Grado* - Longanesi & C., Milano, 1971.

(<sup>2</sup>) È l'attuale Rifugio Auronzo, alla Forcella Longères.

(<sup>3</sup>) L'era delle grandi solitarie inizia negli anni '50 con Cesare Maestri: è del 4 settembre 1952 la sua salita alla Solleder-Lettenbauer della Civetta.

(<sup>4</sup>) Herman Buhl — *È buio sul ghiacciaio* — Melograno, Milano, 1984.

(<sup>5</sup>) Herman Buhl — *Ibidem*.

(<sup>6</sup>) Walter Bonatti — *Le mie montagne* — Zanichelli, Bologna, 1962.

(<sup>7</sup>) È ancora il Rifugio Auronzo.

(<sup>8</sup>) Piero Rossi — *Le Alpi Venete* — Rassegna semestrale delle Sezioni Trivenete del C.A.I., Venezia 1963/1.

(<sup>9</sup>) Andrea Mellano — *Rivista Mensile del C.A.I.* —, Milano, 1968/6.

(<sup>10</sup>) Alfonso Bernardi — *La Grande Civetta* — Zanichelli, Bologna, 1971.

(<sup>11</sup>) Alfonso Bernardi — *Ibidem; Rivista Mensile del C.A.I.* — Milano, 1963/11-12.

(<sup>12</sup>) Il tratto mediano del «Pilastro Fiume» corrisponde alla Variante dei bellunesi: Zanetti - A. e B. Zancristoforo - De Diana - Faè (1930; V salita e prima italiana). La cordata tedesca: Haag-Kroh-Schwarzwälder-Steiger, che ebbe a realizzare questa direttissima (1968), in realtà tracciò un nuovo itinerario solo lungo il terzo inferiore della parete.

Oltre alla bibliografia sopra citata, in nota, l'autore si è avvalso dei seguenti titoli:

MARCEL KURZ — *L'alpinismo Invernale* — Casa Editrice Sociale, Pinerolo, 1928.

ERCOLE MARTINA — *L'Alpinismo Invernale* — Baldini & Castoldi, Milano, 1968.

ANTONIO SANMARCHI — *Le Cime di Lavaredo* — nel centenario della prima ascensione, 1869-1969, Sez. Cadorina del C.A.I., Auronzo, 1969.

ANTONIO SANMARCHI — *Alpinismo invernale* — in «Le Alpi Venete» 1949/'51 in successive puntate.

SEVERINO CASARA — *Il Libro d'oro delle Dolomiti* — Longanesi & C., Milano, 1980.

*Serie della Guida Monti d'Italia* — tutti i titoli relativi alla regione dolomitica.

*Guide alpinistiche di vari editori* — come per la serie G.M.I. AA.VV. — *La Montagna — Enciclopedia dell'Alpinismo e dello sci* — De Agostini, Novara, 1975-1977.

*Riviste del C.A.I.* — da tutti gli anni '20 ad oggi; consultazione dei numeri relativi alle ascensioni citate, ove esistenti.

*Le Alpi Venete* — Collezione completa; e come per le R.M. del C.A.I.

*Rivista della Montagna* — C.D.A., Torino; come per L.A.V. e R.M.

*Alp* — Vivalda, Torino; come per L.A.V. e R.M.





# Ricorrenze in vetrina: 1887/1937

Armando Scandellari  
(Sez. di Mestre)

Storico. Giugno 1886: Kaisergebirge, Totenkirchl, camino Zott.

— Lor signori permettono? Vorrei provarci anch'io.

I tre famosi alpinisti (Zott, Dietrich e Feilitsch) che cinque anni prima hanno aperto quella difficilissima via (mai ripetuta) e di cui ora, dopo tanto accapigliarsi a vuoto, non riescono più a superare l'attacco, i tre «signori» a quell'uscita restano di stucco. Quel diciassettenne, goffo e tracagnotto, che osa proporsi è veramente fuori di testa. Comunque che si accomodi, che ci metta naso pure lui; la montagna, caspita!, è di tutti. Però sarà veramente bella ...

E difatti lo è: quel bel tomo, piovuto da chissà dove, sfoderando una tecnica mai vista, invece di infilarsi all'interno del camino si mette ad arrampicare (atleticamente) sui bordi dello stesso. In men che non si dica è fuori. E dall'alto fa piovere sugli sbalorditi veterani la seconda doccia fredda: «Posso offrire la mia corda?».

L'anno dopo lo stesso giovanotto sinteticamente annota sul suo diario di montagna:

«La più piccola delle tre Torri del Vajolet, 1° salita. 17 settembre: partenza ore 6 e 15', attacco 7 e 30 ... Per alcune paretine alla punta: 9 e 50 (ometto, vista chiara, ma naturalmente limitata) — partenza 10 e 30 — un sasso cadendo dall'alto mi tagliò la corda fino a pochi fili ...».

Quell'arcangelo tutto solo altri non poteva essere che Georg Winkler: candidamente arrampicando «per alcune paretine» ha salito la cima della torre più difficile, quella che prenderà il suo nome, dando una grande svolta all'attività alpinistica in Dolomiti.

Perché questo è il punto: il superamento, sic et simpliciter, della strapiombante fessura che è la soluzione della salita, mette sottosopra i ristretti ambienti alpinistici di allora. Fa parlare e farà parlare. Almeno per mezzo secolo. Difatti il severissimo Castiglioni (e Tanesini con lui) dichiarerà che con Winkler nasce l'alpinismo moderno, lo «sport d'arrampicamento». Secondo altri, invece, Winkler firma l'inizio del periodo aureo del dolomitismo, quello «dell'arte per l'ar-

te» (De Falkner). Che non è certo un'astrazione estetica.

Facciamo di conseguenza mente locale: 1877, un quasi ignoto cadorino, pure lui da solo, Luigi Cesaletti, per difficoltà fino a quel tempo mai superate, sale (ma nessuno se ne accorge) la piccola Torre dei Sabbioni. Il che è importante sì, ma come fase evolutiva d'una certa maniera di alpinismo. 1881: un altro grande, Michele Innerkofler, vince la Piccola di Lavaredo («Più cattiva della Cima Piccola nessuna cima può essere ...»). Siamo, una volta ancora, all'alpinismo classico. Anzi all'inizio di quello che poi sarà il terzo grado. 1890: Schmitt sulle Cinque Dita ed Helversen sulla nord della Piccola inaugurano il quarto grado (inferiore).

Però ... non ci si scappa, la pietra di paragone in assoluto, per quegli anni e fino all'avvento di Piazz, rimane (e mi ripeto) sempre la celeberrima Fessura Winkler. Chi, al limite dell'equilibrio, riesce a superarla può permettersi qualsiasi itinerario. Perché lì, con un paio di buoni chiodi, siamo a quello che la scala Welzenbach (di là da venire) giudicherà IV+.

Con una più che sostanziale differenza: Winkler mica si è assicurato, mica ha piantato chiodi. La sua è stata una prestazione ai limiti dell'impossibile (di allora). Onore e merito che tutti gli riconoscono. Preuss: «Impresa senza confronti in relazione ai tempi». Dimai, Dülfer, Comici, Steger sono sullo stesso registro. Quel cerbero del Tita Piazz: «Il passaggio della Winkler senza assicurazione è uno dei più difficili delle Dolomiti». E a chi provocatoriamente gli propone il confronto con la sua stessa salita alla Punta Emma, burberamente confessa: «Di fronte a Winkler mi sembra di far la figura dell'autore di Pinocchio di fronte ad Omero».

È passato un secolo e siamo arrivati ad uno stratosferico decimo grado; quel passaggio, dunque, oggi appena si colloca nel bel mezzo delle moderne valutazioni. Ma è evidente che tutto è relativo, che dipende dalla prospettiva in cui ci si mette. Che non è possibile estrapolare dalla cronaca un dato storico per consegnarlo alla



frammentarietà d'una scheda da archivio. Un evento, quell'evento, acquista un proprio senso nella comprensione globale della realtà oggettiva.

In quel lontanissimo autunno nessuna delle tre torri meridionali (e solo una delle settentrionali) era stata salita. Allora le architetture alpine erano considerate in rapporto alla loro volumetria. Si privilegiavano i colossi. Le pareti di 140 m erano dei ninnoli.

Ma Winkler aveva avuto modo di studiarsele quelle vertiginose lame di pietra. Dalla Croda di Re Laurino salita in prima assoluta e dal piano-ro del Vaiiolet. Quella che gli sembrava la più piccola (in realtà è la Delago) era la più stuzzicante per il pazzesco appicco nord che mette in mostra. Winkler aveva l'intuito, meglio l'istinto, delle soluzioni più audaci sulle pareti migliori. Perciò esteticamente operò quella scelta. E delle difficoltà superlative che ebbe a superare nemmeno ne fece cenno.

Erigendo un «ninnolo» a pietra di paragone scolpì nel calcare il suo imprevedibile capolavoro.

\* \* \*

2 settembre 1937.

All'ombra della grande parete per la prima volta al mondo un uomo affronta da solo una via di sesto grado. Già l'anno prima in Brenta ha voluto saggiare le proprie forze: Campanile Basso via Fehrmann in un'1h 14' — Parete Preuss in 20'. E discesa in libera senza corde doppie. Ma solitarie a quel livello (Preuss docet) sono già state fatte, oltre però non si è andati. L'estremamente difficile è una dimensione talmente rarefatta da escludere prospettive del genere.

Il 2 settembre è una giornata stupendamente calda, d'un sole raggiante. Ed è piuttosto nota la storia di quella mattinata nella quale un Emilio Comici in deludente attesa, a Misurina, d'un cliente disposto a farsi rimorchiare per 20 lire sulla normale della Grande, alla fine scocciato si fa sedurre di botto da una balzana idea che gli farnetica nella mente. Di andarsene a rampeggar in Lavaredo rifacendosi, tutto solo, la «sua» Nord della Grande, aperta nel '33 con Angelo e Giuseppe Dimai.

Come dire l'impresa emotivamente più scriteriata del momento. Perciò con l'amico Gianco Pompei, uno dei compagni di Punta Frida (1934), che gli farà da testimone e da puntello psicologico, Emilio salta in moto e raggiunge il Rif. Principe di Piemonte, ora Auronzo.

Alle 11 suonate è già sulle ghiaie di base che si barda per la salita. Ha una corda di 30 m, alla quale si lega nel mezzo, un cordino di 20 m (che mette a tracolla), 10 chiodi, altrettanti moschettoni e «una» staffa di corda. Il tutto per precauzione nell'eventualità (alquanto possibile) di una ritirata.

Lassù, a metà parete una cordata di austriaci non conoscendo la via ha tempi chilometrici. E provoca, in aggiunta, cadute di sassi.

— Emilio — mormora preoccupato il Pompei — se ti capita un sasso in testa molli le mani e fili giù ...

— Macché!, in parete i sassi cadono tutti all'infuori.

Così Emilio attacca. All'inizio autoassicurato. Ma lo trova impiccioso anzi che no. Difatti: in traversata deve calarsi e fare un pendolo per recuperare quella maledetta corda che non vuole scorrere nel moschettone di partenza. Una fatica da orbi e la perdita di due moschettoni.

Ragion per cui, giunto alla fessura, «naturalmente strapiombante», manda al diavolo l'autoassicurazione e sale alla maniera sua: in libera, tutto arcuato, immerso nel vuoto. Con la corda che serpeggia nell'aria e le ghiaie laggiù incorniciate dalle gambe in spaccata.

La gioia pazza di sentirsi solissimo, ma per niente stordito, di fronte alla spazialità di quella parete che piglia il volo, sempre in fuori, puntando al cielo. Toh!, che si sorprende a cantare, a gran voce. Fino a quando la fatica non gli strangola il fiato in gola.

Tuttavia la felicità gli ritmerà ogni movimento. Anche quando un piede gli scivola dall'appoggio. Ma non fa niente, tutto è niente. «Diventavo sempre più baldanzoso». Quella strada è transiabilissima. «Ciò che si prova in quel momento è talmente sublime che vale il rischio ... Noi viviamo solo di sensazioni ... Per vivere compiutamente bisogna pur arrischiare qualcosa».

Con un tempo sbalorditivo si fa sotto al posto dove con i Dimai ha bivaccato. Lui lo sa, gli torna alla mente che quella parete sottostante è difficile da matti. E tale in effetti deve essere se gli austriaci, che ha quasi raggiunto, vi sono rimasti impelagati per due ore buone. Perciò dà loro una voce: «Attenzione ai sassi, sono solo».

Quelli, Killian Weissensteiner e Hubert Hoeller, che non si sono accorti d'essere inseguiti, al sentirlo poco manca che non ruzzolino giù. «Allein?!». Si spenzolano in fuori, torcono la testa verso il basso. E gli domandano come si chiama, chi diamine è ... Però l'hanno capito da sé. Solo



Comici può fare quello che Comici sta facendo. Entusiasti lo fotografano e si fermano ad aspettarlo. Ed Emilio vola su per quei 20 m. «C'erano tanti chiodi ... Povera parete nord!».

Raggiunti gli occasionali compagni sosta un po' con loro. Il tempo per succhiare dello zucchero e di gettare giù al Gianco tutta l'attrezzatura. Tiene solo il cordino. Tanto le difficoltà importanti sono finite. Non rimangono che 300 m di «addomesticato» V. Per la qual cosa di slancio passa davanti.

Ma dopo non molti metri, avendo lasciato cadere un masso che sfiora i sottostanti, velocissimo ridiscende a scusarsi e sincerarsi che siano incolumi. Quindi riattacca: presto sparisce alla loro vista. Alle 14 e 45' è fuori. Ha stracciato tutti i tempi: 2h 30' per la prima parte, 1h 15' per il resto.

In cima i soliti quattro tedeschi che tirano a far tardi. E strabuzzano, pure loro, gli occhi nello scorgere quell'indemoniato emergere quasi di corsa dall'abisso. La scena si ripete:

— Allein? Come allein?

Lui ora si scarica. Diveggia. Si stende al sole, si lascia fotografare. Sornione firma autografi. Segna anche la propria impresa sul libro di vetta.

Una settimana più tardi, salito per la norma-

le con due clienti, si accorge che al suo appunto hanno dato un gran frego, postillato da un gigantesco BUM!!!

Una scalata così venne considerata talmente impossibile da rovesciarsi addosso allo stesso protagonista. Che vide diradare ancora più la sua già sparuta clientela: «Bravo sì, ma rischia troppo».

Nessuno però, di qua e di là delle Alpi, azzardò più dire: «... Ma! ... Comici, in fondo, è solo una gran piantator di chiodi». I giornali poi si scatenarono a briglia sciolta, grondando retorica da ogni riga.

Il suo vecchio compagno di tante cordate, Giordano Fabjan, scrisse: «Sotto il profilo atletico e sportivo la scalata solitaria di Comici... esprime l'acme delle qualità virili della razza latina». In tempi di imperante esaltazione nazionalistica giudizi di questo taglio erano più che d'obbligo.

Lui l'eroe, il gigante, sepolto da lettere e telegrammi ne rise. Nemmeno per sogno avrebbe immaginato che attorno a quella salita si potesse scatenare tanto can-can.

«Altrimenti l'avrei fatta prima!» concluse triestinamente con la sua allegra cantilena di San Giacomo.

**RIFUGIO  
DIVISIONE JULIA**

(1142 m)

a Sella Nevea

**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA  
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)  
APERTURA: tutto il tempo dell'anno  
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.  
RICETTIVITÀ: 75 posti letto  
TELEFONO: 0433/51.014

**RIFUGIO  
ZSIGMONDY-COMICI**

(2235 m)

alla Croda dei Toni

**SEZIONE C.A.I. PADOVA**

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)  
APERTURA: giugno a settembre  
ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30  
RICETTIVITÀ: 85 posti letto  
TELEFONO: 0474/70.358





Mestieri tipici della Val Tra-  
montina.

1 - Il «guà» (arrotino).  
(foto del 1910)

2 - Gli «sliperans» (traversinai ferroviari)  
in Germania nel 1913.



3 - Ramai e stagnini.



# Dal Tagliamento al Piave: una traversata nelle Prealpi Carniche e nelle Dolomiti d'oltre Piave

(Sez. di San Vito al Tagliamento)

## Premessa

*Conoscere meglio se stessi ed i propri amici, stare assieme nell'ambiente della comune passione, scoprire zone alpine poco conosciute ma non per questo meno interessanti e piene di valori particolarmente importanti per chi, della Montagna, vuol conoscere un po' di tutto.*

*Questi sono stati gli stimoli che hanno dato il via prima al progetto e poi all'esecuzione di questa lunga traversata attraverso monti in gran parte ben visibili, nelle giornate limpide, dalla campagna che circonda la cittadina di San Vito al Tagliamento, della cui Sezione del C.A.I. sono soci gli undici amici, nove uomini e due ragazze, che hanno realizzato questa iniziativa e dettato queste note di diario. Diario di una interessantissima esperienza fatta sulle montagne di casa, ricche di valori ambientali e di bellezze panoramiche che valgono, quanto a impegno e soddisfazioni, non meno di tante altre in ambienti lontani, anche di altri continenti, ma di maggior richiamo perché più di moda.*

*Le note di diario dei colleghi della Sezione di S. Vito al Tagliamento sono molto vaste ed arricchite da una interessante raccolta di documentazione bibliografica in prospettiva di una pubblicazione di ampio respiro, che richiederà ancora alquanto impegno di lavoro. La loro sintesi, per adattarle alle esigenze della nostra Rassegna, è dovuta alla sollecitudine ed alla competenza di Sergio Fradeloni.*

**La Red.**

## I preparativi

L'idea della traversata nacque alla fine del 1984 durante una riunione per decidere sulle iniziative sociali da mettere in cantiere per il 1985. Gli undici partecipanti furono subito coinvolti intensamente nella ricerca e nell'individuazione del percorso più logico ma anche più inte-

ressante che collegasse la zona nella quale il Fiume Tagliamento esce dalle montagne, con il Fiume Piave, naturalmente toccando il Ricovero «Casera Pramaggiore», orgoglio della Sezione del C.A.I. di San Vito al Tagliamento.

Ed una volta individuato il percorso, gli undici amici si dettero da fare per documentarsi il più possibile sull'itinerario prescelto e ciò in funzione sia di definire l'equipaggiamento individuale e collettivo da portare al seguito che di conoscere gli aspetti storici e le più importanti caratteristiche della flora, della fauna e della morfologia relative a quella zona di montagne.

Apparve subito evidente che l'intero percorso poteva essere suddiviso in tre parti dalle caratteristiche molto diverse e ben determinate: la prima parte, dalla Valle del Lago di Cavazzo alla Val Tramontina, in ambiente prealpino, attraverso zone una volta intensamente abitate e utilizzate dall'uomo ed ora abbandonate; la seconda parte, fra la Val Tramontina e la Val Settimana, aspra, selvaggia, severa, poco frequentata ed impegnativa per la mancanza di validi sentieri e di punti d'appoggio; la terza parte, dalla Val Settimana al Piave, senza problemi grazie agli ottimi sentieri segnati ed agli accoglienti rifugi, in un ambiente dolomitico, frequentato e conosciuto.

Infine si trattò di scegliere il periodo in cui effettuare la traversata e ciò tenendo conto delle disponibilità dei vari partecipanti e del periodo in cui, normalmente, le condizioni meteorologiche sono più favorevoli (non troppo caldo e, di solito, senza forti temporali e senza brutto tempo insistente per più giorni); la scelta cadde quindi per gli ultimi giorni dell'estate: dal 15 al 22 settembre.

## Traversata

*Primo giorno:* Gli undici giovani, dopo aver nominato unanimemente capogita il più esperto Roberto, partono da San Vito al Tagliamento



alle ore 7,30 del 15 settembre e, con un pulmino, raggiungono Alesso, frazione di Trasaghis, a sud-ovest del Lago di Cavazzo (o dei Tre Comuni), il più vasto lago della Regione Friuli-Venezia Giulia.

*Alesso, come le altre frazioni Avasinis, Braulins, Peonis, Oncedis e lo stesso capoluogo Trasaghis, è stato praticamente raso al suolo dal terremoto del 6 maggio 1976 ed ora è quasi completamente ricostruito; è privo di ogni struttura alberghiera ed è collegato da autopullman a Tolmezzo, a Gemona e a Udine. Nelle vicinanze, sul Lago di Cavazzo, c'è un campeggio organizzato ed un alberghetto; l'autostrada Udine-Tarvisio, di recente costruzione, passa vicinissima ad Alesso, ed il casello più vicino è quello di Osoppo.*

Una rotabile forestale sale da Alesso fino in Forchia Armentaria (circa 10 km) che costituisce il primo valico toccato dalla traversata; il pulmino riesce a portare gli undici amici dai 206 m di Alesso fino circa quota 500: poi ha inizio la marcia.

Il peso dello zaino, circa 18 kg, non impedisce di ammirare, verso oriente, il panorama verso il Lago di Cavazzo e verso la pianura udinese; oltre al lago, il Monte San Simeone 1505 m, dalla cima piatta, ed il più basso Monte Brancot 1015 m, ricordano l'epicentro del terremoto che nel 1976 sconvolse questa zona causando quasi 1000 morti.

Seguendo la carrareccia spesso molto dissestata, la comitiva si interna sulla destra idrografica della profonda valle percorsa dal Torrente Palar; a sinistra c'è il Monte Gran Pala 1312 m mentre, al di là del torrente, sorge lo scosceso Monte Piciat 1615 m, separato dal più alto e caratteristico Monte Piombada 1744 m dalla Forca del Cristo 1258 m. In circa ore 1,30 di marcia, gli undici raggiungono la boscosa Forchia Armentaria 793 m, confine tra le Province di Udine e di Pordenone, dalla quale, abbandonata la carrozzabile ed incontrato il segnavia 827 del C.A.I. proveniente da Pusea (Verzegnig) oltre la Forca del Cristo, scendono per la mulattiera con segnavia 827 verso la Val d'Arzino. La mulattiera scende con modica pendenza in un bosco di pino nero e costeggia il Rio Armentaria, ricco di graziose cascatelle; alle 12,30 la comitiva è impegnata a rifocillarsi nella Trattoria da Renzo a San Francesco 380 m, ridente località in comune di Vito d'Asio, il Comune all'estremità Nord-orientale della provincia di Pordenone.

*Anche questo paesetto, disteso lungo la strada della Val d'Arzino, è stato praticamente rico-*

*struito dopo il terremoto ed ora i numerosi edifici di recente costruzione contrastano con quelli restaurati e dalle caratteristiche proprie delle costruzioni carniche.*

La mulattiera che, al di là del Torrente Arzino, sale a tornanti nel bosco di pino nero infestato dalla processionaria, porta gli undici amici a scavalcare il secondo valico della giornata, dopo circa 2 ore di salita. Si tratta della Sella Giaf 960 m, ampia, prativa ed aperta fra il Monte Venchiar 1045 m a sud ed il Monte Giaf 1085 m a nord; presso la sella, due stalle (Case Giaf) possono ancora dare un precario ricovero. Il panorama, interessante verso il Canale di San Francesco e verso i monti sulla sinistra idrografica del Torrente Arzino, si apre ad ovest verso il Canale di Cuna, desolato e selvaggio, ammantato di boschi che ricoprono gran parte dei fianchi molto scoscesi.

La mulattiera scende ora a larghi tornanti verso ovest, entrando nel Comune di Tramonti di Sotto; a metà discesa si incontra un'altra costruzione in parte diroccata e quindi, sempre a tornanti, si continua la discesa in una zona che porta ancora evidenti le vestigia del duro lavoro di dissodamento e di consolidamento dei pendii effettuato dall'uomo che, fino a quaranta anni fa, viveva stabilmente in queste zone.

La discesa finisce presso le Case Piedigiaf 487 m, in completa rovina, in una zona suggestiva, vicino la confluenza del Rio Plan di Rep (Rio Giaveada nella tavoletta I.G.M.) nel Torrente Comugna; ore 0,45 dalla Sella Giaf. Presso il gruppo di case in rovina, due lapidi rammentano le atrocità della guerra che non sono mancate neppure in posti così reconditi e lontani: una ricorda un partigiano e l'altra una coppia di sposi trucidati dai nazisti e dai cosacchi.

La comitiva si accampa nel prato poco sopra il Rio Plan di Rep e presso il ponte in cemento che attraversa lo stesso ruscello; attorno al fuoco gli undici amici cenano e si scambiano le impressioni su questa prima giornata di marcia.

*Secondo giorno:* Al mattino dopo, prima di rimettersi in marcia, gli undici sanvitesi devono riaccendere il fuoco per asciugare almeno un po' quanto bagnato da un acquazzone notturno. Per la pulizia delle stoviglie e quella personale, hanno quindi occasione di ammirare la limpidezza del bellissimo Torrente Comugna lungo il quale, con un percorso di circa 3 ore e mezza di grande interesse ambientale e non del tutto facile, sale dalla Val d'Arzino, un paio di km a sud di



San Francesco, il sentiero con segnavia 810 che la comitiva seguirà, nell'altra direzione, lungo il Canale di Cuna, fino a raggiungere prima la Forchia Zuviel e quindi Tramonti di Mezzo.

Alle 9,30 il gruppo si mette in moto e risale il Canale di Cuna per il sentiero che, dalle dimensioni dei ponti in cemento prima sul Rio Plan di Rep e poi, due volte, sul Torrente Comugna, doveva essere una comoda carrareccia. Ora, invece, dopo l'abbandono dell'ultimo dopoguerra, frane, alluvioni e vegetazione rigogliosa hanno ridotto la viabilità del fondo valle ad un sentiero, spesso non facilmente visibile e a tratti anche franato, specialmente dopo il ponte a monte delle Case Acervà 512 m, pure in rovina, sulla destra idrografica del Torrente Comugna, qui particolarmente caratteristico e suggestivo, per i bellissimi giochi d'acqua.

Dopo circa un'ora di marcia, la comitiva raggiunge San Vincenzo 580 m, la borgata principale del Canale di Cuna, anche questa ormai in completa rovina; solo il campanile, di costruzione più recente (1928), non è del tutto rovinato dall'abbandono e dalle spallate del terremoto.

*San Vincenzo è stato abbandonato dall'ultima famiglia nel 1950, mentre la scuola ha funzionato, solo durante l'estate, fino al 1948 (8 allievi). Antonio Marmai, detto Toni di Sôplana, classe 1904 di Tramonti di Mezzo, ricorda nel libro «Una valle si racconta» - Edizioni G.E.A.P. Porde- none, 1985; pag. 138: «... ho fatto due anni a scuola, uno a Tramonti e uno in Canal di Cuna con il maestro Paolo Menegon. In Canal di Cuna c'erano 17 famiglie: tutte di geârs (cestai). Mia madre ha voluto mandarmi a scuola lì perché diceva che non si fidava a mandarmi a Tramonti di Mezzo, dove c'erano dei ragazzi litigiosi ... A Canal di Cuna c'erano altri ragazzi da fuori e c'era un bravo maestro, anche se non sapeva insegnare tutto perché non aveva fatto la scuola. C'erano alunni di Tramonti di Sotto (che venivano su a piedi), c'era un certo Tosoni di San Francesco. Alcuni si fermavano a dormire da famiglie che li ospitavano. Io invece, andavo su e giù tutti i giorni».*

*Anche i morti venivano seppelliti a Tramonti di Mezzo dove venivano trasportati a spalla, oltre la Forchia Zuviel; circa due ore e mezzo di marcia, senza carichi ... ingombranti!*

Dopo una scorpacciata di nocciole, di more e di lamponi, piante infestanti negli incolti campi di San Vincenzo, una volta intensamente coltivati, la comitiva sale per la mulattiera lungo una ripida dorsale boscosa fino a raggiungere, in



**San Vincenzo, in Canal di Cuna: quand'era ancora abitato; poco dopo l'abbandono; com'è ora.**

circa un'altra ora di marcia, la Forchia Zuviel 890 m. Dalla Forchia (bel panorama ad ovest verso il Monte Frascola ed il Monte Caserine e ad Est verso il Canale di Cuna), aperta fra lo Zuc di Santins 1309 m a sud e la Cuesta Spioleit 1687 m e il Monte Sciara Grande 1686 m e Piccola 1682 m (Gruppo del Monte Valcalda) a nord, una strada forestale si porta con numerosi tornanti in fondo alla valle percorsa dal Torrente Chiarchia, mentre, verso est, termina dopo circa 300 m, a metà pendio dello Zuc di Santins. La strada, sassosa fino ai ruderi di Selva Piana 723 m e quindi asfaltata, costeggia il torrente fino ad uscire dalla valle e quindi piega a destra raggiungendo in breve il caratteristico paese di Tramonti di Mezzo 408 m (ore 1,30 dalla Forchia Zuviel).

*Anche questo paese ha subito notevoli danni*



*dal terremoto, ma la ricostruzione è stata orientata verso un recupero delle caratteristiche architettoniche locali per cui ora il paese appare decisamente molto bello e rinnovato con gusto.*

A Tramonti di Mezzo c'è solo un bar con vendita di alimentari e tabacchi; gli undici amici proseguono e circa alle 14, con le gambe «rotte» dall'asfalto, festeggiano il compleanno di Doralisa, una delle due ragazze della compagnia, nella Locanda Vittoria di Tramonti di Sopra 415 m.

*Tramonti di Sopra, capoluogo comunale, è situato a nord della confluenza del Torrente Viel-  
lia nel Torrente Meduna, sulla strada che, oltre-  
passata la Forchia di Monte Rest 1060 m, scende  
nella Valle del Tagliamento collegandosi con la  
SS 52 Carnica a Priusio. Il paese, pure molto  
lesionato dal terremoto del 1976, è in gran parte  
ricostruito, è collegato con Udine, Spilimbergo,  
Meduno e Pordenone da pullman giornalieri.  
Nel passato, le attività tradizionali che davano  
da vivere alle popolazioni della valle, oltre a  
quelle legate alla misera agricoltura di monta-  
gna, erano quelle dei cestai (geârs), degli stagni-  
ni, dei traversinai (segàz) e dei muratori.*

Completata la prima parte del percorso, gli undici amici, dopo aver pranzato, affrontano la seconda parte, quella più impervia e con maggiori interrogativi, tra le perplessità della gente di Tramonti che sorrideva non troppo convinta alla vista della comitiva diretta alla Pussa, oltre ai «monti».

Il gruppo, oltrepassata la frazione di Pradiel, risale il corso del Torrente Meduna per una comoda mulattiera (ora trasformata in strada forestale) e dopo circa 30 minuti può ammirare dal Ponte Iubet le belle cascate del Rug della Ira, affluente di sinistra del Torrente Meduna. La comitiva prosegue quindi, sempre sulla sinistra idrografica del Torrente Meduna, per la bella mulattiera in bosco con splendidi scorci sulle acque del Meduna che formano numerose cascatelle e laghetti e sulle rocce forgiate in modo singolare dalle acque.

Dopo circa 1 ora e 30 di marcia, il gruppo attraversa la borgata di Frasseneit di Sotto 525 m e di Sopra 558 m, pure queste una volta abitate ed ormai in completa rovina; questi poveri ruderi, arrampicati sul pendio della montagna, dimostrano quale tempra e quale carattere tenace dovevano avere gli abitanti di quelle valli.

Da Frasseneit la mulattiera prosegue, a tratti anche esposta, oltrepassando rughi su ponticelli

semidistrutti ed aggirando lo sperone de La Costata, fino a pervenire, in circa un'ora, al coronamento della diga che forma il Lago di Zul (Ciul) 598 m.

*Il Lago artificiale di Zul è l'invaso idroelettrico più elevato dei tre che interessano il Torrente Meduna ed il suo affluente di destra, Torrente Silisia (Lago di Redona o di Tramonti 313 m, Lago di Selva 495 m, Lago di Zul 598 m); è stato costruito negli anni 60 (è entrato in servizio nel 1964) ed ha una capacità di invaso di 9.400.000 m<sup>3</sup> d'acqua.*

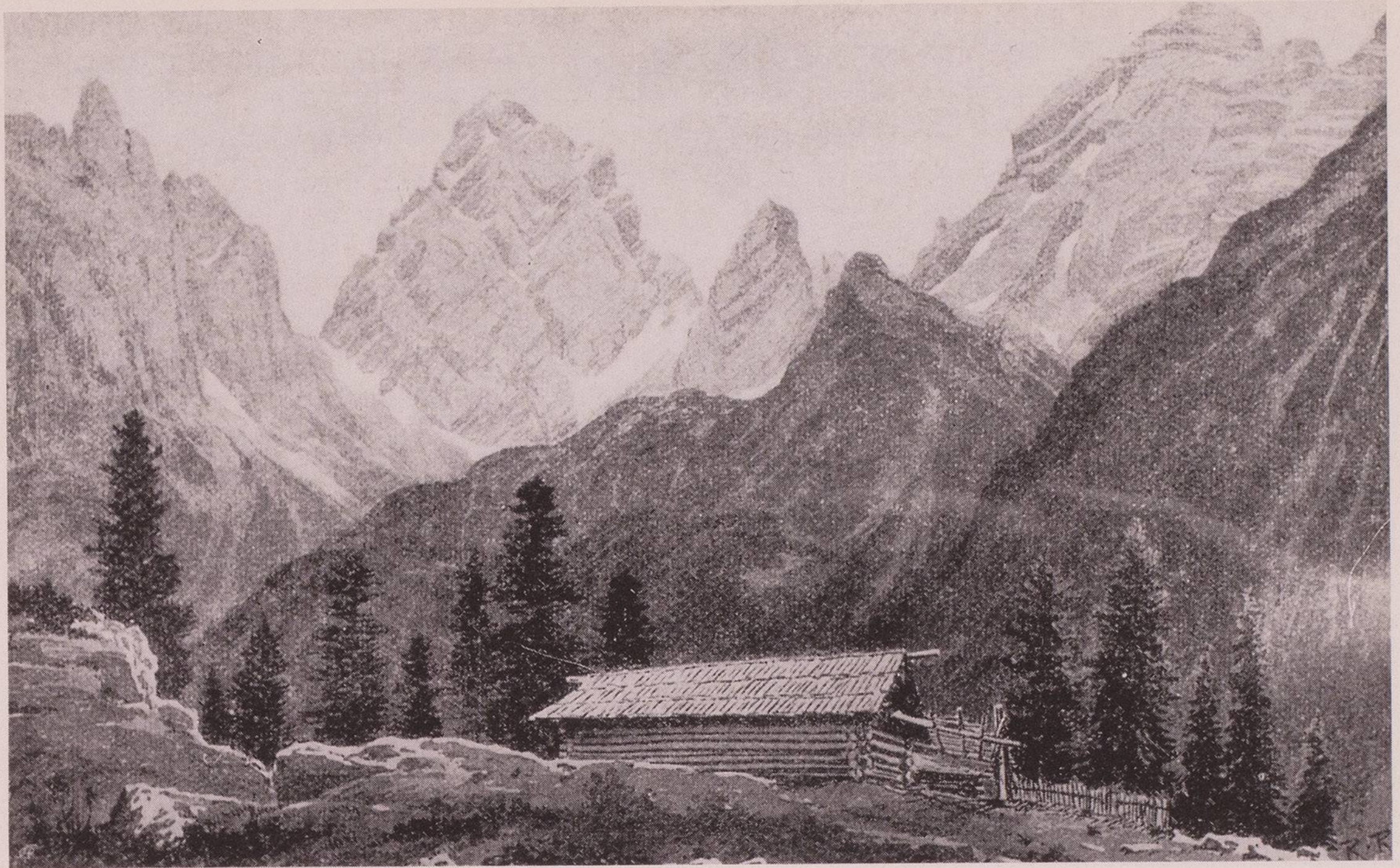
Gli undici sanvitesi trovano il lago completamente asciutto per lavori di manutenzione; il paesaggio è spettrale e decisamente triste con i ruderi di case e di stalle, normalmente sommerse, ben visibili. Il custode della diga indica una zona favorevole per montare l'accampamento a circa 20 minuti dalla diga e qui la comitiva, quasi al buio, pianta le tende.

*Terzo giorno:* Alle 9 del mattino il gruppo si mette in marcia e, per un buon sentiero di pescatori, risale sulla sinistra idrografica il lago asciutto fino al pianoro alluvionale, normalmente sommerso, di Selis dove sono visibili i ruderi del vecchio rifugio, pure di solito sommerso. Qui la valle si divide: a sinistra sale verso ovest il Canale Piccolo di Meduna fino in Forcella Caserata 1516 m, aperta fra il Monte Dosaip 2062 m e il Monte Caserine Basse 2255 m, mentre a destra, dapprima in direzione nord per poi piegare ad ovest, sale il Canale Grande di Meduna.

La comitiva imbocca il Canale Grande e sale sulla destra idrografica per un sentiero molto disagiata che richiede attenzione in numerosi tratti esposti, friabili e franati. Successivamente l'itinerario porta a guardare numerose volte il torrente e la mancanza dei vecchi ponticelli (dei quali rimangono solamente dei chiodi infissi sui massi) obbliga a togliere più volte gli scarponi. Una rampa di circa 150 metri di dislivello sulla sinistra orografica del torrente porta la comitiva a scavalcare un costone non superabile alla base; qui si incontra il sentiero alto («troi da lis vacis»: sentiero delle vacche) che, più lungo e con maggiori dislivelli ma sempre percorribile (anche con il torrente in piena) e con minor difficoltà, sale sulla sinistra idrografica della valle.

Oltrepassata la selletta quota 843, dove una croce ricorda un partigiano ucciso durante l'ultima guerra, il sentiero prosegue a lungo sulla





**I Monti Burlatón e Caserine, dalla Casera Senóns.**

(dis. R. Reschreiter, in Zt. D.u.Ö.AV 1902)

sinistra orografica per poi attraversare il torrente presso la confluenza del Fosso di Tencion (affluente di sinistra orografica); poco dopo, in una radura su un terrazzo boscoso, si incontrano i ruderi della Casera Ciarpen 801 m presso i

quali i cacciatori hanno costruito un ricovero di fortuna. Dopo una breve sosta, la comitiva continua a risalire la valle per incerte tracce in bosco e sul greto fino a pervenire, sulla sinistra idrografica del torrente, al «Clapòn de Limet», gros-



*Pregajanegruppe von der Casera Pramaggiore, 1812 m.*

**Il Gruppo delle Pregoiane e la Casera Pramaggiore nel 1899**

(dis. R. Reschreiter, in Zt. D.u.Ö.AV 1900)



so masso sotto la cui parete strapiombante c'è un ricovero di fortuna; fin qui, dalla diga, si impiegano dalle 3 ore e 30 alle 5 ore, a seconda delle condizioni del torrente e del sentiero che si percorre nella prima parte del canale.

Il gruppo di sanvitesi prosegue sul greto, qui molto stretto e pieno di grossi massi: a quota 1000 circa si fermano e si mette a cercare un masso con attorno la corda d'acciaio di una teleferica dal quale, secondo le indicazioni di un operaio della diga, ha inizio il sentiero per proseguire verso i ruderi della Casera Cuel. Dopo una lunga ricerca, gli undici amici decidono di accamparsi lì, di riposarsi e di rifocillarsi finendo le ormai troppo scarse provviste.

*Quarto giorno:* Roberto, il capogita, riprende la ricerca del sentiero alle prime luci, mentre gli altri smontano l'accampamento; in breve riesce a ritrovare il sentiero che abbandona il greto del torrente per salire sulla destra idrografica più a monte rispetto la zona di ricerca della sera precedente. Alle 8 e 30 tutto il gruppo è in marcia e, risalito un costone boscoso, raggiunge il pascolo infestato dal lampone ed i ruderi della Casera Cuel 1360 m, al centro di un selvaggio anfiteatro di montagne dai nomi poco noti: Cima Ladice 1898 m, Monte Burlaton 2160 m, Vetta Fornezze 2110 m, Cengle Fornezze 2094 m, Cimon d'Agar 1932 m, Monte Naiarda 1899 m, Monte Tamaruz 1930 m, Monte Frascaola 1961 m.

Le frane e la vegetazione rigogliosa impediscono ai sanvitesi di rintracciare il successivo percorso del sentiero e, per circa 400 metri di dislivello, gli 11 amici risalgono con fatica zone franose, ripidi ed infidi pendii erbosi con mughi e depositi di valanga; poi, circa 200 metri sotto la Forcella del Cuel, su un ripiano ghiaioso, incontrano il sentiero che, ripido e tortuoso, li conduce all'agognata forcella, 1921 m; circa 4 ore dal «Clapon de Limet».

*Nel 1986, la Sottosezione del C.A.I. di Tramonti ha in parte ripulito dalla vegetazione il vecchio sentiero del Canale Grande di Meduna ed ha tracciato il segnavia (n. 393) rendendo il percorso molto più evidente e «tranquillo», ma non per questo meno lungo e faticoso; infatti dalla diga alla Forcella del Cuel si devono programmare dalle 7 ore e 30 alle 9 ore.*

Subito al di là della Forcella del Cuel, confine fra i comuni di Tramonti di Sopra e di Claut, ai sanvitesi si apre il panorama verso monti dalle caratteristiche familiari: è la parte centrale del Gruppo del Caserine-Cornaget e, a destra,

al di là della Val Settimana, il Monte Pramaggiore, alle pendici del quale, al limite del bosco, sorge il Ricovero «Casera Pramaggiore», il fiore all'occhiello della Sezione di San Vito al Tagliamento.

Gli undici amici sanno ora di aver superato tutte le incognite della traversata; d'ora in poi, fino al Piave, si muoveranno in zone conosciute, descritte e su sentieri segnati. Con il morale alle stelle, la comitiva scende nello splendido Cadin di Senons e quindi, oltrepassata una fascia di bosco, raggiunge la bella Casera Senons 1323 m (già visitata all'inizio del secolo dai tedeschi Heinrich Steinitzer e Rudolph Reschreiter e da quest'ultimo anche riprodotta con splendida tecnica pittorica). Per l'orribile carrozzabile, raggiungono infine la Pussa 930 m; circa 2 ore e 15 minuti dalla Forcella del Cuel.

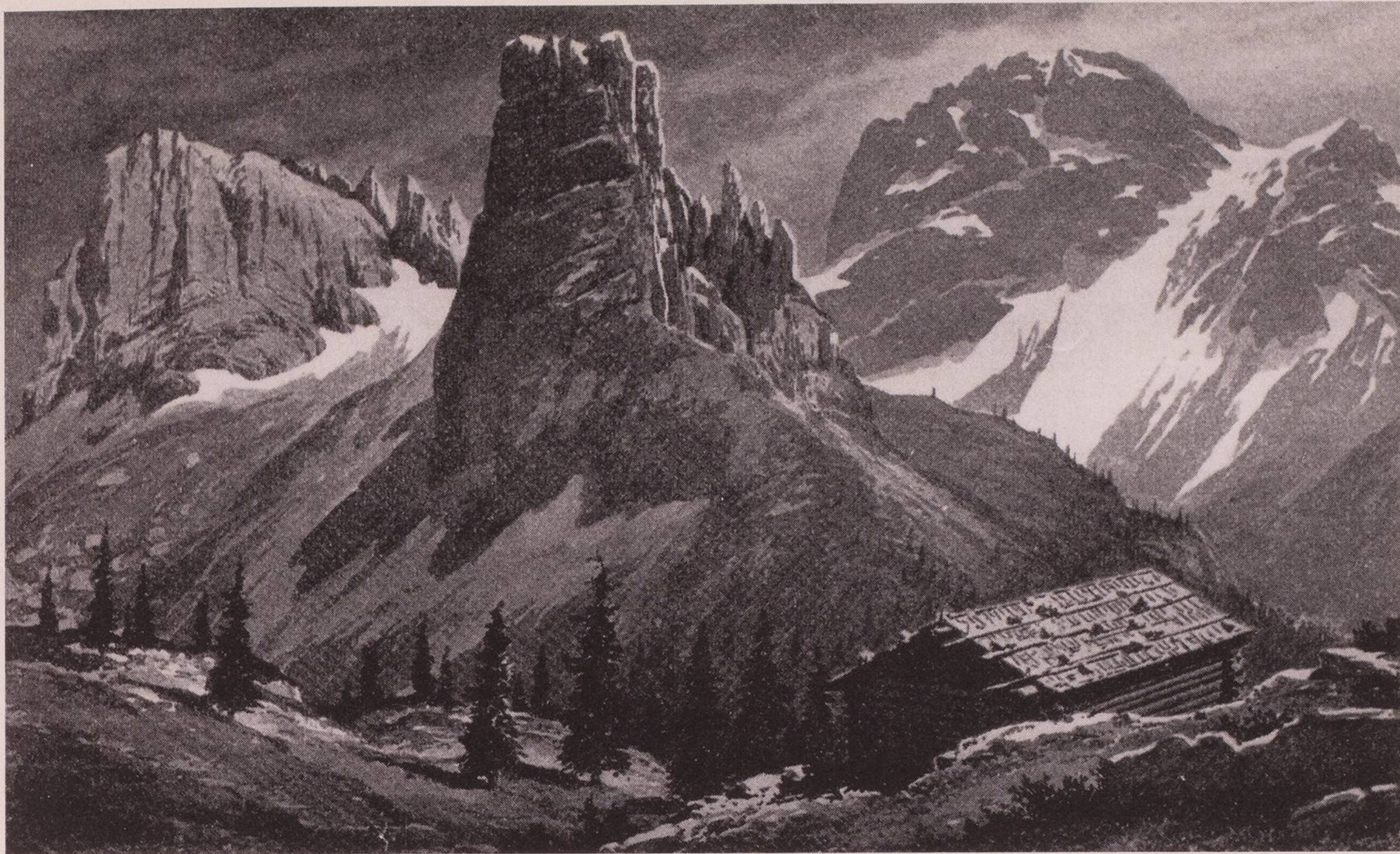
Nell'amenissimo prato vicino al «Villaggio Vedova», i sanvitesi sistemano l'accampamento e poi attaccano la dispensa della signora Noris, l'ospitalissima e sempre sorridente moglie di Enrico Vedova, figlio dei primi «colonizzatori» (durante gli anni '30) della Pussa.

*Il «Villaggio Vedova», un piccolo chalet e due spartani dormitori con servizi, sorge in fondo alla Val Settimana, 14 km di strada carrozzabile da Claut, presso la confluenza del Torrente Senons con il Rio Stuet, che scende nel pianoro della Pussa con un'alta ed incassata cascata. Sulla destra orografica del Torrente Senons, pure a pochi passi dalla confluenza dei due torrenti e presso la sorgente solforosa dal cui odore ... ha preso il nome la località, in mezzo ad un bel boschetto d'abeti, sorge pure il Rifugio Pussa della Sezione del C.A.I. di Claut, accogliente rifugio costruito nel 1974.*

Gli undici amici, ormai con alle spalle ogni incognita del percorso, dedicano la serata alle pulizie e a piccole «operazioni chirurgiche» su alcuni componenti attaccati dalle zecche.

*Quinto giorno:* La «tabella di marcia» prevede per questo giorno di «quasi riposo» la salita dalla Pussa al Ricovero «Casera Pramaggiore»: circa 900 metri di dislivello per mulattiere e sentieri percorsi dai sanvitesi decine di volte durante i lavori di ristrutturazione e di trasformazione della vecchia casera. Alleggeriti del materiale ormai superfluo (tende, materassini, indumenti sudici) lasciato in consegna alla signora Noris, gli 11 amici lasciano la Pussa alle 10 e 30 e si dirigono per il sentiero che sale alla Casera Col de Post dalla Valle delle Camoscie





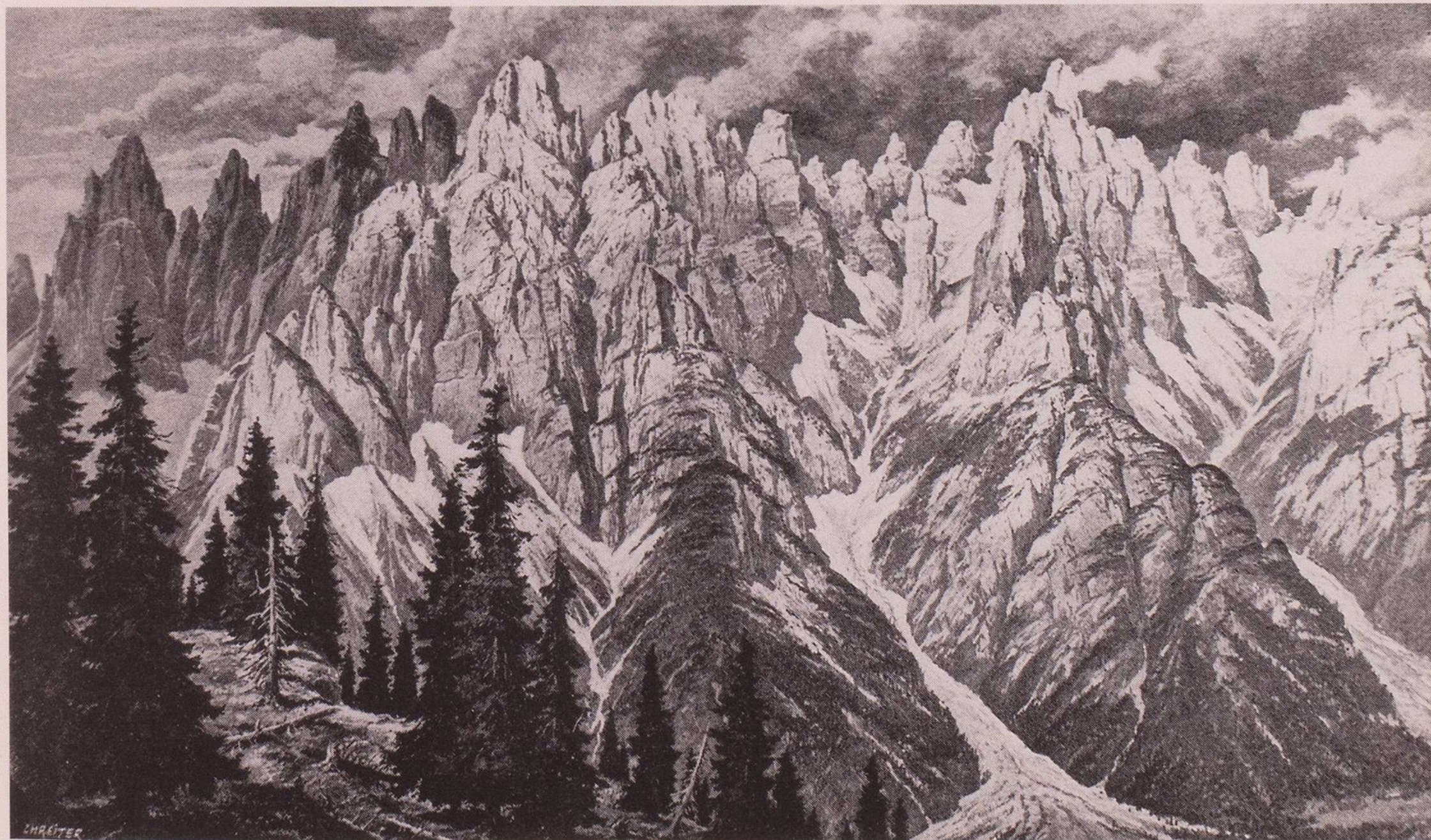
Vista dalla Casera Val dell'Inferno.

(dis. R. Reschreiter, in D.u.Ö.AV. 190)

(segnavia 364, diretto a Forni di Sotto per la Forcella Laresait per i primi 40 minuti, e poi segnavia 366 A fino in casera).

Dopo un breve tratto di salita, la comitiva incontra un guardiacaccia di Claut dal quale

vengono a sapere dove passavano i vecchi sentieri, ora praticamente impraticabili, che collegavano il fondo valle con le zone delle case e dei pascoli. Il guardiacaccia fa notare pure una coppia d'aquile che volteggia sopra quelle selvagge



I Monfalconi e gli Spalti di Toro.

dis. R. Reschreiter, in Zt. D.u.Ö.AV. 1900)



montagne; i sanvitesi proseguono quindi la loro marcia e, oltrepassata la valletta erbosa, pascolo della Casera Col de Post, vanno ad incontrare il sentiero con segnavia 366 che sale direttamente dal fondo della Val Settimana al Ricovero «Casera Pramaggiore». Il sentiero è ripido e sale prima sulla sinistra orografica e poi sulla destra del Ciol de Pes, caratteristico torrentello, affluente di destra del Torrente Settimana, ricco di cascatelle.

Risalito un breve canale erboso oltre il limite superiore della vegetazione arborea, il gruppo raggiunge il bel Ricovero «Casera Pramaggiore», trasformata nel 1983 dalla Sezione del C.A.I. di San Vito al Tagliamento da rudere di vecchia casera in accogliente rifugetto incustodito.

*La Casera Pramaggiore, pure visitata negli ultimi anni dello scorso secolo da Steinitzer e da Reschreiter e da quest'ultimo disegnata, è situata a quota 1812 sui vasti «Pianons», gli ampi pascoli meridionali del Monte Pramaggiore che, dal limite del bosco, salgono sempre più ripidi verso la cresta fra il Monte Pramaggiore stesso ed il Monte Rua. Era la casera più importante del vasto territorio comunale di Claut ed è stata utilizzata fino al 1966; poi, l'alluvione di quell'autunno, distruggendo parte della lunga rete viaria di accesso, diede inizio all'abbandono del pascolo ed alla distruzione della costruzione, mirabilmente e con grande impegno recuperata dai sanvitesi.*

Nella loro «casa», gli undici amici si dividono i compiti: chi va a raccogliere legna, chi a cercare spinaci selvatici (le farinelle), chi va a prendere l'acqua alla sorgente nella Val del Clap, dieci minuti per il sentiero diretto al Passo Pramaggiore, chi fa la pulizia della cucina e del dormitorio. Dopo cena, all'aperto, attorno al fuoco, i sanvitesi cantano fino tardi e, in un'atmosfera di grande amicizia e confidenza, mettono a nudo le loro sensazioni e le loro impressioni sulla meravigliosa esperienza che stanno vivendo.

*Sesto giorno:* La sveglia è alle sei: c'è da ammirare l'alba con il sole che sorge dietro al Monte Chiarescons! Poi, dopo la colazione ed una completa pulizia alla «casera», il gruppo si mette in marcia in direzione della Forcella Pramaggiore seguendo il segnavia 366 per verdi sempre più ripidi. Gli undici si dividono: mentre un gruppo di sei sale lentamente l'erto pendio, gli altri cinque raggiungono più velocemente la forcella, salgono lungo la cresta est ed in

circa 45 minuti raggiungono la vetta del Monte Pramaggiore 2478 m, la vetta più elevata della lunga catena che divide la Val Settimana dalla Val Cimoliana. Il panorama è vastissimo: dietro alle guglie degli Spalti di Toro e dei Monfalconi, appaiono le vette principali delle Dolomiti Orientali e, più lontano, i bianchi Tauri; ad est si notano le principali vette delle Alpi Carniche e Giulie mentre ad ovest, oltre la lunga dorsale delle Cime Postegae e del sottogruppo della Vacalizza, sorgono il Duranno e la Cima dei Preti, le due cime più alte delle «clautane». A sud infine, il Gruppo Caserine — Cornaget nasconde in parte il più basso Gruppo Raut — Resettum e la pianura friulana.

La comitiva dei sanvitesi si ricongiunge in Forcella Pramaggiore 2295 m e quindi, tutti assieme, iniziano la discesa per le ghiaie ed i prati del Cadin dell'Inferno. Il sentiero, sempre segnavia 366, tocca la caratteristica Forcella La Sidon (dalla quale si può scendere nella Val di Suola ed al Rifugio Flaiban-Pacherini per un itinerario attrezzato, spesso in non buone condizioni), si tiene sulla destra del «catino» e, prima di scendere nella Val dell'Inferno, piega a destra e raggiunge la soglia della Val di Guerra. Qui, in un prato splendido, sorgeva il Casone dell'Inferno, disegnato da Edward Theodore Compton, ora completamente scomparso; oltrepassato un limpido ruscello, il sentiero porta nel bel prato con al centro un masso isolato con strapiombo, utile per un eventuale ricovero d'emergenza e con splendida vista verso le Torri Postegae.

Nel prato, il sentiero con segnavia 366 incontra il sentiero con segnavia 362 proveniente dal Rifugio Flaiban-Pacherini oltre il Passo del Mus e, seguendo quest'ultimo, la comitiva prosegue la discesa sulla destra della Val dell'Inferno prima e della Val Postegae poi, con vista sempre più eccezionale sui seghettati Spalti di Toro e Monfalconi, pure ispiratori di uno splendido disegno di R. Reschreiter.

Infine la comitiva percorre il pianeggiante ed alluvionale incrocio della Val Postegae con la Val Meluzzo; oltrepassato il pascolo della Casera Meluzzo, una breve rampa in bosco porta gli undici amici sul promontorio boscoso dove sorge il Rifugio Pordenone. Narcisa e Bepo, i custodi del rifugio, accolgono calorosamente la comitiva mettendo a disposizione della stessa docce ed un camerone.

*Il Rifugio Pordenone 1249 m, è stato costruito dalla Sezione del C.A.I. di Pordenone nel 1930 e, successivamente, nel 1972, rimodernato ed am-*





**Il Campanile di Val Montanaia.**

(dis. E.T. Compton, in Zt. D.u.Ö.AV. 1905)



*pliato. Base per le più importanti e belle salite delle Dolomiti Clautane, è accessibile in una decina di minuti dalla carrozzabile, spesso molto dissestata, che risale la lunga Val Cimoliana.*

*Settimo giorno:* Ormai la traversata volge al termine e la settima tappa prevede lo scavalco della cresta dei Monfalconi per un itinerario noto e frequentato da alpinisti ed escursionisti in quanto permette di ammirare nei dettagli le caratteristiche forme del Campanile di Val Montanaia, pure riprodotto con eccezionale vigore da Compton.

La comitiva, dopo nove ore di buon sonno ed una robusta colazione, lascia il Rifugio Pordenone alle 9 e 30 ed inizia a salire nella brulla Val Montanaia, incassata fra gli Spalti di Toro a sinistra ed i Monfalconi di Cimoliana e di Montanaia a destra. Il sentiero, con segnavia 353, sale sulla destra della valle ed il percorso è alquanto monotono finché ... non appare il «Campanile»: poi la salita, stimolata dalla visione delle straordinarie forme dell'incredibile torrione, diventa piacevole mentre, ad ogni passo, il «Campanile» svela le bellezze dei suoi versanti sud, est e nord.

Dopo 2 ore e 30 di salita, la compagnia raggiunge il Bivacco Giuliano Perugini 2060 m dove, una lunga sosta permette loro di osservare una cordata impegnata sulla parete sud-ovest della Croda Cimoliana. Risalito quindi il ghiaioso catino terminale della valle, la comitiva raggiunge la Forcella Montanaia 2333 m, aperta fra la Cima Both ad ovest e la Cima di Forcella Montanaia ad est e confine con la Provincia di Belluno ed il Comune di Domegge; il panorama si spalanca ora sulle montagne del Cadore. Dopo un'ultima occhiata al «Campanile», la comitiva scende velocemente grazie al ripido ed ottimo (solo per la discesa) ghiaione raggiungendo in breve la Val d'Arade dove incontra il sentiero segnavia 342 proveniente dal Bivacco Marchi-Granzotto oltre la Forcella Monfalcon di Forni. Lungo questo bel sentiero, il gruppo prosegue la discesa incontrando ben presto la larga e frequentata mulattiera che unisce il Rifugio Giau al Rifugio Padova oltre la Forcella Scodavacca.

Nel bosco, poco prima di sbucare nell'ampio pascolo della Casera Pra di Toro dove sorge il Rifugio Padova, tutti i componenti la comitiva sanvitese indossano l'ultimo indumento rimasto pulito e conservato in un angolo dello zaino: una maglietta, eguale per tutti, in ricordo della traversata e della meravigliosa esperienza.

Il pomeriggio serve per recuperare le energie e per ammirare lo splendido anfiteatro di guglie e di campanili che contorna quasi completamente l'oasi prativa del Pra di Toro: lo scenario è al di sopra di ogni umana concezione di bellezza!

*Ottavo giorno:* Dopo i complimenti da parte del Presidente della Sezione del C.A.I. di San Vito al Tagliamento signorina Silvana Ciani, salita al Rifugio Padova per incontrare i partecipanti alla traversata, tutti raccontano impressioni, difficoltà, episodi di questa bellissima esperienza; poi, assieme ad altri amici, gli undici sanvitesi pranzano nell'accogliente ed ospitale rifugio.

La discesa al Lago del Centro Cadore, ultimo tratto per raggiungere il Piave, viene fatta lungo il sentiero che percorre il greto del Rio Talagona; sulla riva del lago, un pulmino attende la comitiva per riportarla a San Vito al Tagliamento dove una bicchierata in casa di un amico fa terminare in bellezza la meravigliosa avventura.

#### RIFUGIO

### A. SONINO

(2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta  
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre

ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30

RICETTIVITÀ: 60 posti letto

TELEFONO 0437/789.160

#### RIFUGIO

### A. VANDELLI

(1928 m)

nel gruppo del Sorapíss  
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre

ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,3

RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette

TELEFONO: 0436/82.20



# Dalle Dolomiti all'Himalaya

## Colloquio-intervista con Giuliano De Marchi

Danilo Pianetti  
(Sez. di Venezia)

In occasione delle manifestazioni promosse dalla Sezione di Camposampiero (Padova), per festeggiare il suo decennale di fondazione, abbiamo incontrato il fortissimo alpinista bellunese Giuliano De Marchi che presentava un suo audiovisivo sullo Shisha-Pangma e sul Makalu.

Dobbiamo alla sua cortesia il colloquio-intervista che segue.

Giuliano De Marchi è nato a Conegliano, in provincia di Treviso, il 16 aprile 1947 e, anche alpinisticamente, ha mosso i primi passi dalla pedemontana. Trasferitosi a Belluno una decina d'anni fa, è tutt'ora uno tra i più validi rappresentanti dell'Accademico veneto. Ammesso nel C.A.A.I. nel 1984, con alle spalle un impressionante curriculum di salite tra le più difficili delle Alpi, si è poi distinto anche come elemento di punta dell'alpinismo himalayano.

La sua modestia è pari alla bravura. È difficile estorcergli precise informazioni sulle sue salite: si schermisce, gira quasi pudicamente attorno ai nomi dei grandi itinerari da lui percorsi. Delle sue vie nuove parla poi con noncuranza, quasi si trattasse della strada dell'orto e non di itinerari di grande difficoltà, di grande logicità e pregio estetico, che caratterizzano la sua maniera di intendere e rispettare la montagna.

Già ben portante la sua quarantina, se Giuliano decidesse di radere il cespuglioso onor del mento che si porta appresso, difficilmente gli si potrebbero dare trent'anni.

Nella vita privata è un affermato professionista di medicina, con specializzazione in urologia, e crediamo sia inutile aggiungere quanto possa essere apprezzata la sua professione nell'ambito delle spedizioni himalayane.

Alle ben note capacità alpinistiche unisce un'abilità di fotografo che non è esagerato definire eccezionale.

È piuttosto raro disporre di documentazioni esaurienti realizzate a grandi altezze. Ebbene, Giuliano è uno dei pochi che finora riescono a farlo. E non si tratta di immagini meramente documentaristiche, scontate, ma di soggetti stu-

diati, composti con amore; oppure di preziosità cromatiche fuggenti, colte al volo, che esprimono la sua grande sensibilità e, nel contempo, danno la misura della sua calma, della sua lucidità anche nelle atmosfere rarefatte del tetto del mondo.

Giuliano De Marchi è stato, finora, quattro volte su di un ottomila. Dapprima all'Everest, nel 1980, con la spedizione organizzata da Francesco Santon. In quell'occasione fece parte della cordata di punta, assieme a Sergio Martini, che venne respinta, a soli novanta metri dalla vetta, dallo strapotere del vento che impediva loro perfino di reggersi in piedi. Sul K2, nel 1983, ancora con la ben nota spedizione di Santon, non ebbe miglior sorte sullo spigolo Nord: col compagno Alberto Soncini venne ancora ricac-



Giuliano De Marchi. (foto ripresa da: M. Orlando - F. Laffi: K2 La Montagna degli Italiani, Yak, Fiesco d'Artico (VE), 1985).



ciato dalla bufera puntualmente sopraggiunta. Un'altra delusione, e ancora una volta quando mancavano i classici «due passi dalla cima». Nel 1985, anche nel ruolo di medico ufficiale nell'organizzazione di Beppe Tenti, finalmente riesce a metter piede sullo Shisha-Pangma, e questa volta è solo in vetta. L'anno seguente, 1986, ancora con un gruppo di Tenti, corona un altro dei suoi sogni di alpinista, sul Makalu, la quinta altezza della terra. Ne tocca la vetta alle nove di sera, assieme ad un compagno francese, il cineoperatore Denis Ducros.

... Ma ora facciamo raccontare un po' Giuliano...

\* \* \*

Questa sera sei qui in veste di conferenziere himalayano, però sappiamo che tu sei partito da qui, da montagne a noi molto vicine. Vuoi, per favore, descrivere per gli amici di L.A.V. il tuo curriculum alpinistico sulle Dolomiti, sulle montagne di casa, almeno nelle sue tappe più importanti?

*Sì, volentieri. Ho iniziato, naturalmente, sulle montagne di casa; sono a Belluno da circa dieci anni, prima abitavo a Conegliano. Frequento la montagna fin da bambino, ma l'alpinismo vero e proprio, inteso come arrampicata di un certo impegno, è iniziato per me intorno ai 16-17 anni. Ho cominciato proprio dalle basi, dalle cose più semplici, spesso da solo, alla scoperta di itinerari di media difficoltà. È succeduto poi, in tempi più maturi, l'impegno sui grandi itinerari classici, anche di difficoltà più elevate. I Gruppi preferiti, quelli da me considerati «di casa», sono sempre stati la Civetta, il Pelmo, le Dolomiti di Zoldo, forse perché avevo la possibilità di frequentarle di più. Ovviamente ho esteso poi le mie esperienze ad altri Gruppi: Pale di S. Martino, Catinaccio, Sella, Marmolada, solo per citarne qualcuno.*

C'è una vetta, un itinerario che ricordi con particolare soddisfazione?

*Vediamo un po'! Sai, è difficile, così su due piedi, inquadrare un'ascensione tra le tante e definirla come quella che mi ha procurato maggiore soddisfazione... Mah! Potrei citarti una bella ascensione, fatta con Sandro Masucci e Paolo Sperandio alla Sud del Pelmo, sul pilastro...; oppure ti potrei citare, non so, le vie in Civetta...*

Ecco, la Civetta. Se non vado errato, a te ed ai tuoi compagni, in particolare a Soro Dorotei e Sandro Masucci, va riconosciuto il merito di aver praticamente «riscoperto» il versante orientale di questa grande montagna, nonché il nodo della Civetta Bassa.

*Esatto. Frequentando abitualmente lo zoldano abbiamo rivolto un po' lo sguardo anche a questo versante, che era stato sempre un po' trascurato, sia forse per la consueta pigrizia, e soprattutto perché, sotto il profilo estetico, è sicuramente meno affascinante del versante nord occidentale, senz'altro a ragione il più conosciuto. Viceversa, quando abbiamo provato a metterci le mani, queste pareti si sono rivelate estremamente interessanti, sia per la bontà della roccia, e quindi della bellezza dell'arrampicata, sia per la logicità di certe vie che si sono potute tracciare.*

Il tuo passaggio all'alpinismo himalayano è avvenuto per gradi? Sei passato prima attraverso le Occidentali?

*Sì, è stato proprio così. Infatti, dopo un po' di tempo che si arrampica ad un buon livello in Dolomiti, è normale andare a dare un'occhiata da quelle parti, misurarsi sui percorsi delle Occidentali, per conoscere ambienti diversi, di ghiaccio, di misto. Per esempio abbiamo fatto, con gli amici, diverse puntate in Monte Bianco, sul Cervino, dove ho fatto anche la Nord... Nel Bianco ci siamo dedicati alle vie classiche, sulla parete della Brenva, sul Tacul, abbiamo percorso alcuni grandi itinerari di cresta. Quindi già da parecchi anni frequento quegli ambienti...*

*Poi ho iniziato i primi approcci al mondo himalayano. Nel '72 già mi ero recato in Karakorum, partecipando ad una piccola spedizione. Con un obiettivo limitato se vuoi, ma per me era importante, anche perché di tempo ne avevo piuttosto poco. Siamo andati allora nella regione del Batura, che si trova all'estremità nord del Pakistan, e lì, con un amico romano — perché ero con un gruppo di romani — abbiamo salito una cima inviolata di quasi seimila metri che abbiamo battezzato «Cima Conegliano». Questo, appunto, è stato il mio primo assaggio, la mia prima esperienza extraeuropea. In seguito, nel '79, mi sono recato sulle Ande. In tale occasione abbiamo aperto una bella via nuova sull'Hanchuma, una cima della Cordillera Real. Nello stesso anno sono tornato sulle montagne della Bolivia, dove abbiamo fatto alcune salite; in quell'occasione ho anche realizzato due solitarie: sull'Huayana Potosì e sul Vilcanota che sono due cime, appunto, delle Ande boliviane.*

*Il grande passo è avvenuto nell'80, all'Everest con la spedizione Santon. E devo dire che questa è stata la mia grande occasione, quella che mi ha veramente aperto nuove frontiere, ampliato il giro di conoscenze. Sono così entrato, sicuramen-*



te per merito di quella spedizione, nel giro di quelli che poi continueranno a frequentare queste montagne himalayane.

*Beh... all'Everest si sa com'è andata. C'è stato quel tentativo fallito a pochissime decine di metri dalla cima, frustrato da una fortissima tempesta di vento...*

*Sono poi tornato laggiù nell'83, sempre con una spedizione di Santon, al K2, dal versante cinese. In quell'occasione quattro compagni riuscirono ad arrivare in vetta (Josef Rakoncaj-Agostino Da Polenza; Sergio Martini-Fausto De Stefani, n.d.r.). La via seguita era stata percorsa una sola volta, dai giapponesi lungo lo spigolo nord. Ancora una volta però la fortuna non fu dalla mia parte: quando giunse il mio turno non fu più possibile una salita alla vetta. Cambiò il tempo, ed io dovetti bivaccare ad una quota di circa 8200 m, salvo rettifiche in base a nuove misurazioni... Il bivacco, fortunoso, avvenne in un buco, un crepaccio... una notte terribile, in pieno pendio, con il tratto terminale del K2 che scaricava in continuazione... ogni dieci minuti ci passavano le valanghe sopra la testa. Comunque è andata bene e tanto io che Alberto Soncini, mio compagno di avventura, siamo riusciti a venirne fuori.*

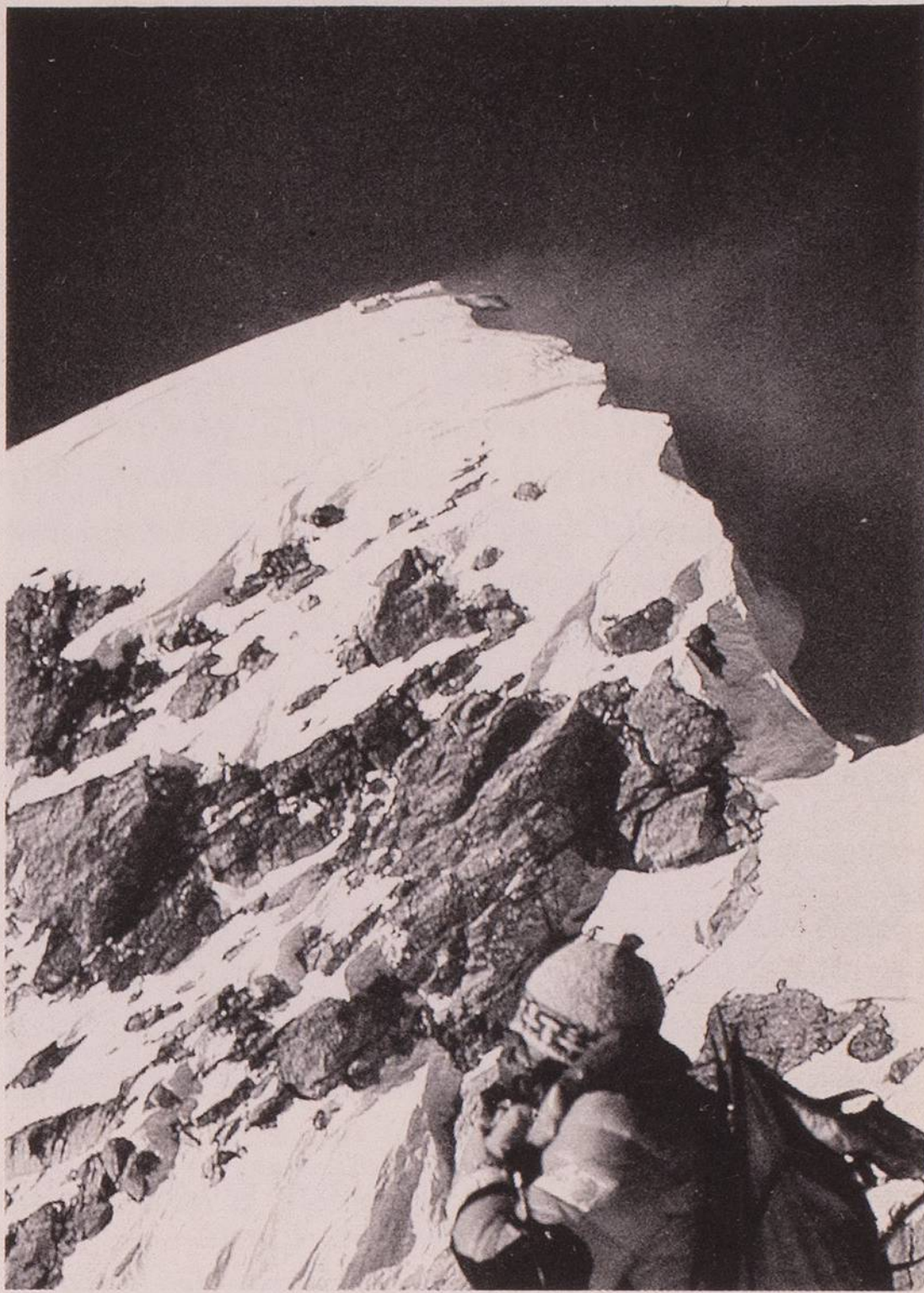
*In seguito sono andato al Mc Kinley, in Alaska... Gran bella salita.*

*Nell'85 si è presentata l'occasione di tornare in Tibet, sul Shisha-Pangma. Era una spedizione leggera e, finalmente, per me le cose sono andate bene. Abbiamo avuto solo un piccolo incidente con un amico precipitato in un crepaccio, ma poi l'abbiamo tirato fuori. Eravamo un gruppetto ben affiatato, c'erano anche delle guide alpine, io ero il medico... È finito che sono salito io solo in cima... Si può dire che, almeno stavolta, un po' di fortuna l'ho avuta. È stata una bella sensazione. Arrivare in vetta, col sole, in una splendida giornata, con un panorama immenso, gli altopiani del Tibet che si stendevano a perdita d'occhio, un deserto di alture costellato dagli occhi blu dei laghi...: non si dimenticano queste cose...*

*Anche se eri arrivato in altre occasioni ben più in alto, la cima...*

*Sì, la cima è un'altra cosa. Lo Shisha-Pangma è considerato un «piccolo ottomila»; tuttavia raggiungerne la vetta, inutile nascondere, è stato appagante. Si tratta pur sempre di uno dei quattordici «ottomila» della terra.*

*Quando sei approdato all'Himalaya, ti eri fatto determinate idee, avevi dei concetti su*



**Giuliano De Marchi a «... due passi dalla cima». Questa era l'effettiva distanza della vetta dell'Everest quando Giuliano e Sergio Martini vennero respinti dalle terribili tempeste di vento a soli novanta metri dal successo.**

(foto Sergio Martini, da: A due passi dalla cima, Everest '80, Mestre (VE), 1980)

queste grandi montagne, concetti come quelli che possiamo avere noi che conosciamo questo mondo solo attraverso le descrizioni di chi c'è andato, dalla letteratura, ecc. Ecco, quando ci hai messo le mani, ti sei trovato quello che ti aspettavi? Oppure hai riportato impressioni diverse?

*Direi che ho trovato quanto mi aspettavo. Naturalmente, come per tutti gli ambienti diversi, come per tutti gli angoli del mondo che sono rimasti abbastanza integri, finché non ci si mette il naso è difficile immaginare, comprendere tante sfumature, tanti vari aspetti. Certo, la letteratura può servire, ma certe sensazioni non sono trasferibili sulla carta... Ad esempio, ricordo l'Everest: la marcia di avvicinamento è stata una cosa straordinaria. Gli avvicinamenti a queste grandi montagne dovrebbero esser sempre fatti con la calma, e non solo per motivi di acclimatazione, bensì per meglio comprendere la natura di quei luoghi. Chi vuol correre, chi vuol far presto perde, a mio avviso, almeno il 50% di*



queste affascinanti esperienze. Quando poi si raggiunge la base di queste incredibili montagne, si rimane incantati da queste grandiosità, da queste dimensioni. Ecco in questo senso posso dire di aver trovato esattamente quanto mi aspettavo, che le descrizioni, la letteratura non esageravano affatto nel magnificare l'immensità, la potenza di questi ambienti, assolutamente al di fuori da ogni dimensione di tipo europeo.

Anche per quanto riguarda le difficoltà, tutto corrisponde alle descrizioni in letteratura, almeno per quanto riguarda le vie classiche, ovvero quelle originarie. Grandi fatiche, pestar neve e percorrere grandi distanze, ma difficoltà tecniche poche. Raramente si tocca roccia, e comunque mai su forti difficoltà. Mah, forse può fare in parte eccezione la «normale» del K2 la quale, però, mi risulta sia attrezzata continuamente nei suoi tratti più impegnativi. Anche il trasporto dei carichi costituisce una componente di grande importanza, però, l'impegno maggiore è di ordine psicologico che, a mio parere, costituisce un buon 70% dell'eventuale successo.

La mia più grande sorpresa — ancora al mio primo approccio alle altissime quote — è stata quella di non soffrire a causa di queste. Naturalmente ho capito che bisognava procedere per gradi: si comincia ad acclimatarsi al Campo Base, poi vedi che stai bene, poi vai su a rapide puntate trasportando carichi, e tutto ciò ha un effetto benefico sulla tua psiche. Quando vedi che il tuo fisico risponde ne trai grande conforto e tutto ciò si traduce poi in sicurezza.

Qualche sorpresa spiacevole possono averla i più giovani. Sono più impulsivi, hanno fretta, spesso hanno pochi soldi e poco tempo, e tendono a raggiungere quote elevate in tempi brevi. A volte è proprio il nostro tipo di civiltà che impone fretta: poco tempo a disposizione, il lavoro che ci attende, la necessità quindi di realizzare la salita magari forzando un po' di tempi; tutti elementi deleteri che, in più di qualche caso possono condurre all'insuccesso per non parlare dell'insorgere di problemi più gravi. Tutto sommato però, sento parlare sempre meno di problemi legati alla quota. Certo, si sale anche sulle spalle di chi ci ha preceduto, si hanno maggiori conoscenze e certe barriere, se non proprio infrante, sono superabili con minori difficoltà.

Veniamo all'ultima tua grande salita, il Makalu. Vuoi dire qualcosa?

Ti racconto rapidamente com'è andata. La storia della spedizione la conosci, vero?

C'erano Messner, Kammerlander, Mutschle-

chner: questo terzetto molto affiatato ha fatto un po' gruppo a sé, nel senso che lavoravamo a turno per preparare le tende, i Campi. Oltre a loro c'ero io, Denis Ducros, cineoperatore francese, Giuseppe Enzio, guida alpina di Alagna.

Noi ci spostavamo sempre alternati agli altri tre nelle varie fasi della salita.

Dopo un periodo di nevicite — eravamo stati fermi circa una settimana al Campo Base — arrivò il momento di tentare la vetta. Il gruppetto di Messner partì per primo: noi eravamo d'accordo di salire a distanza di un giorno, per non occupare l'ultima tenda, al Campo III, che sarebbe loro servita una volta discesi dalla cima.

Così abbiamo fatto. Partiti ad un giorno di distanza, abbiamo raggiunto il Campo I dove abbiamo pernottato. Ed il giorno seguente, dopo aver risalito il lungo colatoio che porta in cresta, abbiamo toccato la forcella dov'era piazzato il Campo II. Naturalmente la radio non funzionava. Circa duecento metri prima di raggiungere il Campo II osservo scendere il terzetto di testa. Erano le prime ore del pomeriggio e mi sembrava strano che già tornassero dalla vetta. Mi riferiscono che le condizioni della neve erano alquanto cattive e che avevano lasciato il Campo III alla mattina. Avevano guadagnato circa duecento metri e poi, a causa appunto della neve, avevano preferito scendere in attesa di assestamento. Ero piuttosto pessimista. Se Messner si pronunciava così voleva proprio dire che non si andava. Comunque, dato che ero a breve distanza dal Campo II, decido di salire con Ducros — nel frattempo era rimasto con lui — per pernottarvi e vedere un po' per l'indomani. Messner si dichiara d'accordo sul fatto che eventualmente effettui io un tentativo. Il giorno dopo siamo saliti al Campo III. Era una tappa piuttosto breve, non faticosa, in quanto i pendii non erano molto ripidi. Altro pernottamento e quindi via, verso la cima, anche se eravamo piuttosto scettici. La via era lunghissima, uno sviluppo di chilometri, e la neve, in effetti, molto pesante, crostosa in superficie e polverosa sotto. La fatica era grande ed i tempi si dilatavano. Ci accorgevamo di essere in ritardo nonostante fossimo scarichi, senza sacco, senza niente. Verso il primo pomeriggio, ad una sosta, il mio compagno mi chiede quali siano le mie intenzioni. Eravamo a circa 8200 m e mi ricordo perfettamente di non avergli risposto. Forse, se avessimo istaurato un dialogo valutando le possibilità, sarebbe finita lì e me ne sarei tornato a casa senza il Makalu.

Mi sono rimesso a salire e, dopo un po', il mio



compagno ha fatto altrettanto. Avevamo così raggiunto una tacita intesa.

Neppure quando toccammo la cresta terminale, sulla quale si ergeva il cocuzzolo di vetta, alto una sessantina di metri, la neve ci concesse un po' di tregua. Ormai si era al tramonto. L'ombra del Makalu si allungava sempre più ed ancora una crestina, affilatissima e precaria, ci separava dal cocuzzolo di cui ti ho detto. Alle 9 di sera l'avevamo raggiunto. E ci accorgemmo subito che, ad una distanza di circa trenta metri, sorgeva un altro cocuzzolo, simile a quello su cui eravamo, separato da un'altra crestina e forse qualche metro più alto. Continuare a quell'ora, lassù, senza corda, senza materiali, senza nulla, sarebbe stata pazzia.

La discesa fu piuttosto avventurosa. Perdemmo per un po' le tracce, ci separammo per breve tempo tracciando ognuno una pista diversa, mi congelai due dita per essermi tenuto troppo a lungo su di un appiglio; comunque, raggiungemmo la tendina alle due di notte.

Il resto non ha storia. Scendemmo rapidamente al Campo I dove trovammo Messner e compagni, ai quali spiegammo nei dettagli la nostra ascensione. Tutti furono molto contenti, si complimentarono con noi, quindi ci separammo, e noi due raggiungemmo il Campo Base già in serata.

Tutto comunque era chiaro: avevamo riferito le cose come stavano e noi, soddisfatti della nostra salita, ci dormimmo sopra.

Il giorno dopo scesi verso valle dove un elicottero mi prelevò per portarmi a Kathmandu. Ventiquattr'ore dopo ero in Italia.

Messner da allora non l'ho più rivisto. Però, quando anche lui raggiunse la vetta, vide dov'eravamo arrivati, capì esattamente la situazione e aggiunse che, secondo lui, già altri alpinisti ebbero a fermarsi a quel punto e, pertanto, la salita era da ritenersi conclusa. Mi pare anzi che, anche in base alle testimonianze di Messner e dei suoi compagni, essa sia stata ufficializzata dalle competenti Autorità nepalesi.

Un'ultima domanda: sappiamo che tu e Sandro Masucci siete, quasi sicuramente, i primi ripetitori della via «Haupt-Lömpel» alla Piccola Civetta. Questo è avvenuto nell'85, a ben settantaquattro anni dalla prima salita. A quanto ebbe a dirmi Sandro questa è una «bomba», una vera e propria rivelazione, in quanto voi vi siete trovati davanti a dei tratti di genuino VI grado. Ora, son passati due anni dalla vostra ripetizione e non ne avete fornito notizia. Pensate di darla? Ed eventualmente, in quale forma?



**Il Makalu, versante occidentale.** (foto archivio: Fédération Française de la Montagne, da: M. Fantin, *I quattordici «8000»*, Zanichelli, Bologna, 1964).

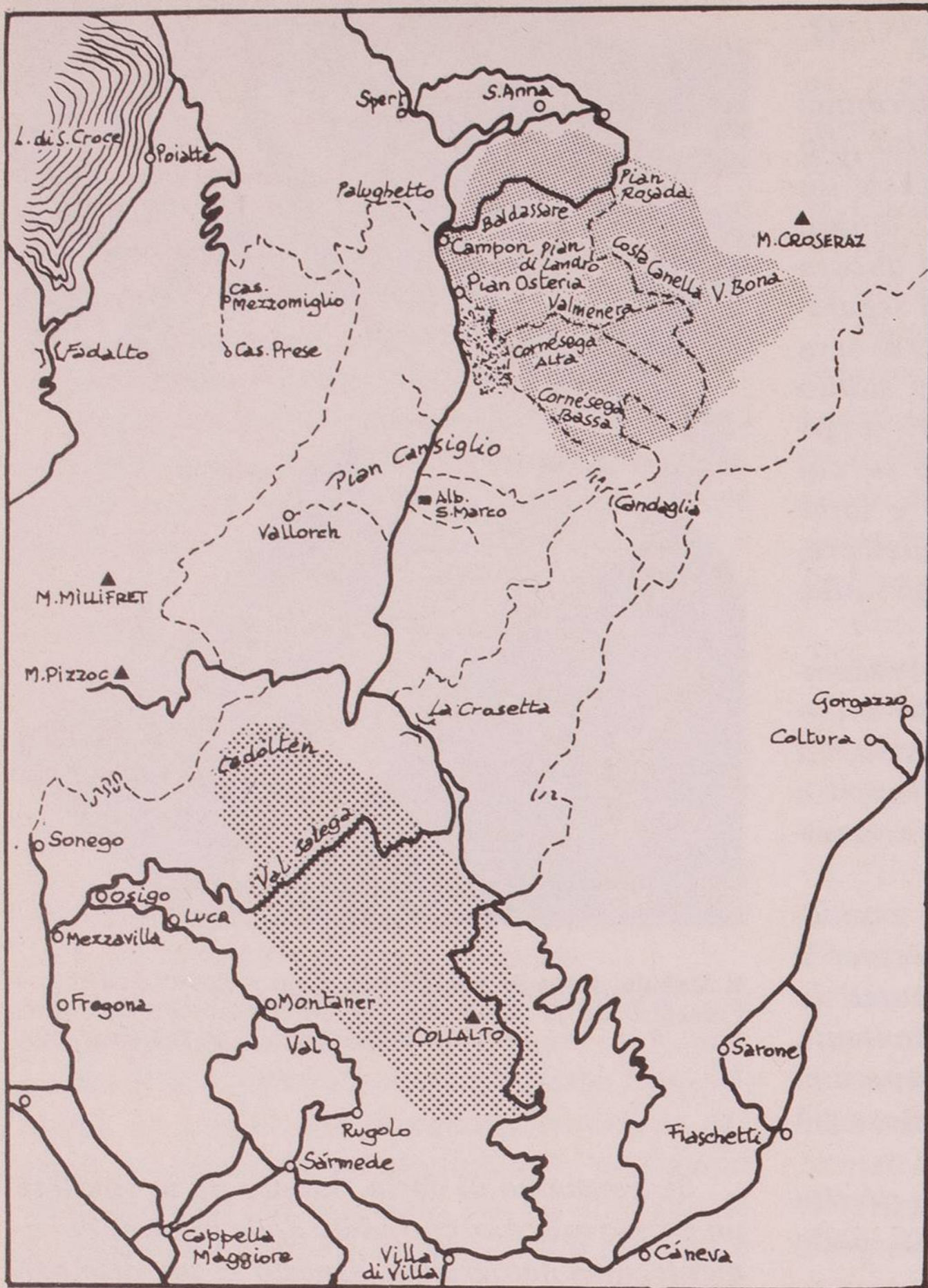
Sì, pensiamo di darla. Sandro ha in cantiere un grosso articolo, corredato dalla relativa documentazione fotografica. Questo è un discorso «critico-storico», una specie di monografia della parete, praticamente quasi ultimata.

Ad ogni modo, qualunque sia la forma da voi scelta l'essenziale è che diate il giusto rilievo a questa notizia, che è veramente di grosso calibro, in quanto praticamente riporta un nuovo ordine in quello che è stato l'alpinismo dolomitico dei pionieri. Puoi inanto anticipare qualche tua impressione per i lettori di L.A.V.?

Certamente. In effetti, abbiamo trovato in questa via dei tratti che sicuramente stanno alla pari con la più celebre «Solleder-Lettenbauer» per cui le deduzioni sono ovvie: Haupt e Lömpel avevano toccato già, nel 1911, il VI grado. Certo, questo tipo di difficoltà compare per tratti meno lunghi e, nel complesso, questa via risulta di difficoltà inferiore alla Solleder... però, è indubbio che i due ci sapevano fare. Siamo rimasti sorpresi, ammirati dalla bravura e dal coraggio di questi uomini.

Grazie Giuliano, anche da parte dei lettori di L.A.V. per il tempo che hai loro dedicato, e... tanti, tanti auguri per le tue prossime imprese.





- STRADE PRINCIPALI
- - - STRADE FORESTALI
- o CENTRI ABITATI
- ▨ RECINTO FAUNISTICO
- ▨ ZONA DI ESTIVAZIONE
- ▨ ZONA DI SVERNAMENTO



Cervo maschio nel Recinto faunistico. (foto Lombardo)



Cervo maschio con il suo harem nel Recinto faunistico. (foto Lombardo)



# Il cervo in Cansiglio

**Saverio Lombardo**  
(L.I.P.U. Veneto)

**Tita Fadelli**  
(Sez. Vittorio Veneto)

## Descrizione della specie

Il cervo (*Cervus elaphus hippelaphus*) appartiene alla famiglia dei Cervidi, che include anche il daino ed il capriolo.

Si tratta del più grosso ungulato della nostra fauna selvatica. Raggiunge un peso di circa 150 kg nel maschio e 100 kg nella femmina; il pelame è rosso bruno d'estate, tendente al grigio d'inverno: su di esso risalta una macchia chiara, color crema nella zona perianale. I piccoli nei primi mesi presentano un mantello chiazzato a macchie chiare particolarmente mimetico.

I maschi portano sul capo i palchi, impropriamente chiamati corna, in quanto la loro struttura non è cornea, ma ossea: essi cadono ogni anno nei mesi di febbraio-marzo. Subito dopo, la loro crescita riprende grazie al velluto, un tessuto epidermico riccamente vascolarizzato, che ricopre le nuove «corna» in via di sviluppo.

All'incirca nei mesi di luglio-agosto la crescita dei palchi termina ed il cervo si libera del velluto sfregandosi contro alberi ed arbusti. I palchi crescono ogni anno più grossi e ramificati fino all'età di 9-10 anni, per poi regredire negli anni seguenti con il progressivo deperimento fisico per vecchiaia del soggetto stesso.

Oltre che all'età la grossezza e la struttura dei palchi è legata allo stato di salute dell'individuo: scarsa o squilibrata alimentazione, malattie, danni e malformazioni agli organi sessuali portano alla formazione di palchi piccoli o deformi.

Per dare un'idea delle dimensioni che i palchi possono raggiungere in zone molto favorevoli alla specie da un punto di vista ambientale, quali l'Ungheria e la Cecoslovacchia, dirò che essi possono superare facilmente il peso di 10 kg ed avere 24 e più punte il paio. Nelle zone alpine tali parametri risultano comunque più ridotti.

## Origini della popolazione selvatica

Nel Bosco del Cansiglio il cervo si estinse probabilmente molto tempo fa. In una relazione intitolata «*Sopra il Cansiglio*», del forestale Magoni, del 1831, si cita la presenza sporadica del capriolo nella zona di Costa Canella e del camoscio (camozza) nella zona del Cimon di Palantina, ma non vi è notizia riguardante il cervo (si pensi che in quell'epoca nella zona c'era ancora l'orso bruno).

Il ritorno di questo magnifico ungulato, in cattività, si è avuto nel 1965, quando fu attuato il recinto faunistico nel quale vennero immessi, in un primo momento, cervi e caprioli. In seguito i caprioli mostrarono difficoltà nella convivenza con il cervo, per cui furono sostituiti da daini. I cervi di questo gruppo iniziale provenivano da un analogo recinto faunistico demaniale di Tarvisio, ed il ceppo è di origine austriaca.

Presumibilmente dopo pochi anni alcuni esemplari di cervo fuggirono dal recinto e si insediarono nella foresta. Nei primi anni '70 Franco Perco, nel libro «*Le riserve naturali del Cansiglio Orientale*» accenna alla presenza sporadica allo stato libero di 3-4 cervi, probabilmente maschi.

Si pensa che le fughe dal recinto si siano ripetute nel tempo, poiché se all'inizio gli esemplari erano probabilmente solo maschi, al gruppo si unirono successivamente delle femmine.

Dette fughe possono avvenire nei mesi invernali, quando il manto nevoso abbassa l'altezza relativa della recinzione permettendone il superamento da parte dei cervi. Occasioni di fuga vengono create anche da schianti di alberi che, aprendo varchi nella recinzione, permettono l'uscita di animali: uno di tali eventi si è verificato ai primi di novembre del 1980; in quell'occasione il varco rimase aperto qualche giorno.

Dal recinto sono fuggiti anche esemplari di daino, ma, dato il loro scarso adattamento agli ambienti montani, non sono mai riusciti ad insediare una popolazione selvatica stabile.



## Consistenza

La determinazione della consistenza esatta della popolazione selvatica del cervo in Cansiglio è piuttosto difficile dato il comportamento schivo e le abitudini notturne di questi animali.

Nel settembre-ottobre 1985, durante il periodo riproduttivo, ho personalmente constatato la presenza, nella zona di Valmenera, di tre maschi adulti, tre femmine e tre giovani dell'anno. Nello stesso periodo del 1986 la consistenza massima osservata, nella stessa zona, è stata di quattro maschi, cinque femmine e quattro giovani dell'anno.

Il numero di cervi attualmente presente allo stato selvatico nel Cansiglio dovrebbe quindi aggirarsi attorno ai quindici individui, numeri confermatimi anche dal personale dell'ex A.S.F.D.

A tutt'oggi sono stati rinvenuti tre cervi morti: un maschio adulto nell'autunno '84 in località Valmenera (in seguito a ferite riportate combattendo con un rivale); un maschio adulto presso Fregona nel giugno '85; un esemplare di sesso imprecisato a Cadolten nella primavera '86 (l'esame dei resti di questi due esemplari non ha permesso di risalire alle cause della morte).

## Zone occupate

Il cervo, a differenza del capriolo, non è un animale territoriale, per cui tende a compiere spostamenti, talvolta rilevanti, sia a carattere giornaliero che stagionale.

Tracce di cervo possono essere trovate in tutto il Bosco del Cansiglio e nelle zone limitrofe, anche se questo animale sembra preferire i settori orientali del complesso boschivo.

La popolazione dei cervi fa capo a due aree relativamente ristrette: l'una all'interno della zona protetta e l'altra, purtroppo, all'esterno.

Durante il periodo che va dalla fine di aprile al mese di dicembre i cervi si trovano più frequentemente in Valmenera, Pian di Landro, Baldassare, Costa Canella, Val Bona, Cornesega.

Nel periodo più freddo, tra dicembre e la fine di aprile, la maggior parte di essi, soprattutto gli adulti, si spostano nella zona montana dei comuni di Sarmede, Cordigliano e Fregona, nella fascia compresa tra Cadolten, Osigo, Rugolo ed il Collalto sconfinando anche sui versanti friulani.

È evidente che tale spostamento è motivato dalla ricerca di zone più favorevoli dal punto di

vista alimentare. Nel periodo che va da aprile a dicembre i cervi trovano condizioni ottimali nella zona di Valmenera, con abbondanza di specie erbacee nel pascolo della conca, attorniata da boschi densi per rifugiarsi durante il giorno, e pozze d'acqua permanenti ricercate da questo animale sia per abbeverarsi che per compiere «bagni di fango».

Durante il periodo invernale e primaverile la copertura nevosa, praticamente permanente, spinge il cervo a quote più basse, in zone altitudinali comprese tra i 600 ed i 1000 metri, su versanti meridionali dove il terreno è coperto da neve solo per brevi periodi. Tale zona è interessata da minor copertura boschiva, e presenta molti prati incolti, alternati a boschi cedui. Non mancano comunque alcune pozze d'acqua permanenti e boschetti fitti, anche di conifere, per rifugiarsi nelle ore diurne.

Al di fuori di tali zone, tracce di cervi sono state rinvenute nella zona di Vallorch e di Casera Prese.

Qualche esemplare di cervo, forse giovane, sverna nella zona di Valmenera o, per lo meno nell'inverno 1984-85, nella zona di Casera Prese.

## Abitudini e comportamento

Il cervo nel Cansiglio mostra abitudini diverse a seconda della zona frequentata e del periodo dell'anno. Nel periodo invernale, trascorso a quote più basse sui versanti meridionali, il cervo diviene molto elusivo e timido nei confronti dell'uomo. Tale comportamento è comprensibile dal momento che questo territorio è abbondantemente intersecato da strade forestali, con molte baite ristrutturata a fini ricreativi.

In tale zona i cervi compiono due spostamenti giornalieri: durante la notte scendono a quote basse dove trovano pascolo più abbondante, mentre di giorno tornano verso i 1000 metri, riparati da boschi densi e tranquilli.

Tracce di cervo e qualche avvistamento diretto vengono segnalati tra le case e nei campi fino quasi all'abitato di Sarmede, ai margini della pianura.

È nella zona di svernamento che i cervi maschi perdono i palchi nei mesi di febbraio e marzo; mi è noto il ritrovamento di tre paia di palchi: uno sopra l'abitato di Rugolo, uno sopra quello di Montaner ed uno in Pian dell'Erba, presso Cadolten. Non appena i palchi cadono essi possono venir rosicchiati da piccoli animali



(topi, scoiattoli) che trovano in essi un'abbondante fonte di sali minerali.

Le tracce, come ho già detto, sono abbondanti. Molto spesso i maschi sfregano le «corni» contro giovani piante resinose (pini silvestri, cipressi dell'Arizona, abeti rossi) decorticandoli in modo evidente ad una altezza tale dal terreno da non confondersi con l'analoga attività del capriolo, la cui presenza non è frequente nella stessa zona.

Altro tipo di tracce sono quelle lasciate nell'alimentarsi: particolarmente ricercate risultano le superfici ricoperte di edera e di rovi, di cui essi brucano ripetutamente i getti di consistenza erbacea; talvolta si alimentano su mucchi di fieno preparati durante le fienagioni estive e lasciati in loco.

Dalle impronte lasciate, i gruppi sembrano formati al massimo da due o tre individui femmine o giovani, talvolta accompagnati da maschi adulti, che hanno però un comportamento più solitario. Tra la fine di aprile ed il mese di maggio, con lo scioglimento delle nevi, i cervi tornano verso il Bosco del Cansiglio, dove, quasi sicuramente, avvengono i parti (zona di Valmenera). Nei mesi di giugno e luglio ho constatato personalmente, con avvistamenti, la presenza di cervi durante le ore diurne, in zone boschive dense.

Tra gli ultimi giorni di agosto e la prima decade di settembre ha inizio lo spettacolare periodo degli accoppiamenti: i cervi tendono a concentrarsi sempre più, nelle ore notturne, attorno alla Lama di Valmenera. Nel corso della notte si possono udire i possenti versi dei cervi maschi simili a muggiti (bramiti) che sono fondamentali per distinguere i diversi individui, data la difficoltà dell'avvistamento diretto.

Dopo una serie di scontri il maschio dominante si unisce alle femmine, che rimangono imbrancate assieme ai nati dell'anno, e tiene lontani altri maschi concorrenti. Durante la notte esce da bosco con il suo «harem» e mentre le femmine ed i giovani pascolano, esso bramisce di continuo ed ingaggia combattimenti con altri maschi.

I maschi in questo periodo lasciano il loro segno anche strofinando sulla vegetazione alcune ghiandole che emettono un secreto con odore ircino molto intenso.

Negli anni 1985 e 1986 il maschio dominante è stato quasi sicuramente il medesimo: un individuo dall'età presumibilmente compresa tra i cinque e gli otto anni.

Gli «sfidanti» nel 1986 erano tre: uno, presumibilmente molto giovane, si avvicinava più degli altri al gruppo delle femmine uscendo dal bosco che sale verso Pian di Landro, non ingaggiando però combattimenti col cervo dominante; un altro, piuttosto vecchio, bramiva spesso dal bosco in direzione di Cornesega; il terzo, piuttosto vigoroso, bramiva nella zona di Val Scura e ingaggiava spesso combattimenti col maschio dominante.

Durante il periodo riproduttivo del 1984 un cervo maschio adulto, con palchi a dieci punte, è stato trovato morto in seguito ad una ferita ad un occhio riportata durante un combattimento con un rivale.

Il periodo di estro delle cerva è breve, uno o due giorni: in questo lasso di tempo il maschio dominante si accoppia con loro; dalla letteratura sull'argomento si sa però che talvolta altri maschi si accoppiano con le cerva disponibili, approfittando della stanchezza o della distrazione di quello dominante.

Il periodo riproduttivo, che si protrae in Cansiglio per circa un mese e mezzo, non ha un inizio ed una fine bruschi: l'attività aumenta di giorno in giorno, arriva ad un massimo tra la seconda metà di settembre e la prima quindicina di ottobre, per poi calare verso la fine del mese; qualche isolato bramito può ancora essere udito nel mese di novembre.

Nelle notti di osservazione ho notato che i cervi si muovono liberamente su tutto il prato della conca di Valmenera, ma, in ogni caso, non entrano mai nella zona ad ovest interessata da pascolo bovino: la causa di tale «autoconfinamento» non è la recinzione esistente, che il cervo potrebbe superare con facilità.

Durante le notti di «bramito» nel prato sono spesso presenti caprioli che, seppur non disturbati dalla rumorosa presenza dei cervi, si tengono in disparte.

### **Evoluzione della popolazione e rapporti con l'uomo**

Il cervo del Cansiglio è un animale molto schivo e quindi di difficile avvistamento, anche nel periodo riproduttivo. Si comporta come animale notturno e la sua permanenza al di fuori del bosco nelle ore diurne è fatto eccezionale: normalmente entra in attività all'imbrunire e, già alle prime luci dell'alba, si ritira.

Ideali per l'osservazione sono le notti di luna



senza nebbia, evento piuttosto raro per il Cansiglio.

Anche in piena attività riproduttiva, nonostante i maschi siano molto eccitati, non appena avvertono la presenza dell'uomo o si accorgono della precipitosa fuga di un capriolo, allarmati si ritirano velocemente nel bosco. Nelle zone di svernamenti poi, il loro comportamento è maggiormente attento nei confronti di estranei.

Un discorso a parte merita la consistenza numerica raggiunta dalla popolazione selvatica dei cervi del Cansiglio.

Pur non esistendo nemici naturali per la specie nella zona, salta agli occhi il fatto che, facendo risalire agli anni 1973-75 l'inizio della riproduzione in libertà (nel '78 il personale dell'ex-A.S.F.D. segnala la presenza di una femmina con piccolo), il numero degli individui è attualmente troppo basso, tenendo conto della prolificità della specie.

Seguendo i rapporti delle stazioni dell'A.S.F.D. del Cansiglio e le mie osservazioni vediamo che dai due cervi segnalati nel 1976 si arriva a circa quindici nel 1986. Considerando una densità per il cervo, tollerabile da un punto di vista agricolo-forestale, di 0,8 capi per 100 Ha (F. Perco 1976), avremo che, nella zona protetta del Cansiglio, potrebbero vivere circa 40 cervi: saremo quindi ben lungi dal raggiungimento della consistenza ottimale.

Senz'altro esiste un limite, imposto dall'uomo, all'incremento naturale della popolazione dei cervi nella zona: il bracconaggio.

È noto che alcune persone si appostano appena al di fuori della bandita di caccia del Cansiglio, in punti di «passaggio» degli ungulati, trovandosi in regola dal un punto di vista legale. La tattica di cattura consiste nel rilasciare cani da seguito che penetrano nella zona protetta, bandita alla caccia, spingendo fuori verso la zona libera gli animali. Fino a questo momento l'unico illecito venatorio compiuto è il rilascio di cani in zona interdotta alla caccia, anche se tale condotta per un vero cacciatore sarebbe deprecabile da un punto di vista etico.

Il periodo in cui si pratica tale tipo di «caccia» (settembre-ottobre) coincide con quello in cui i cervi stazionano in Valmenera, zona non molto lontana dal luogo in cui si verificano molti di tali «appostamenti». Capita che, oltre a caprioli, qualche cervo inseguito dai cani, giunga davanti ai bracconieri i quali non disdegnano di premere il grilletto di fronte ad una preda così grossa ed ambita.

Altre uccisioni illegali avvengono anche nella zona dove gli animali svernano.

Senza questo illegale ed irrazionale prelievo il numero dei cervi sarebbe nettamente maggiore e le zone esterne a quella protetta potrebbero essere più largamente colonizzate.

Gli stessi cacciatori ne trarrebbero un vantaggio poiché, in assenza di nemici naturali, il numero dei cervi dovrebbe essere controllato con l'abbattimento annuale di alcuni esemplari.

Se, invece, le uccisioni illegali continueranno, ben difficilmente la consistenza del cervo nella zona arriverà ai massimi consentiti dalle condizioni agro-forestali, che attraversano un periodo favorevole dal punto di vista dello sviluppo di tale specie, dato il progressivo abbandono da parte dell'uomo delle zone montane.

*Si ringraziano Ezio Casagrande, Giangiacomo Gemignani, Francesco Mezzavilla, Dario Seimeia, il Dott. Guido Spada ed il personale dell'ex-A.S.F.D. per la collaborazione.*

#### BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. — *S.O.S. Fauna*, ed. W.W.F. 1976.  
LEIF LYNEBORG — *Mammiferi selvatici europei* — ed. S.A.I.E. 1972.  
CORBET-OVENDEN — *Guida ai mammiferi d'Europa* — ed. Muzzio 1985.  
SHILLING-SINGER-DILLER — *Saugetiere* — ed. B.L.V. 1983.

### RIFUGIO PADOVA (1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro  
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia  
APERTURA: giugno a settembre  
ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile  
RICETTIVITÀ: 50 posti letto  
TELEFONO: 0435/72.488



# Alternative sui monti della Carinzia e del Tirolo

Bruno Contin  
(Sez. di Pontebba)

Stimolato da una relativa «saturazione» di programmi sui nostri monti e del crescente interesse per questi luoghi, da alcuni anni mi dedico alle Alpi austriache.

I Tauri soprattutto, con le loro quote in ambienti diversi dai soliti e, dato il luogo della mia residenza, facilmente raggiungibili, sono stati naturalmente presi per primi in considerazione.

Il libretto delle «30 cime dell'amicizia» dopo aver aperto nuovi ed insperati orizzonti, si è rivelato una buona base per allargare le conoscenze d'oltre confine e questo, a prescindere dal riconoscimento più o meno atteso, è il merito maggiore dell'iniziativa.

Sul fascicolo Autunno-Natale 1984 di L.A.V. avevo indicato, nella convinzione di poter essere d'aiuto a qualcuno, altre possibilità di salite tipiche delle quote superiori, legate generalmente alla necessità di attrezzature relative, pernottamenti quasi d'obbligo nei rifugi, ghiacciai ecc.

In questa occasione propongo, dopo averle naturalmente conosciute, altre cime, più basse in genere, ma non per questo meno attraenti. Alcune, probabilmente già note come il Gartnerkofel o la Creta di Collinetta, si raggiungeranno attraverso allettanti alternative. Per l'Hochwipfel, il Polinik, la Köderehöhe, ed il Poludnig, perdurando l'assenza della nuova edizione della guida delle Alpi Carniche e risultando introvabile la vecchia, ritengo utile riportare alla luce queste cime che sono alla portata di chiunque.

Viene sempre citata la cartina relativa, di più facile reperimento e consultazione, preferendola alle guide che, oltre ad un costo superiore, sarebbero più complicate da tradurre.

Sono, in genere, salite risolvibili in giornata; ma a piacimento, ove indicati, i rifugi offrono ottime possibilità e competenza per eventuali chiarimenti.

La solita attrezzatura ed abbigliamento delle salite su Giulie, Carniche o Dolomiti è più che sufficiente, mentre, in particolare per il Glödis, va tenuto conto dell'innevamento residuo e precoce.

**GLÖDIS** (Glödiskopf) 3206 m (Gruppo dello Schober)

*Via normale da Est*

Ogni gruppo ha la sua montagna, anche se non la più alta, esteticamente più bella: il Glödis per la sua forma così regolare, viene paragonato ad un piccolo Cervino. La via normale, svolgendosi su una ripida parete, discretamente esposta, non è del tutto facile e le presenze in vetta non sono mai abbondanti.

*Avvicinamento.*

Provenendo da Oberdrauburg, poco prima di Lienz, prendere a destra la ben segnalata strada per il Grossglockner che s'inerpica verso il passo dell'Iselsberg.

Poco oltre il secondo tornante, segnalata da varie tabelle tra cui quella del Rifugio Lienzer, prendere a sinistra una stradina che si dirige verso l'ingresso della valle Debant. Poco oltre, un secondo bivio che si prenderà ancora a sinistra, e lungamente, ora su strada sterrata fino ad un parcheggio (sbarra) nei pressi di una teleferica.

*Salita.*

Lungo la strada sterrata che continua a risalire la valle (ore 0,45) si raggiunge il Rifugio Lienzer 1977 m, aperto nel periodo estivo.

A sinistra del rifugio (destra idrogr.) si prende il ben marcato sentiero «Franz Keil» n. 914 e si risale la parte terminale della valle oltrepassando ad un certo punto un bivio per il Rifugio Hochschober.

Si segue il sentiero verso destra, si scende in un'amena valletta, e di nuovo si sale verso un testone roccioso. Dopo una ripida sassaia, (a sinistra il sentiero per la forcina Kalser Törl 2806 m) verso destra, per breccie si va sotto la parete Sud del Glödis, mirando alla cresta Sud-Est e raggiungendone la base a q. 2911.

Seguito il primo tratto della cresta, si traversa verso il centro della parete Est. Ora il sentierino lascia il posto a roccette ripide ma ben appi-



gliate che, seppur con una certa esposizione, permettono una salita divertente, con difficoltà di I e II.

Seguendo l'abbondante segnaletica si supera la parete e, verso la fine, per il fianco Sud si sbucca in vetta.

Libro (poche firme) sotto la grande Croce metallica.

Dal parcheggio ore 4-4,30; disl. 1538 m; I e II nel tratto finale.

Discesa: per la stessa via.

Carta Alpenverein 1:25.000, n. 41.

**LASERZKOPF** 2718 m (Gruppo delle Lienzer Dolomiten).

*Via normale da Sud.*

Possente montagna, ben evidente dalla valle per una ripida parete rocciosa in netto contrasto con il più mansueto fianco Sud dove si svolge la via normale. La zona è ottimamente servita dal Rifugio Karlsbader aperto nella stagione estiva.

*Avvicinamento.*

Da Oberdrauburg, nella valle della Drava, si va verso Lienz e, dopo c. 2 km da un campo d'aviazione per alianti, si volge a sinistra ad un bivio per Lavant-Tristachersee. Oltrepassato il villaggio, si prosegue in aperta campagna fino ad un bivio. Quindi verso sinistra in salita fino ad una sbarra (pedaggio). Da qui in forte salita su strada asfaltata fino ad un parcheggio nei pressi del Rifugio Dolomiten (Lienzer Dolomitenhütte) 1751 m.

*Salita.*

Oltre una sbarra si segue la strada bianca e, sfruttando diversi tratti di sentiero che taglia i tornanti, ci si alza su un dosso dove la valle s'incurva verso sinistra. Da ultimo, nuovamente sulla strada bianca, si raggiunge al Rifugio Karlsbader 2260 m (ore 1,30).

Dal rifugio in direzione Nord su sentiero segnato si risale con serpentine il versante Sud e per ghiaie si raggiunge la larga cima. (La rossa torre Roterturm, che sovrasta è raggiungibile da Est con difficoltà di II, II +).

Dal parcheggio c. 3 ore, disl. 967 m.

Discesa: come per la salita.

Carta Freytag & Bernt 1:100.000, n. 18.

Nota: Sul versante Ovest è possibile salire su roccia, attrezzata con speciali chiodi denominata Bügeleisenkante (spigolo del ferro da stiro; III + su roccia ottima).

**TEPLITZERSPITZE** 2613 m (Gruppo delle Lienzer Dolomiten).

*Via normale da Sud.*

Ardita vetta tricuspidata a Sud del Rifugio Karlsbader, ben distinguibile per la caratteristica parete Nord solcata da due gole-camini paralleli.

*Avvicinamento*

Comune con l'itinerario precedente.

*Salita*

Dal rifugio si va in direzione Sud per sentiero segnato, che risale con serpentine l'ampio vallone ghiaioso a sinistra della cima fin dove, al suo termine, un canale laterale si apre verso destra.

Si segue quest'ultimo e per tracce incerte tra le ghiaie si guadagna la sella soprastante. Si prosegue verso destra (Nord) per cresta dapprima facile e poi sul fianco Ovest, quindi appena possibile, con passaggi esposti di II in breve alla piccola vetta.

Dal rifugio ore 1,30; disl. dal rifugio 353 m.

Discesa: come per la salita.

Nota: Sul versante Nord dell'anticima e della cima si svolge la via Haspinger con difficoltà di III e IV, attrezzata con speciali chiodi di assicurazione; roccia ottima.

**RAUCHKOFEL** 2460 m (Gruppo del Còglians).

*Via normale da Ovest.*

Facile e ben distinguibile cima erbosa a Nord del più alto massiccio friulano. Offre una vista interessante sui superbi versanti settentrionali delle prestigiose cime circostanti.

*Avvicinamento.*

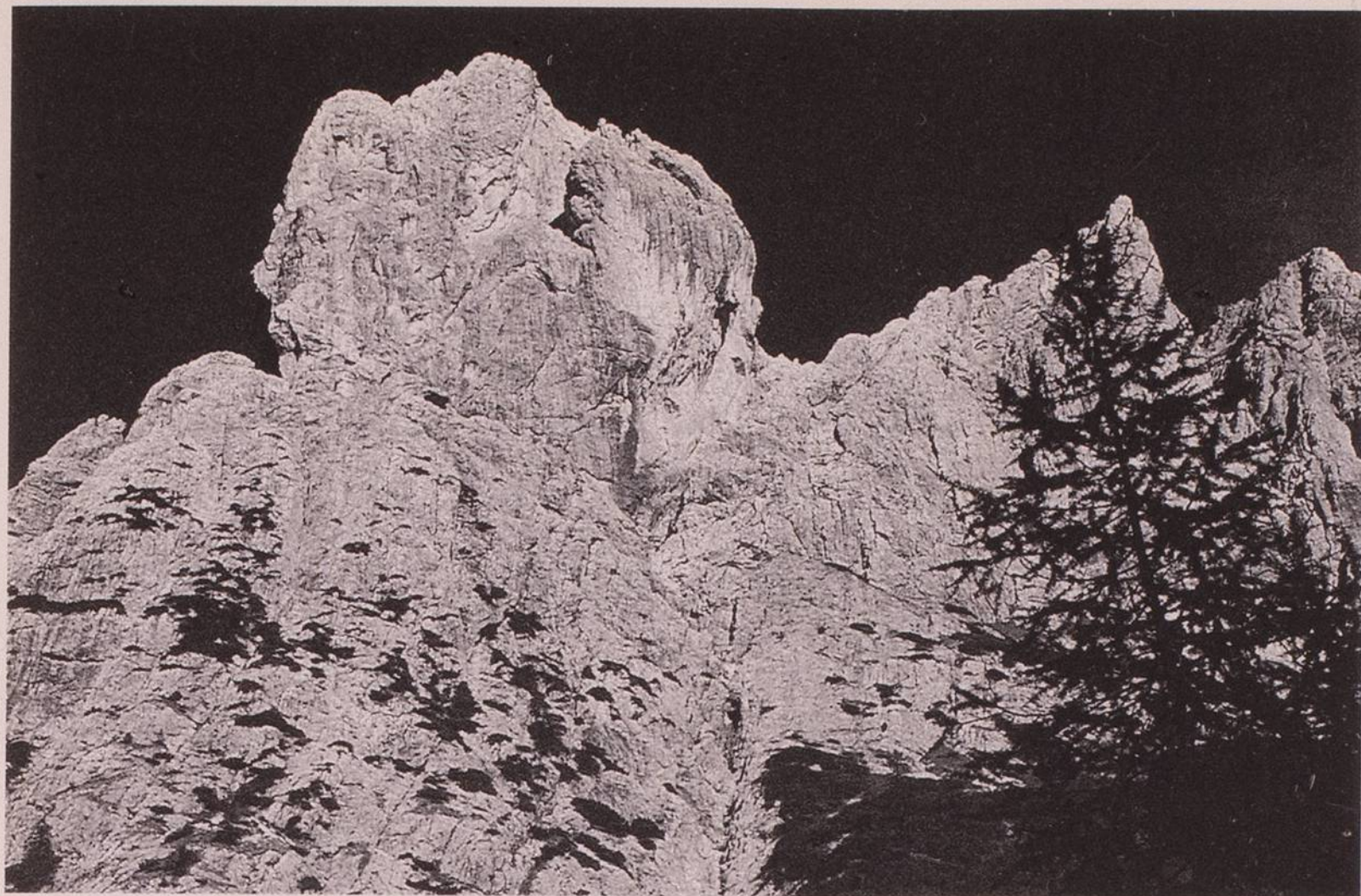
Dall'abitato di Collina, si sale per strada asfaltata al Rifugio Tolazzi 1350 m (parcheggio).

*Salita.*

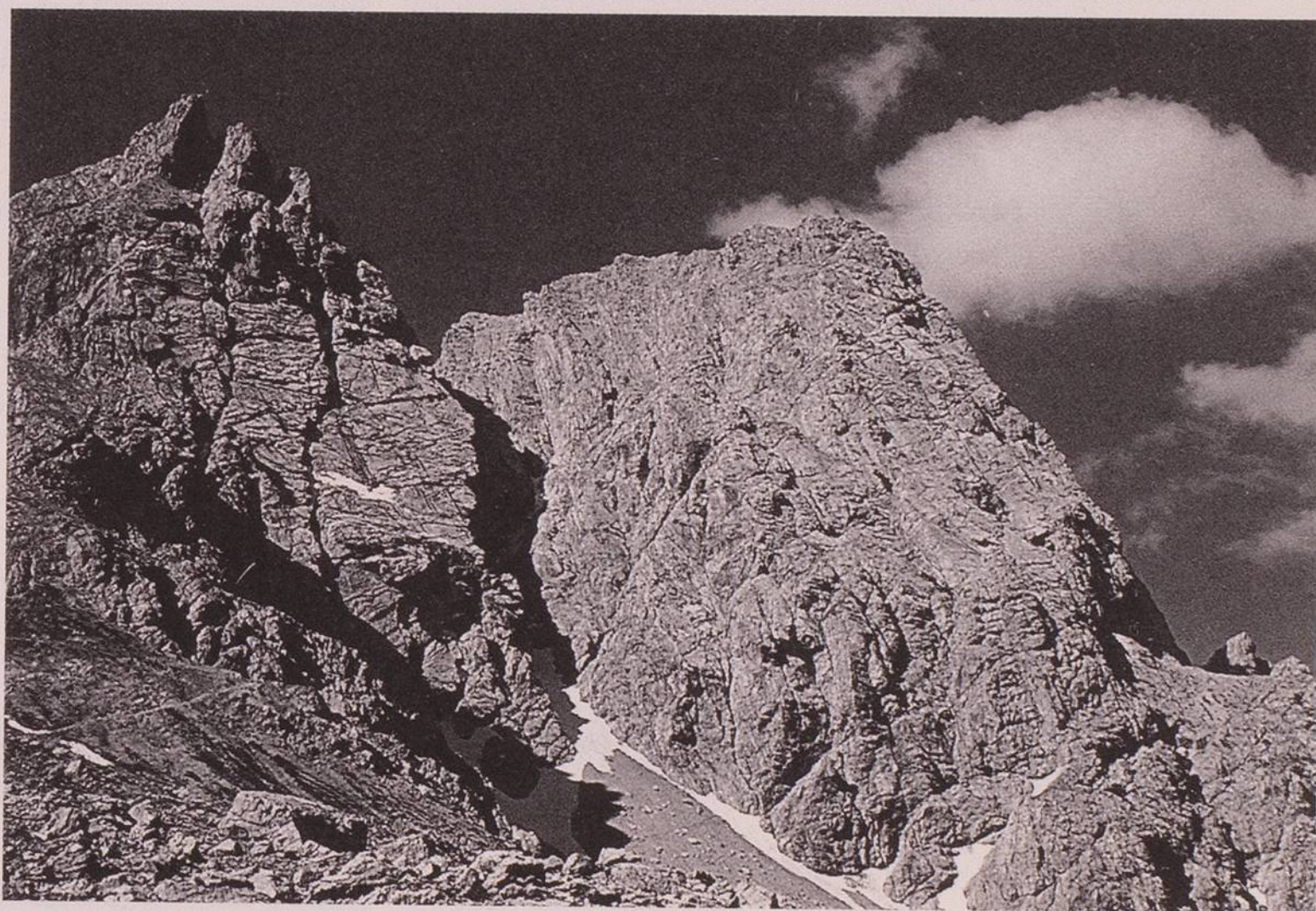
Seguendo la strada sterrata, segnata n. 144 o, il sentiero in direzione Nord alla sua destra, si risale il vallone che si apre ai piedi delle possenti muraglie rocciose della Cima Capolago (Seekopf) 2554 m a sinistra (Ovest) e della Cima Lastróns del Lago (Seewarte) 2595 m a destra (Est), raggiungendo in c. ore 1,30 il Rifugio Lambertenghi-Romanin 1955 m. Poco oltre, valicando il confine, si scende e, contornato lo stupendo laghetto di Volaja, ci si porta al Rifugio Eduard Pichl 1959 m.



Il Laserzkopf (Lienzer Dolomiten), salendo al Rif. Karlsbader.



Grosse e Kleine Teplitzerspitzen, da Nord.



Il Glodis, salendo lungo la Debant Tal verso il Rif. Lienzer.



Dal rifugio verso Est, seguendo anche le indicazioni delle tabelle, si segue il marcato sentiero (n. 403) che si alza su dossi erbosi e vallette e che porta in c. ore 1,30 comodamente in vetta.

Ore in totale c. 3; disliv. 1110 m; elementare.

*Discesa:*

a) Come per la salita.

b) Dalla cima per lo stesso sentiero della salita fino al primo valloncetto a Sud della stessa; quindi per sentierino, facilmente, all'intaglio Valentin Törl sotto la parete Nord del Còglians e poi verso Ovest per il sentiero 403 al lago.

Carta: Tabacco 1:25.000, n. 09.

### **POLINIK** 2331 m (Alpi Carniche).

*Via normale da Sud-Est.*

Bel punto panoramico sopra il Passo di Monte Croce Cárnico. Incombe, con una poco accessibile parete difesa da balze di ripidi tratti erbosi e mughi sopra Kötschach-Mauthen.

*Avvicinamento.*

Valicato il Passo di Monte Croce Cárnico si scende sul versante austriaco seguendo la strada asfaltata per c. 2 km fino all'albergo Plöchen Haus 1215 m (parcheggio).

*Salita.*

Verso Est, su strada bianca ci si inoltra nella valle Angerbach (Angerbachtal) seguendo il sentiero n. 403 (è quello che contraddistingue la «Traversata Carnica» ma in alcune pubblicazioni è indicato con il 402) fino ad una ampia radura erbosa. All'altezza di uno sbarramento per gli animali, si volge a sinistra e si imbecca in salita il sentiero n. 430 che in seguito, attraversando diagonalmente, tocca la Malga Spiellboden 1621 m. Si prosegue su terreno più aperto a raggiungere la Malga Spielboden superiore 1832 m. Per una valletta alla sella Spielboden Törl 2095 m, da cui, verso sinistra, per la cresta Est alla vetta.

*Discesa:* come per la salita.

Ore dal parcheggio 3-3,30; disl. 1116 m; elementare.

Carta Tabacco 1:25.000, n. 09.

### **KÖDEREHÖHE** 2228 m (Alpi Carniche).

*Via normale da Ovest*

Simile al Polinik dal punto di vista panoramico, offre interessanti e ben conservati camminamenti e trincee delle postazioni austriache della prima guerra mondiale.

*Avvicinamento.*

Come per il Polinik.

*Salita.*

Dal parcheggio dell'albergo Plöchen Haus si segue verso Est la strada bianca segnalata con il n. 403 che si inoltra nell'Angerbachtal e la si segue mirando verso il fondo alla Malga Tschintemunt bassa 1490 m e quindi alla superiore 1812 m per terreno aperto ma invaso da erbe.

Con una lunga traversata sotto cima ci si porta sulla sua cresta Sud-Est, dalla quale senza difficoltà si sale in vetta.

Dal parcheggio ore 3,30-4; disl. 1013 m; elementare.

*Discesa:* come per la salita.

Carta Tabacco 1:25.000, n. 09.

### **CRÈTA DI COLLINETTA** (Cellon-Frischenkofel) 2238 m

*Via ferrata da Est (Steinbergerweg).*

Alto baluardo ad Ovest del Passo di Monte Croce Cárnico, è caratterizzata, su questo versante, da una profonda gola che la via in questione segue. La salita è breve e divertente ma può diventare pericolosa in presenza di più persone.

*Avvicinamento.*

Da Tolmezzo al Passo di Monte Croce Cárnico (parcheggio).

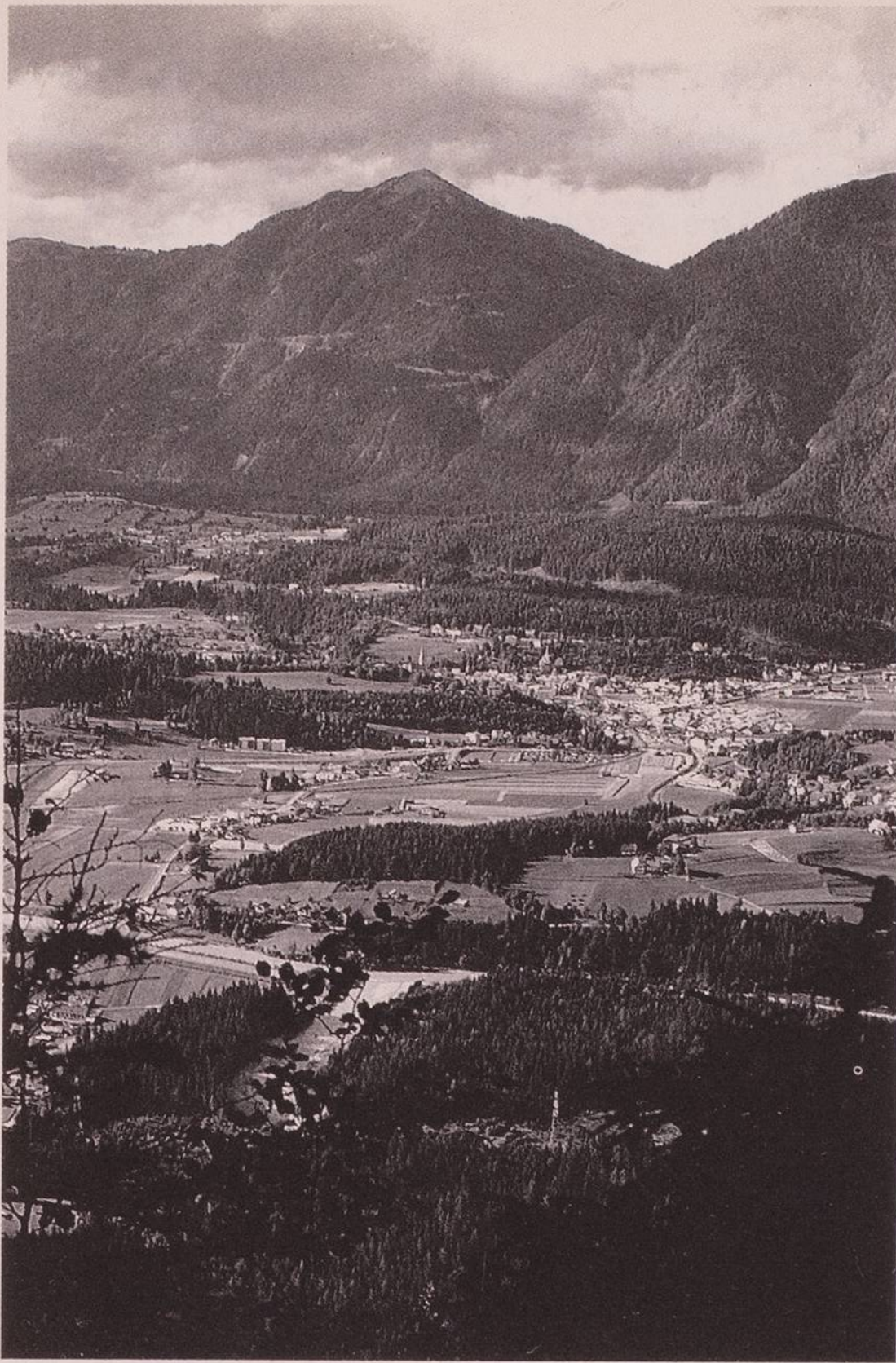
*Salita.*

Dal Passo 1360 m, valicato il confine di stato, dopo pochi passi si imbecca sulla sinistra un sentiero segnalato da una tabella. Ci si alza dapprima diagonalmente, poi per ripide serpentine per superare i prati fin sotto le rocce del lato sinistro (destra idrografica) della gola. Si scende quindi attraversando nella stessa e si attaccano le rocce del fianco opposto ora attrezzate con fune metallica. Si sale quindi esposti riportandosi nella gola che si seguirà per alcune decine di metri fino a poter riprendere sul suo lato sinistro (destra idrografica). Con alcuni passaggi interessanti si supera la restante gola fino a sbucare su un intaglio a pochi metri dal sentiero che sale dal versante italiano e per questo in vetta.

Dal Passo ore 2,30-3; ferrata di media difficoltà; disl. 878 m.

*Discesa:* per il sentiero n. 147 percorso dall'uscita della ferrata, si scende verso Ovest alla Cresta Verde (Grüne Schneid) 2047 m. Poi per tracce verso Est per l'ampio vallone del Rio

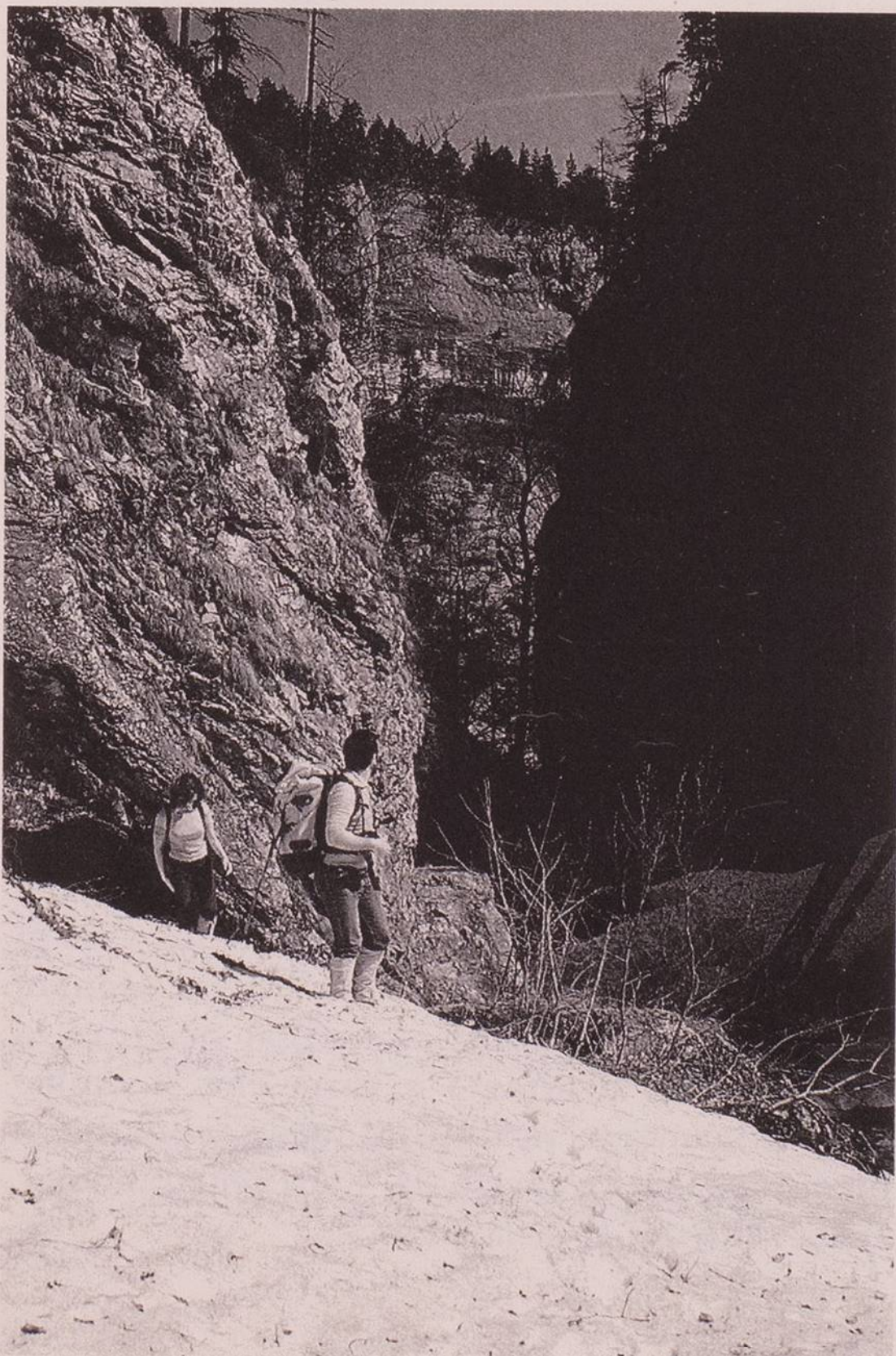
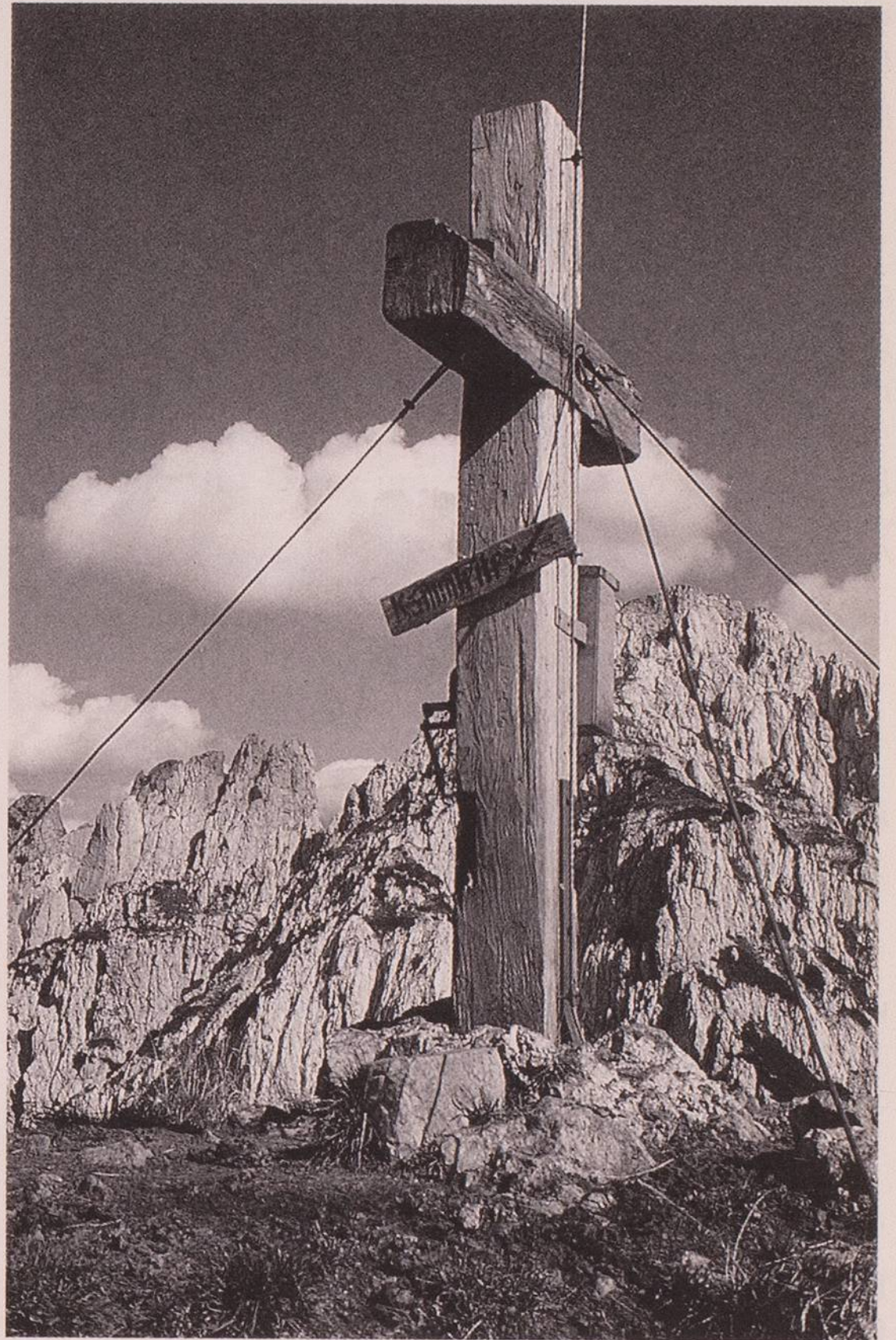




Il Golz, facile impegno sopra Hermagor.

Il vallone del Garnitzenklamm, inconsueta via d'accesso al Gartnerkofel.

Il Gartnerkofel, versante Nord-ovest, dalla cima del Kamleiten.



Collinetta incrociando e seguendo il sentiero n. 148 che porta al Passo. ore 1,30 dalla vetta.

Carta Tabacco 1:25.000, n. 09.

**TORKOFEL** 2275 m (Gruppo dello Jauken - Alpi del Gail).

*Via normale da Sud.*

Poco conosciuto gruppetto di monti ad Ovest del più noto Reisskofel (30 Cime dell'Amicizia). Offre piacevoli colpi d'occhio sulle sottostanti valli della Drava e del Gail, nonché sui monti circostanti.



#### *Avvicinamento.*

Da Sankt Daniel nella valle del Gail, 4, 5 km da Kötschach-Mauthen, si lascia la strada che porta ad Hermagor e si segue quella che, verso sinistra giunge alla località Goldberg, ove si trova una sbarra che impedisce il proseguimento. Parcheggiare nei pressi di una pensioncina e di una chiesetta.

#### *Salita.*

Oltre la sbarra, si segue lungamente la strada sterrata (scorciatoie) fino ad un ampio circo prativo con una malga sotto la parete Sud della montagna, riconoscibile dalla lastronata spezzata. Per evidente sentierino si va alla depressione Est e per la cresta omonima senza difficoltà in vetta.

Dal parcheggio ore 3,30-4; disl. c. 1200 m; facile.

Discesa: come per la salita.

Carta Freytag & Berndt 1:100.000, n. 22.

#### **HOCHGIPFEL 2186 m (Alpi Carniche).**

##### *Via normale da Sud.*

Alta piramide erbosa a qualche centinaio di metri dal confine. Gode di una bella vista, particolarmente sul poco conosciuto versante Nord della vicina Crèta d'Áip.

#### *Avvicinamento.*

Da Pontebba per la strada asfaltata della val Pontebbana si raggiunge in 17 km il Passo di Lanza 1552 m (parcheggio).

#### *Salita.*

Seguita per quattro tornanti la nuova strada forestale che si alza sul Pian di Lanza, appena se ne intravede la possibilità, ci si dirige per ampie ondulazioni in direzione Nord a guadagnare l'ampia Sella di Val Dolce (Rattendorfer Sattel) 1781 m. Si percorre un tratto della linea di confine, lo si valica e, per evidente sentiero n. 417 si costeggia ad Est la Crèta di Lanza (Schulter) 2057 m fino ad un'insellatura prativa. Quindi, alla erbosa cima o per la cresta sud-ovest direttamente, o seguendo il sentiero che traversa in versante Sud e quindi da Est.

Da Lanza ore 2,30; disl. 634 m.; elementare.

Discesa: come per la salita.

Carta: Tabacco 1:25.000, n. 09 e Tabacco 1:50.000, n. 08.

Nota: Un ulteriore avvicinamento possibile è costituito dal raggiungimento in auto da Ratten-

dorf nella valle del Gail, della malga omonima dalla quale, partendo dalla stessa quota, si guadagna il sentiero n. 417 e, per questo, la cima. La malga offre d'estate un modesto servizio di alberghetto.

#### **VALLONE DEL GARNITZENKLAMM-GARTNERKOFEL 2185 m (Alpi Carniche).**

*Risalita dal vallone - Via alla cima per cresta Ovest.*

Percorso di rara bellezza, specialmente se effettuato in autunno. Poco conosciuto dagli alpinisti italiani. La eventuale salita alla nota cima offre da questo versante un'interessante alternativa alla via normale.

#### *Avvicinamento.*

Da Pontebba in 13 km di strada asfaltata si sale al Passo Pramollo. L'effettuazione di questa gita richiede la disponibilità di due auto. La prima verrà lasciata alla Malga Watschig c. 1600 m, raggiungibile in pochi minuti salendo immediatamente a destra dopo il valico.

Scendere nella valle del Gail e poco prima di Hermagor, raggiungere verso destra l'abitato di Möderndorf. Oltrepassarlo e parcheggiare in prossimità dell'imbocco del vallone, di fronte ad un bar.

#### *Salita.*

Il vallone è percorso da ottimo sentiero segnato n. 409, attrezzato e dotato di ponti artificiali che guadagnando gradatamente quota, lo risale tutto fino ad una biforcazione.

Da qui, verso destra seguendo le indicazioni su terreno ora più aperto, si raggiunge l'isolata Malga Kühweger Alm c. 1700 m sotto le pareti Nord del Gartnerkofel. Oltrepassatala con ampio giro su sentiero ora segnato n. 410, si guadagna la sella Kühweger Törl 1914 m ad Ovest della cima.

Ore 5 dal parcheggio; disl. c. 1300 m.

Dalla sella: a) si divalla e, nel versante opposto per sentiero costeggiante le piste di sci, si raggiunge la Malga Watschig (ore 0,30); b) Verso destra, su sentiero segnato ci si porta facilmente alla piccola cima del Kammleiten 1998 m (ore 0,15); c) Verso sinistra su traccia segnata con bolli rossi (a tratti azzurri) si percorre la cresta Ovest divertente e varia che si svolge alternativamente su tratti di facile sentierino e brevi passaggi su roccia (II -) in genere buona. Dalla sella ore 1; disl. 281 m.



Discesa: Verso Sud per il frequentato ed evidente sentiero alle seggiovie e per i vari sentieri che costeggiano le piste di sci, alla Malga Watschig (ore 0,40; elementare).

Carta Freytag & Berndt 1:100.000, n. 22.

Nota: Volendo abbreviare il percorso e ritornare al punto di partenza, giunti alla baracca-rivero a circa metà vallone, si deve volgere a destra oltrepassando il rio, e seguendo il sentiero 117, scendere, toccando l'idilliaca chiesetta di Sankt Urbani alta sopra il vallone, a poche centinaia di metri a valle del parcheggio.

### **GOLZ** 2004 m (Alpi del Gail)

*Via normale da Est.*

Modesta cima delle montagne a Nord di Hermagor che, seppur di minor attrazione rispetto al vicino Hochwipfel, può offrire una piacevole escursione panoramica.

*Avvicinamento.*

Dalla piazza centrale di Hermagor, oltrepassato il ponte in direzione del Villaco, si continua a sinistra fino a raggiungere la borgata di Radnig 722 m. Poco più avanti una sbarra chiude la strada forestale che prosegue fino alla Sella Radnig (parcheggio).

*Salita.*

Si segue lungamente la strada fino all'ampia insellatura 1554 m tra il Golz a sinistra e la Möscher Wipfel 1911 m a destra (a questa sella si può arrivare anche dal versante opposto, ma l'accesso in auto è comunque interdetto). Si continua verso sinistra su sentiero segnato dapprima per bosco di larici, poi per terreno più aperto, e facilmente si raggiunge la vetta.

Dal parcheggio ore 3,30-4; disl. 1282 m; elementare.

Discesa: come per la salita.

Carta Freytag & Berndt 1:100.000, n. 22.

Nota: Dalla Sella Radnig, volgendo a destra su sentiero segnato e tagliando a piacere i versanti Sud o Nord del Möscher Wipfel, dopo una seconda sella si raggiunge lo Spitzegel 2118 m facente parte delle «30 cime dell'Amicizia» (c. ore 2 dalla sella).

### **POLUDNIG** 1999 m (Alpi Carniche)

*Via normale da Est.*

Facile e breve salita in un'oasi di pace e di verde.

*Avvicinamento.*

Provenendo da Pramollo, poco prima di entrare a Hermagor si va verso destra alla frazione di Möderndorf (grande ponte metallico sul Gail) e, oltre, ad imboccare la strada asfaltata che conduce al villaggio alpino dell'Egger Alm. Oltrepassatolo costeggiando un laghetto, si lascia a sinistra un secondo villaggio (Dellacher Alm) e su strada bianca, con un bel giro panoramico si raggiunge l'ultimo gruppo di case (Poludniger Alm 1724 m; parcheggio).

La cima erbosa è raggiungibile da qualsiasi versante ma è preferibile seguire il sentiero sul lato Est n. 408 che, senza alcuna difficoltà, in c. ore 1,30 conduce alla vetta.

Disl. 275 m.

Carta Freytag & Berndt 1:100.000, n. 22.

**RIFUGIO**  
**ANTONIO LOCATELLI**  
(2438 m)  
alle Tre Cime di Lavaredo  
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

**RIFUGIO**  
**GIACOMO DI BRAZZÀ**  
(1660 m)  
nel gruppo del Montasio  
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA  
SEZIONE C.A.I. UDINE

APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre

ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20

RICETTIVITÀ: 16 posti letto



# Róndoi - Baranci, paradiso dimenticato

**Roberto Bettiolo**  
(Sez. di Venezia)

Il Gruppo dei Róndoi - Baranci è il più settentrionale tra i vari gruppi dolomitici orientali ed è forse questa la ragione per la quale è uno dei meno frequentati dal grande pubblico degli alpinisti, specie di quelli che provengono dalla pianura. Esso si trova infatti a poca distanza dai confini con l'Austria ed il suo lato nord guarda l'incantevole Val Pusteria.

Raggiungerlo partendo da Venezia, ad esempio, richiede qualche ora di macchina e, se non si parte dalla città prima dell'alba, non è possibile percorrerne le valli solitarie portando a termine in giornata una gita sufficientemente remunerativa.

È forse per questo che, parlando con amici, ben pochi dimostrano di conoscere queste crode se non per averne sentito parlare, per averne letto su libri o guide o per averle viste soltanto da lontano.

Ma ai pochi che hanno avuto la fortuna di ammirarne le maestose strutture ed i reconditi recessi, questo Gruppo ha certamente riservato stupende, indimenticabili sensazioni.

È forse perché l'ambiente è rimasto selvaggio e solitario, forse perché i sentieri sono pochi ed essenziali, l'incontro con altri alpinisti è estre-

mamente casuale, che queste montagne hanno sempre destato in me un fascino irresistibile.

Per molti anni, pur fotografandole da lontano, da tutti i versanti, conservai il segreto desiderio di conoscere queste cime più a fondo, avvicinandole dalle basi, attraversandone le alte forcelle.

La prima volta che ebbi l'occasione di vederle da lontano risale a tanti e tanti anni fa: il piccolo gruppo non dista poi molto dalle più attraenti crode delle Lavaredo e del Popera; da queste crode dirimpettaie e più note agli alpinisti il gruppo dei Róndoi-Baranci è visibile nella sua estensione e certo, tra le cime di Sesto, esso merita uno dei primi posti. È strano pertanto che sia così poco conosciuto e ancor meno frequentato nonostante la sua struggente bellezza, l'imponenza delle gialle pareti, l'affascinante silenzio delle valli solitarie che lo solcano da parte a parte.

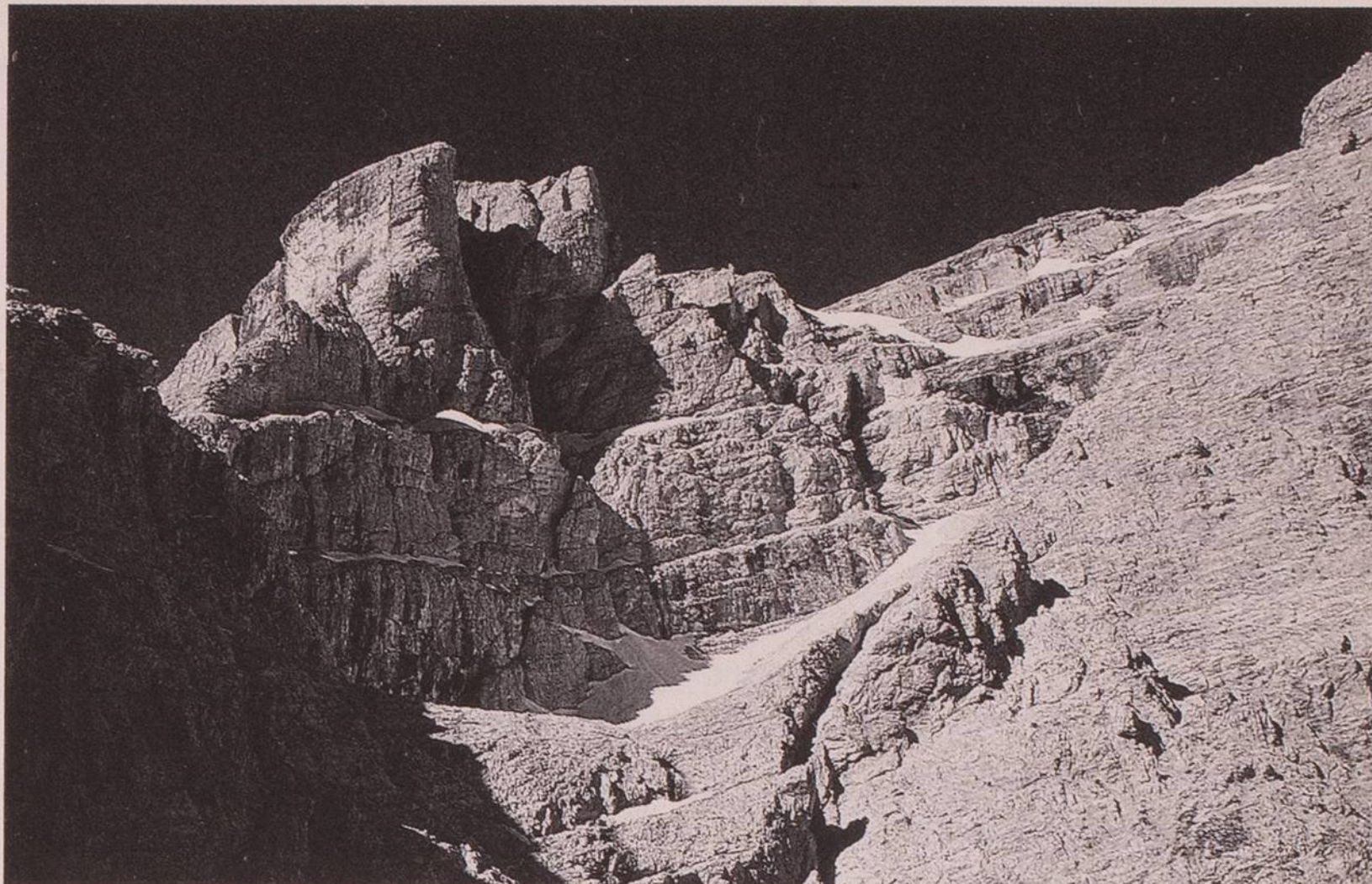
Il gruppo appare particolarmente maestoso e frastagliato dalla sommità della vicina e più alta vetta dei Tre Scarperi, altro gruppo assai poco frequentato nella stessa zona: tant'è, sembra proprio che gli alpinisti non si accorgano di questo mondo meraviglioso. Dal Rifugio Loca-



Dai pressi di Forcella dei Baranci; da sin. Torre dei Baranei, Cima Piatta Alta.



La Croda dei Rondoï, dalla  
Torre dei Scarperi.



telli, infatti, tutti prendono un'unica direzione, quella delle Tre Cime di Lavaredo ovvero, un po' più in là, quella del Paterno e del Popera dove sono pur molte le possibilità di ascensioni o di escursioni a tutti i livelli. La Strada degli Alpini è lì a due passi e costituisce da sola un'irresistibile richiamo. Ma quanti volgono le spalle alle Lavaredo e s'incamminano nella direzione opposta?

Eppure le soddisfazioni che offrono i Róndoi-Baranci sono, direi, più appaganti soprattutto per chi voglia evadere dalla massa e godere di nuovi orizzonti, di natura incontaminata, di terreno quasi inesplorato.

Il versante nord dei Baranci non offre molto in quanto a sentieri: chi voglia accostarsi a queste crode provenendo da San Candido non ha che da salire su di una comoda seggiovia e portarsi ai 1500 metri del Rif. Baranci, una costruzione in legno ancora nel bosco, quasi un'avanguardia al cospetto dei vasti ghiaioni che scendono a nord da Cima Nove e dalla Rocca dei Baranci; di lì non vi sono praticamente sentieri che s'internino nel gruppo e le forcelle della Rocca sono tutte alte, rocciose, quasi inaccessibili.

Per conoscere il gruppo conviene allora lasciare San Candido e la Val Pusteria ed avvicinarlo da altri più comodi versanti e cioè dalla Val di Landro o dalla Val Campodidentro, valli parallele che racchiudono questo scrigno dolomitico rispettivamente ad ovest e ad est; la Val Rinbon lo chiude invece da sud.

Forse è più consigliabile percorrere i sentieri che partono dalla Val di Landro: anche se i dislivelli (1200-1300 metri) sono abbastanza rilevanti, si ha il vantaggio di salire, al mattino, per buona parte in ombra così da trovarsi, a mattino inoltrato, evitando eccessive sudate, già nell'empireo dolomitico di queste crode.

È esattamente ciò che facemmo tempo fa: scegliemmo per prima la Val dei Baranci. Se, come in tutte le valli, la parte più bassa è la meno interessante, in quanto boscosa e quindi con poche attrattive, alle quote più alte godemmo le vere sensazioni che quella montagna può dare: la zona da attraversare per raggiungere la Forcella dei Baranci probabilmente non vede anima viva per lunghi periodi. Ecco dunque la ragione di un numero incredibile di camosci, alti sui ghiaioni, rumorosi al passaggio, dominatori indisturbati del loro regno. La forcella, 2540 m, è contornata dalle cime forse più belle e più frastagliate del gruppo, una quantità di guglie e torri che certo offrono ancora molto agli arrampicatori. Per una splendida conca e la suggestiva Val Pra' Brusà si raggiunge in un tempo ragionevole il Rif. Tre Scarperi in Val Campodidentro, 1626 m.

Per tornare in Val di Landro scegliemmo altra strada; prima verso sud, quindi verso ovest, sempre su sentiero ben segnalato, percorremmo il cosiddetto Toál Erto che separa in un certo senso il sottogruppo dei Baranci da quello dei Róndoi. La zona è particolarmente suggestiva. Lasciata alle spalle la zona di abeti e di



mughi, a q. 1895 si abbandona un sentiero (che sale verso sud al Passo Grande dei Róndoi) e ci si inoltra sotto la gigantesca gialla parete est della Croda dei Róndoi per guadagnare l'alta Forcella del Lago, 2545 m, racchiusa tra le Cime Bulla (a sud) e la Cima Piatta Alta (e Croda dei Baranci) (a nord).

Queste ultime cime sembrano, all'apparenza, facili e vicine: seppur stanchi dalla doppia risalita, la loro bellezza fu trascinate e decidemmo seduta stante di raggiungerle da quella forcella. Lasciati dunque gli zaini, superammo in un tempo relativamente breve anche i 400 metri di dislivello che ci separavano dalla Cima Piatta Alta, 2905 m, e, poco dopo, ci ritrovammo pure sulla Croda dei Baranci, 2922 m. Dire quanto fosse appagante quest'ultima fatica è cosa fin troppo ovvia, cosicché lasciamo, a chi volesse ripetere quest'itinerario, l'intera soddisfazione che anche noi provammo nel toccare queste cime: di fronte, vicina, la Rocca dei Baranci; poco più in là, a portata di mano, l'imponente Cima dei Tre Scarperi che tanti bei ricordi di scalata ci risvegliò nella mente. Poi, verso destra, via via Croda dei Toni, Tre Cime, Cadini, in impressionante successione.

Dalla Forcella del Lago la discesa in Val di Landro è quanto mai piacevole e distensiva; dopo i ghiaioni, ecco un bel laghetto, radure nel bosco, cascatelle, sotto l'incombente paretone della Croda dei Baranci.

Per completare la conoscenza del gruppo, non ci rimaneva che la sua parte più meridionale; infatti, una delle vie di accesso più semplici è quella che ha inizio nella Val Rinbon, purtroppo alquanto devastata da sbancamenti e strade ghiaiose. Lasciata la Capanna Rienza ed il torrente Rienza Nera, il sentiero s'inerpica nel bosco a lungo e fra baranci per poi inoltrarsi in solitari valloni tra incredibili accumuli di ghiaie dominati, sulla sinistra di chi sale, dalle gialle torri del M. Rudo, fino alla larga insellatura del Passo Grande dei Róndoi, 2289 m. Desideravamo, però, godere di qualche ultimo scorcio ancora per noi sconosciuto e fu così che, lo scorso autunno, scegliemmo una bella giornata di ottobre e, raggiunto il Rif. Tre Scarperi (ormai chiuso), risalimmo ancora una volta la parte più alta della Val Campodidentro, rivedemmo le alte gialle pareti della Croda dei Róndoi e, proseguendo questa volta verso sud, di fianco alle scure pareti dell'Alpe Mattina, il sole ci colse al Passo Grande dei Róndoi. Di qui si può scendere per bel sentiero in Val Rinbon ma, volendo

gustare miglior vista, risalimmo invece la costa rocciosa che sta sulla sinistra della forcella (est), per un divertente e breve tratto attrezzato, a raggiungere il vasto desolato pietrame che si stende alla base dell'ardita ed isolata Torre dei Scarperi: questa è una caratteristica formazione rocciosa che si eleva alta su di una simmetrica conoide di ghiaie che tutta la circonda. È ben visibile da Forcella Lavaredo e, ovviamente, dalla base di questa torre godemmo dell'incomparabile e sempre unica visione della «fantastica trinità». Nella zona resti di trincee e camminamenti, gallerie e postazioni del primo conflitto mondiale non si contano; del resto tutta la zona che circonda il Rif. Locatelli fu teatro di guerra. Poco discoste, vicine, si scorgono Torre di Toblin e Sasso di Sesto: come è noto, ora la Torre di Toblin è interessata da ben 2 percorsi attrezzati che permettono di raggiungerne agevolmente la sommità.

Ma, tornando al nostro gruppo, dal Passo Grande dei Róndoi c'è un'altra interessante possibilità; con breve risalita sul ghiaione di destra (ovest), si può raggiungere in breve una vicina forcella che, dal basso, non è visibile né immaginabile: è la Forcelletta dei Róndoi, 2672 m. Zona da camosci, non segnata, dalla quale si dischiude un altro bel circo ghiaioso e roccioso, racchiuso tra Croda dei Róndoi (sulla destra) e Monte Rudo (a sinistra). Anche su questa forcelletta si notano i segni del conflitto: una piccola galleria artificiale ed arpioni di ferro infissi nella roccia, probabili resti di una teleferica o sostegni per cavi di un rudimentale sistema di illuminazione. L'ambiente è estremamente suggestivo, oltre che molto panoramico.

La Val Bulla ci attende, magnifica nel suo isolamento, dominata dalla imponente, gialla barriera della Croda dei Róndoi; sul versante opposto, lentamente, una carovana di camosci sta scendendo un ghiaione, sicuro della sua incolumità. Non c'è sentiero per il canale un po' ripido, poi più comodo, che divalla dalla Forcelletta dei Róndoi fino a quota 2200; qualche traccia di sentiero aiuta in seguito l'escursionista. Accanto al sentiero una grossa bomba, che pare intatta, è un monito che viene dal passato a ricordare una guerra forse assurda tra quelle cime ... Poi tra mughi e frane l'incerto sentiero conduce a valle. Ma a questo punto gli occhi, volgendosi all'indietro, cercano ancora quel paradiso sconosciuto lasciato alle spalle perché, nella memoria, ne resti indelebile il ricordo.



# Ricordi di una stupenda avventura: Sass Maor di giorno e ... di notte

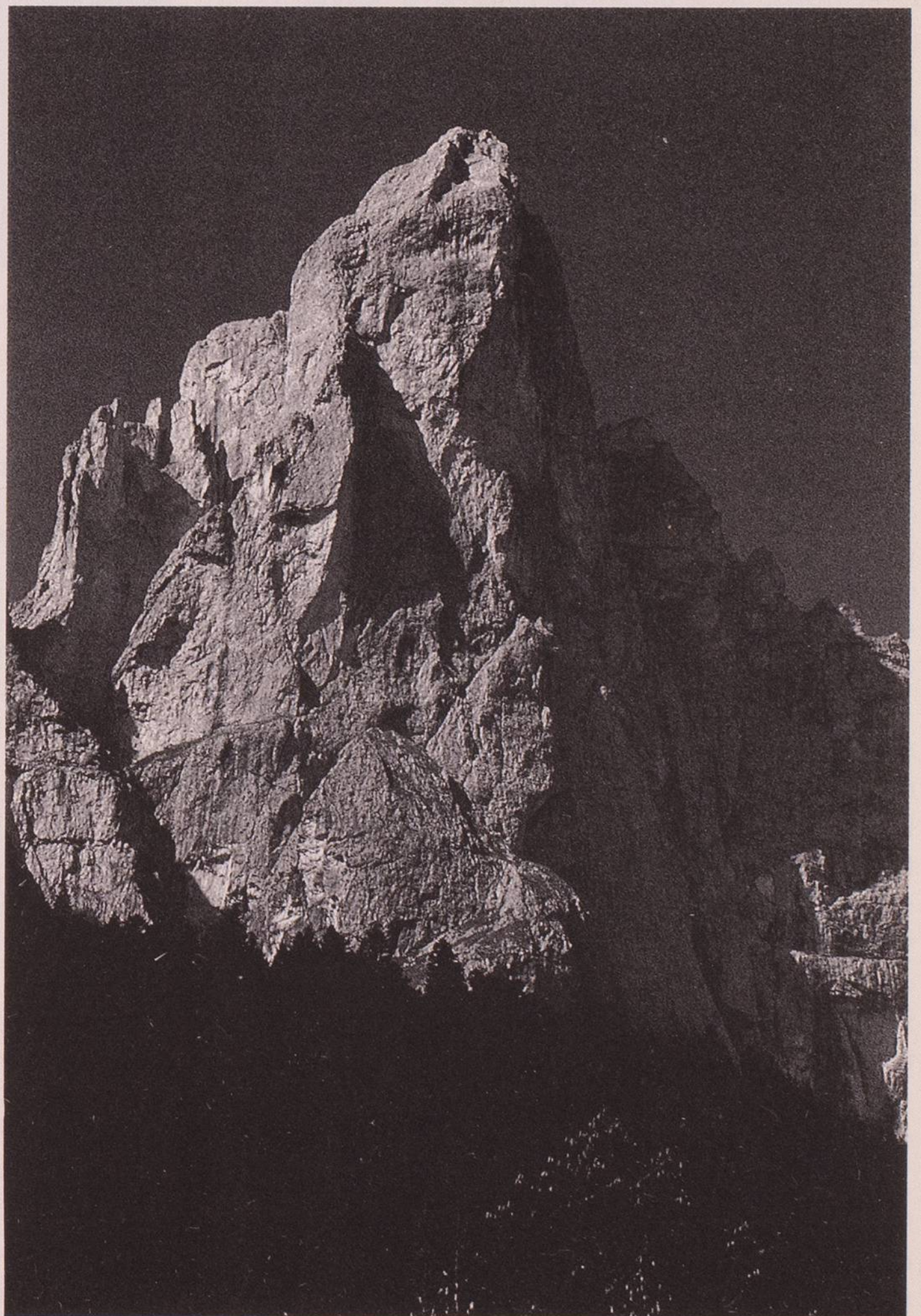
**Leopoldo Roman**  
(Sez. di Bassano del Grappa)

La parete nord est del Sass Maor, sulle Pale di San Martino era ormai alle nostre spalle. Seduti sui massi scomposti della vetta, stavamo assaporando il piacere della nostra avventura e riprendendo fiato, perché eravamo anche molto stanchi.

Avevamo scalato una nuova via di mille metri con difficoltà costanti di sesto grado in sole

dodici ore. Le mie spalle sanguinavano perché le cinghie dello zaino, per il continuo strofinamento, le avevano segnate profondamente. Ma il sapore della vittoria era come una droga, che leniva il tormento.

In vetta l'atmosfera era ovattata dalla nebbia e la notte stava già stendendo la sua mano. Sia io che Lorenzo eravamo molto tranquilli per-



Il Sass Maor visto da sud-est. Il pilastro nord-est salito da Massarotto e Roman nel luglio dell'83 è visibile in ombra sulla destra della foto.



ché, dopo le tremende difficoltà che avevamo superato in parete, nulla poteva più fermarci. Di bivaccare neanche parlarne perché non avevamo con noi i sacchi a pelo. Se lo avessimo fatto sarebbe stata decisamente una notte fredda perché a quelle altezze, senza il sole, la temperatura non è mai addomesticata. Dunque decidemmo di calarci dal Sass Maor con il buio e senza luna nel cielo.

Sarebbe stata una nuova esperienza, e si sa che in montagna acquisire esperienza è molto importante perché in futuro, quando se ne avrà veramente bisogno, tornerà utile ciò che si è imparato.

Eravamo costretti a procedere molto lentamente, tastando ben bene ogni appiglio ed ogni appoggio. L'importante era arrivare alla forcella con la Cima della Madonna. Poi sapevo che bastava seguire un canalone fino al vallone sottostante. I passaggi non erano mai difficili, ma ogni tanto, non vedendo la strada giusta, ci si trovava in difficoltà.

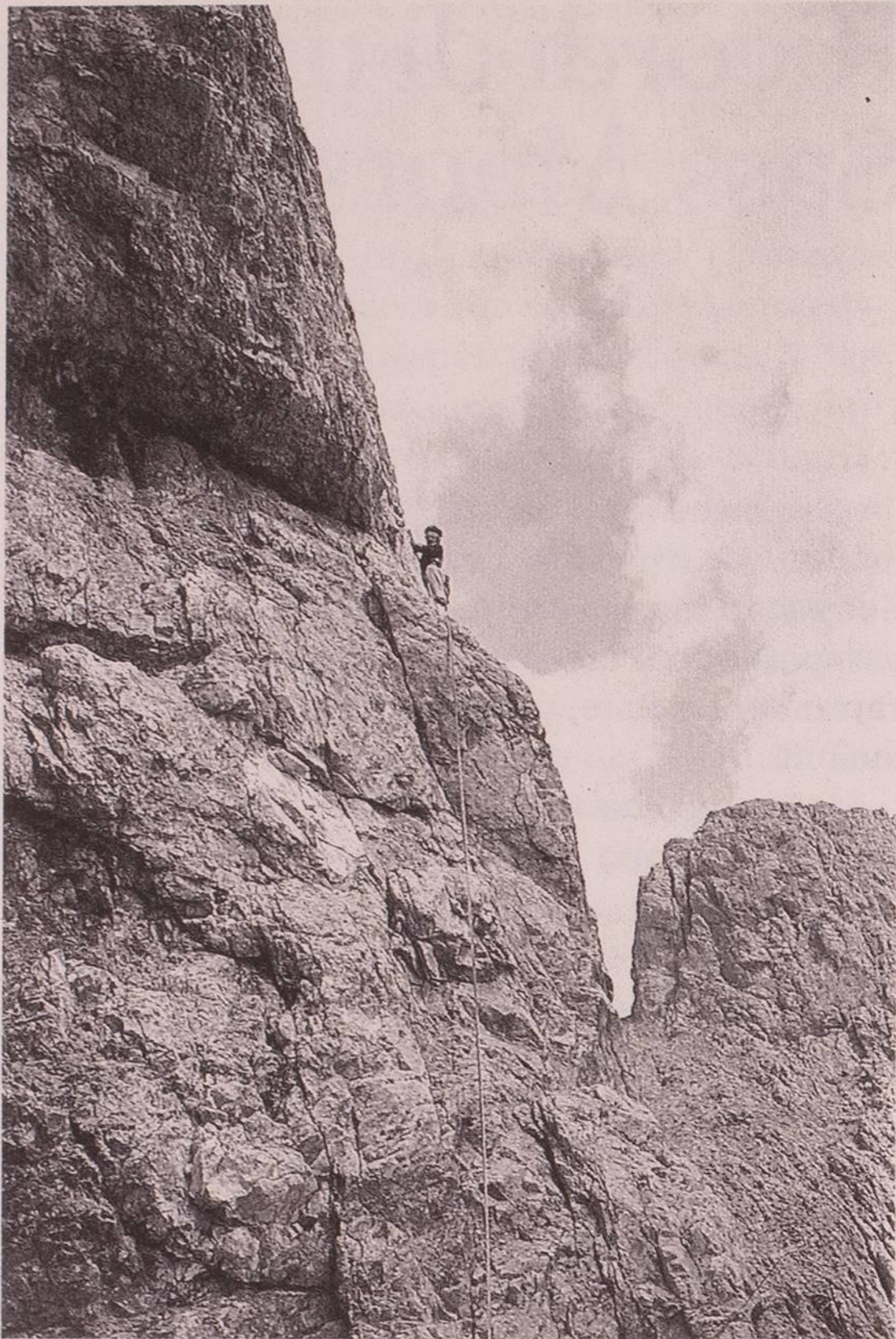
Alla forcella, un pungente venticello ci spiegò che di notte la montagna non intende mai scherzare. Trovammo subito un riparo dove prendemmo fiato per qualche minuto. Parlammo dell'arrampicata, del tetto di trenta metri, che avevamo evitato con una suggestiva ed esposta traversata laterale, della placca compattissima, passaggio chiave della via, che non accettava chiodi, dell'ambiente molto selvaggio dove si era svolta la nostra impresa.

«Lo sai Leopoldo — mi disse Lorenzo — che dalla cengia dove abbiamo mangiato qualcosa, sarebbe stato più difficile tornare indietro che andare avanti?». Ed ancora. «Ti immagini cosa sarebbe successo se sulle placche sommitali fosse scoppiato un temporale?».

Ed il ricordo andò a quella volta che su una vetta secondaria dell'Agner, fummo sorpresi da un temporale di inaudita violenza. La parete si trasformò in una cascata vera e propria. Noi trovammo riparo in una nicchia dove per sicurezza ci assicurammo con la corda. E fu una vera fortuna perché un fulmine che colpì la cima e scaricò a terra la propria elettricità, ci spostò con forza inaudita verso il vuoto. Se non fossimo stati legati, sarebbe stata la fine.

Ma quella sera sul Sass Maor, nonostante la nebbia, il tempo era buono.

Ci rimettemmo in cammino. Sul fondo del canalone i bianchi riflessi della neve gelata erano per noi come una stella cometa: ci indicavano la via da seguire.



Lorenzo Massarotto in arrampicata sul pilastro.

La concentrazione ci rendeva silenziosi. Solo ogni tanto ricorrevamo alla voce per non perdere contatto. Come sempre succede quando si brancola nel buio giungemmo sul vallone sottostante senza accorgersene. Ce ne rendemmo conto soltanto quando sotto ai nostri piedi la terra non divallava più.

Rilassati e distesi ci avviammo verso il vicino Rifugio del Velo. Come per incanto i vapori della notte si dissolsero e ci apparve un cielo stellato come non mai. Una sensazione di felicità ci riempì entrambi e, nonostante il freddo, fummo contenti di trovarci lì, in quel momento.





# La vedetta Liburnia

Dario Donati  
(Sez. di Fiume)

«Dalla *Statale 14*, all'altezza delle antiche fonti dell'acquedotto di Aurisina, si diparte sulla destra una ripida salita in cubetti di porfido, che supera con un comodo viadotto di recente costruzione la linea ferroviaria e porta rapidamente al villaggio di Santa Croce. A monte del quadrato edificio dei *Filtri*, da questa strada s'apre sulla sinistra una stradicciola pedonale che passa accanto ad alcune casette d'epoca, già alloggi di servizio, e s'inoltra nel bosco, restringendosi in un angusto sentiero che segue con andamento regolare la costa del monte».

«Nel tratto iniziale si incontrano altissimi e rari pini marittimi, dai larghi ombrelli piegati alquanto verso il mare, forse più per ammirare lo stupendo panorama, che per sfuggire alla bora rotolante dal monte, contrastata e scomposta in sbuffi».

«Ai tratti ombreggiati si alternano isole di sole, squarci di rocce carsiche aguzze ed aspre, nelle cui fratture imbottite di aghi e di foglie secche si annidano profumatissime le prime violette, sveltano opulente le campanule piramidali, rinascono vellutate le salvie odorose e i crini ricciuti del sommacco».

«Alla fine d'un lungo tratto abbastanza pianeggiante, il fondo stradale si fa più incerto e difficile, e comincia a salire rapidamente verso il ciglione del Carso. Sulla vetta i pini marittimi, che non resisterebbero alle raffiche immani, lasciano il posto ai pini neri, dalle chiome più rade ma dai tronchi forti e resistenti.

Dove la vegetazione è più densa e il sottobosco lascia poco spazio alla vista, sorge improvvisa un'alta, bellissima, misteriosa torre, tutta di pietra bianca da taglio, con le finestrelle incorniciate da armoniose arcate di mattone rosso».

«Dal portone sfondato si può entrare liberamente nel manufatto, ma non salirvi, perché il tempo e l'abbandono hanno fatto scempio delle scale che portavano alla sommità. Si capisce subito che questa torre aveva a che fare con un acquedotto, perché ai suoi piedi alcuni pozzetti, assurdamente scoperti da novelli vandali in libera uscita, mostrano talune condotte e saracinesche di ferro, imperlate di condensa».

Così scriveva Alfieri Seri in un articolo per

Liburnia, vol. XLV (1984), dal titolo «In abbandono e senza leggenda la Torre Piezometrica d'Aurisina», e concludeva:

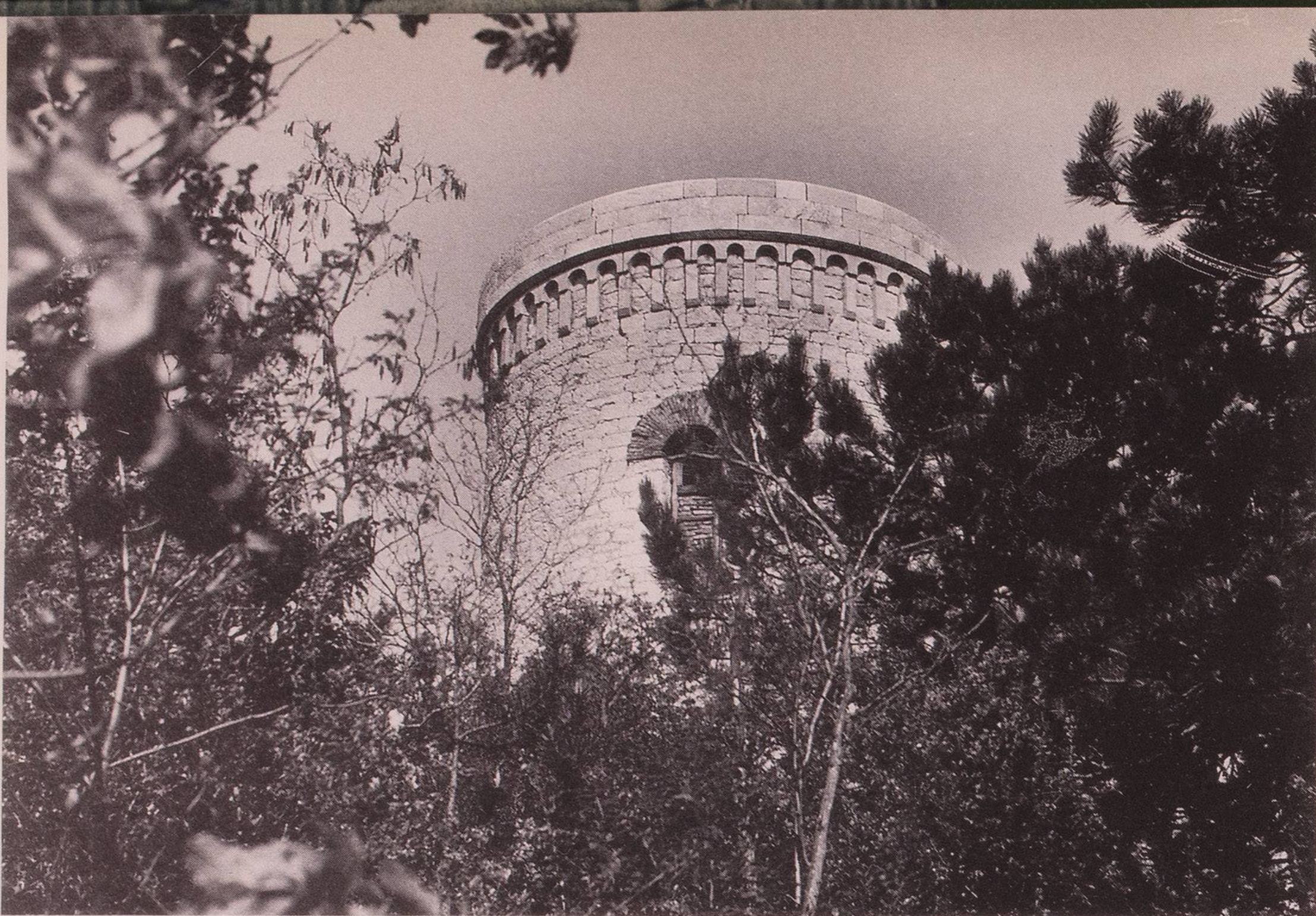
«Ora il bosco fin troppo fitto, con la complicità del sottobosco selvaggio, soffoca il manufatto di pietra, a corsi regolari squadrati ad uno ad uno dall'opera paziente e faticosa di validissimi tagliapietra, cresciuti alla scuola tradizionale delle vicine cave romane. È un peccato che questa testimonianza di archeologia industriale sia abbandonata alle ingiurie del tempo e al vandalismo anticulturale; anche perché non sarebbe difficile trovare, con un po' di buona volontà e un po' di fantasia la possibilità d'un suo riutilizzo, magari a scopi diversi dagli originali, che però consentino di conservare questa torre senza leggenda e senza grinta guerriera, proprio



La Torre-vedetta di Luban.

(dis M. Brumat)





La Torre-vedetta Liburnia.

per il dovuto rispetto alle opere di pace e di progresso che devono sopravvivere nel ricordo e nella considerazione dei posteri».

È proprio mirando a ciò che nacque in quell'anno un'iniziativa della Sezione di Fiume del C.A.I. La vecchia torre piezometrica di Aurisina, costruita nel 1856 dalla Ferrovia Meridionale (Vienna-Trieste), viene attrezzata a belvedere sotto il nome di «Vedetta Liburnia» e consegnata il 27 ottobre 1985 dalla Sezione al Comune di Trieste quale atto conclusivo delle cerimonie per il Centenario del Sodalizio. Essa viene ad aggiungersi così, gemma tra le gemme, alla corona di vedette poste sulle alture che circondano la città adriatica e che ne completano la fisionomia tra monte e mare: dalla Vedetta d'Italia, alla Vedetta Alice, alla Vedetta Scipio Slataper.

Contemporaneamente viene anche inaugurata una nuova tratta del sentiero numero sette. Dalla strada forestale proveniente da Santa Croce questo piegava finora verso il mare, poco prima della torre, per scendere diagonalmente sulla passeggiata dei Filtri. Ora il nuovo tratto consente di proseguire lungo la forestale fin presso la Torre (ora Vedetta Liburnia) e di continuare sulla stradina sterrata proveniente da Aurisina. Esiste inoltre il progetto di costituire tutt'intorno alla Vedetta un parco regionale.

A conclusione di questa storia è da rilevare che le iniziative della Sezione del C.A.I. di Fiume rientrano nelle sue migliori tradizioni. Infatti, nel 1885, già sotto la presidenza dell'ing. Brodbeck era stato acquistato a Castelmuschio, sull'isola di Veglia, in faccia a Fiume, un appezzamento di terreno che, sgomberato dalle macerie, e spianato e munito di un parapetto, diveniva uno splendido belvedere dominante, avendo Fiume di faccia tutto il golfo del Quarnero.

Ma una prima «Vedetta Liburnia», di cui la prima pietra venne posta il 25 settembre 1887, sorse nel punto più alto del territorio fiumano, cioè alla sommità di Luban. Si trattava di un massiccio torrione di pietra, attorno al quale correva una gradinata che portava alla terrazza, da dove l'occhio spaziava sul mare e sulle isole, dal Carso Liburnico e Istriano ai lontani Velebit. Nate però delle difficoltà col costruttore, il Club Alpino Fiumano non prese mai in consegna la torre, la quale a poco a poco deperì, finché nel 1901 ne fu ordinata la demolizione per ragioni di sicurezza. Nel 1909, invece, per merito dell'Oesterreichischer Touristen Club, venne costruita sul Monte Maggiore una torre-vedetta che, dopo la prima guerra mondiale, passò in proprietà alla Sezione di Fiume del C.A.I.



# TRA PICCOZZA E CORDA

## Ingegnere Wolfgang Herberg. Chi era?

**Ada Tondolo**  
(Sez. di Venezia)

Era un uomo meraviglioso, come meraviglioso era andare con lui su per le rocce ad aprire vie nuove. Non sulle cime classiche, le cime battute da tutti, ma cime quasi vergini dove al posto dei soliti libri di vetta, trovavi una scatola di latta che racchiudeva vecchi e stinti foglietti con pochi ma celebri nomi ... Glanvell, Steinitzer, Saar, Fanton, Giordani ... E questi alpinisti del passato, lassù li sentivi vivi, come fossero saliti sulla vetta assieme a te. Ti sembrava quasi di poter parlare con loro, perché Herberg aveva il potere di farli rivivere. Ti raccontava aneddoti, ti diceva cosa mangiavano, cosa pensavano, i loro crucci, le loro gioie. E così non eravamo mai soli noi due lassù, ma assieme a questa schiera di celebrità di fronte alla quale ci sentivamo tanto piccoli.

Ma con Herberg, con quella sua maniera di andare in montagna, sembrava anche a te di essere un pioniere, un alpinista del tempo passato. Andavamo su e giù per le rocce, senza fretta, con calma, godendo di tutto ciò che la montagna poteva offrirti. Era un puro. Non piantava chiodi, se non proprio costretto. Cercava tutti gli anfratti, i buchetti dentro ai quali passava i cordini per la sicurezza ... e dopo il nostro passaggio, la montagna rimaneva integra, senza alcuna ferita.

Ricordo la prima salita fatta con lui sulla Punta Mantica. Lo avevo appena conosciuto allora, e su per il sentiero, camminando dietro a quell'uomo alto e grosso, io, estremamente estroversa, mi sentivo timida timida, ché francamente mi incuteva tanto timore. Ma giunti all'attacco, mentre assieme studiavamo la probabile via di salita eravamo già profondamente amici.

Monfalconi e Spalti di Toro ... il suo regno, le sue montagne preferite. Quante cime lassù ricordano il suo nome. Ed ora che sulla terra non c'è più, quale vetta avrà scelto per sua dimora? Quale cima avrà preferito? (La Cima Stalla, la Torre Bianca, la Punta Mantica?) Mah! Ora for-



se la sua anima andrà da una vetta all'altra, libera e felice assieme a tutti i suoi vecchi amici del tempo passato.

## La montagna che era in me

**Paolo Campogalliani**  
(Sez. di Padova)

Ci sono giorni in montagna, che avviene di sentirsi quasi messi in disparte, senza un centro preciso; non si è più concentrati e protesi su pensieri che scorrono dentro senza tregua. Non si è più in un rapporto definito con se stessi e con gli altri, ci si scopre un po' incerti e indecisi, con confini sfumati, dilatati, confusi ...

Forse è il ritmo costante della falce e l'odore dell'erba che sto segando; insistente c'è il frinire dei grilli sullo sfondo del prato. Ogni tanto improvviso c'è del vento che scuote le foglie dei rami; dalle malghe su in alto sul profilo dei monti un tuono lontano.



Ci sono giorni che a passarli così, ci si trova diversi: la natura dapprima la si sente dintorno, poi, senza avvertirlo, un poco alla volta, la si scopre che è dentro. Così capita allora che è fatica trovarsi, ci si sente smarriti; alle volte perfino si vorrebbe fuggire, ritornare in città e aggrapparsi di nuovo a pensieri, certezze. Al frastuono di sempre.

Ora è sera e a letto, a luce spenta, vivo nette precise sensazioni e momenti: quell'odore dell'erba, quei rumori ed il vento. Anche adesso c'è uno stormire di foglie tra i nogari e la macchia, ogni tanto qualche canto di grillo, isolato, vicino, forse entrato in cucina.

Questo mondo mi prende così intenso, violento. Me lo sento che è dentro così forte e ostinato, che più volte ho cercato di comprendere: come mai questi alberi, questi prati coi terrazzi dei campi e i muretti di pietre, le contrade e la gente, questi viottoli incerti, il profilo dei monti, le nuvole stesse ... tutto quanto che è qui intorno, sembrano cose che ho avuto da sempre dintorno. Come se con esse fossi sempre vissuto e cresciuto da quand'ero ragazzo ... Questo mondo me lo porto già dentro, non può essere diverso, la montagna da sempre era dentro di me.

La montagna che era in me da ragazzo, era un'altra montagna, ma anche allora cercavo e scoprivo qualcosa che mi dava una sorta di incanto. Quanti anni da allora! Si era un gruppo di pochi ragazzi, pochi erano gli anni, la passione ci spingeva a girare, a scoprire. Finalmente una volta salimmo su in alto: la val Canali, il Pradidali, la Fradusta. Non sapevo cos'era un rifugio, un ghiacciaio lo pensavo una cosa diversa. Le emozioni erano profonde, ho compreso presto che dovevo difenderle. Per gli amici mi sembrava non fosse così; dominava il piacere di stare in compagnia, di cimentarsi, gareggiare, essere bravi.

Per me queste erano cose lontane, estranee a quel mondo. L'amicizia, l'avventura mi attiravano certo, ma più forte di tutto c'era sempre una cosa diversa che alle volte bruciante mi legava, come fosse un amore.

Alla sera, si faceva due passi tutti in gruppo, si arrivava al laghetto, c'erano scherzi, risate, canti. Alle volte mi staccavo dal gruppo e di corsa ansimante arrivavo sul greto del torrente Canali: lo scrosciare dell'acqua e là in fondo i profili scuri delle cime. Mi fermavo un momento col fiato sospeso, era quasi un'angoscia ... ritornavo nel gruppo a cantare e scherzare, mi sentivo più solo.

Qualche anno più tardi si girava per rifugi con gli zaini ricolmi. Si girava per giorni senza scendere a valle i rifugi del Brenta. Là scopersi felice le prime ferrate, le vedrette, là conobbi i tedeschi sorridenti e gentili, sempre primi al saluto, silenziosi la sera con le guide e le carte. Si provava a parlare facendo la branda.

Venne un giorno, che mi accorsi un po' triste che qualcosa stonava, era strano, infrangeva quel mondo: forse la troppa gente impediva ogni ricerca di solitudine; forse i discorsi nei rifugi non lasciavano posto al silenzio; forse ferrate, segnava dappertutto sembravano un gioco costruito dai cittadini ... forse. Mi prese l'angoscia che qualcosa fosse andato perduto, per sempre. Ma fu allora che compresi davvero: non potevo smarrirla la montagna, era in me; e girando, alle volte erano gioie, alle volte amarezze, alle volte una sorte di struggente ricerca.

Sembra ieri, sono anni, che d'autunno percorrevo queste valli e contrade per cercare quattro mura da starci: mi sembrava montagna da poco, senza crode né boschi di scure conifere. Di continuo riandavo a sognare quel mondo ... le Pale! Ma il profilo dei monti era dolce, misterioso, sconfinava tra molte vallate fino a fare intuire la foschia della pianura; nella valle di Ferro e nemmeno nelle valli adiacenti non trovavo funivie, né rifugi, né alberghi ... C'era un mondo di cose modeste, silenziose, nascoste che mi davano gioia; c'erano loro, quelli del posto che dovunque incontravo costringevano ad un ritmo, a un rapporto diverso: questo mondo sembrava profondo, genuino, ostinato.

Ho voluto dormirci quando ancora non era una casa, e felice ho scoperto tante cose da niente, mi sembravano ancora più grandi, gli uccelli di passo posati sui rami vicini, i lavori del Berto e del Remigio, la Lucia che pascolava le capre. E su tutto sovrastante un silenzio per me sconosciuto. Ho provato a voltare la terra, segare l'erba del prato, a vagare per contrade e per viottoli erbosi, nel silenzio e nel buio profondo della piccola valle mi ha sorpreso la luna che compare veloce dietro i crinali del monte Cimone. Con le piogge d'autunno ho seguito incantato gli instancabili giochi delle nebbie che scavalcano il colle e poi indugiano lente inghiottendo le case di contrada in contrada ...

Poco a poco questo mondo non era più uno spettacolo, ma ho avvertito che col suo fascino profondo era penetrato dentro di me. La montagna che era in me da ragazzo è diventata un modo di vivere e da tempo qualcosa più non mi



lascia, mi segue in città e mi ha fatto diventare diverso.

Mi verrebbe da alzarmi a contemplare la notte: ma in montagna alle volte la notte la sento più fonda restando a vegliare nel letto. Sento allora che la luna è sul prato e la brezza tra i rami; sul costone di fronte c'è una luce, una casa, e dovunque un silenzio continuo che avvolge e stupisce. Un silenzio così intenso, infinito, forse mette sgomento ma, ascoltando, lo sento. È il pulsare sommerso che è dentro di me, è il respiro profondo che ha la vita quassù.

## La furia di Zlatorog

**Mario Corradini**  
(Sez. S.A.T. - Cognola)

Il grande tesoro delle Alpi Giulie, ben sappiamo, è lo splendido panorama delle sue alte e fantastiche montagne.

Questo patrimonio naturale trova il suo simbolo nella piramidale cima del Triglav, che con la sua mole s'impone supremo in mezzo alla grande catena.

Più volte l'ho contemplato dalle vette circostanti, ma per mancanza di tempo ho sempre dovuto rinunciare alla sua salita. Poi a casa leggevo le storiche imprese svoltesi lungo le sue pareti e la simpatica leggenda di Zlatorog — il camoscio dalle corna d'oro.

In me cresceva così sempre più il desiderio di andare sul Triglav — maggiore vetta della Jugoslavia — finché un giorno di agosto (1986), dopo averlo di nuovo ammirato da altre cime, decisi di salirlo.

Come sempre portavo con me i preziosi doni dell'amicizia e del rispetto. Questo però sembrava non bastasse al grande camoscio, oppure dato che non parlavo la sua lingua non poteva capire i miei rispettosi intenti. Forse non era proprio felice che uno straniero violasse al primo tentativo il suo elevato ed incantevole trono.

Ho così subito la sua irruenta minaccia che però non è valsa ad arrestarmi, potendo ugualmente raggiungere due volte il suo regno.

Tornerò comunque a fargli visita portando con me oltre ai doni del rispetto e dell'amicizia, anche una manciata di sale, sperando così di stringere sincera amicizia con il grande Zlatorog.

Di certo non gli chiederò di far fiorire per me

lo splendido giardino di rose rosse che per colpa dell'innamorato e temerario Janez distrusse.

Spero solo di poter contemplare assieme a lui l'immenso panorama, tesoro di ieri e di sempre, della sua alta dimora: il Triglav.

## Un'idea pazza

**Mauro Meneghetti**  
(Sez. di Padova)

Era da giorni che ci allenavamo, Franco ed io. Formavamo proprio una bella coppia; e ognuno di noi pensava in cuor suo che ce l'avremmo fatta a salire fino in cima, quel fatidico giorno.

Tutto iniziò una mattina quando, svegliandomi di buon umore, mi balenò alla mente quella idea pazza alla quale ancor oggi, a cosa fatta e vissuta, quando ci penso mi vien da ridere.

Da solo: proprio come fanno i matti.

D'altra parte, soltanto ad un fuori di testa come me poteva venire in mente. Ma, per riuscire a realizzarla, avevo bisogno di un altro campione in fatto di pazzie. E così telefonai a quel vecchio mattacchione, compagno di tante scalate. E gli proposi la faccenda.

Quando gli ebbi esposto tutto con la massima chiarezza, Franco rimase muto per una decina di secondi; io, dall'altro capo del filo telefonico, incrociai le dita. Poi udii la sua inconfondibile risata. E la risposta che sì: si poteva anche fare ...

Ci incontrammo così, una mattina, sotto la parete Est di Rocca Pendice. La «palestra» di casa.

Percorremmo qualche via ed io, ancora una volta, mi resi conto che non sarei mai riuscito a raggiungere la sua classe nella progressione. Ma per me, l'importante era riuscire a salire le massime difficoltà; senza rischiare di dover patire dolorosi crampi alle braccia. Allo «stile», ci avrei pensato più tardi.

Il tempo volò tra un allenamento e l'altro. Anzi, a proposito di volare: i miei «voli» da secondo di cordata, non li contavo più. Infatti, ero persino riuscito (una notte che non prendevo sonno) ad addormentarmi sostituendo il conteggio delle pecore a quello delle mie cadute!

Comunque, tutto era sotto controllo. In virtù, anche, della prima regola fondamentale per chi arrampica: salire sempre in massima sicurezza (si spera, almeno ...). Arrivò, così, finalmen-



te, il momento in cui ci rendemmo conto che eravamo pronti per la grande impresa. E, come in sogno, ci trovammo quel benedetto giorno, sotto l'attacco della più formidabile torre che mai, in tutta la mia carriera di alpinista, mi era stato dato di scalare.

Vista dal di sotto, si presentava ancora più repulsiva di quello che credevo. Ma Franco si fece passare rapidamente la corda negli anelli dell'imbrago, eseguì un rapido e perfetto «bulino» e ... via!

Salì rapidamente una trentina di metri, infilò un nut in una fessura e ci fece passare dentro la corda. Udii lo scatto rassicurante del moschettone; lentamente cominciai a sfilare il mezzo barcaiolo. Un altro nut, un altro tack! E poi la sua voce che mi incitava a salire.

Un tiro dopo l'altro, superammo velocemente gran parte della parete. Ci sentivamo veramente in forma. Ad un certo punto, finché ero fermo alla sosta a far sicura al mio compagno mi venne di guardar giù. M'ero ripromesso, fin dall'inizio degli allenamenti, che quel giorno non avrei guardato in giù per nessun motivo. E invece, eccomi lì, appeso come un salame a circa cento metri da terra, a guardar tutta quella gente che ora se ne stava assiepata, con il naso all'insù, ai piedi del campanile ...

C'erano, poco lontano, una volante della Polizia ed un'autoambulanza con i lampeggianti accesi. Un megafono ci urlava di scendere immediatamente; mentre un uomo, tutto vestito di nero, forse il Parroco, se ne stava con le mani giunte a pregare per noi.

Chiamai Franco e gli feci segno col dito verso il basso. Lui, di rimando, mi rispose facendomi segno in senso opposto.

Arrivammo in cima, ai piedi della statua raffigurante il Santo, perfettamente consci che quel giorno c'eravamo guadagnati, oltre che gloria ed ammirazione, forse anche qualche mese di galera e un po' di psicanalisi gratis!

Ma tanta era la felicità di essere riusciti nell'intento, che dimenticammo per un momento tutti i guai; e ci stringemmo la mano sorridendo di gioia.

Così, mentre Franco si accingeva ad attrezzare la prima doppia, io, ringraziando segretamente il Cielo, tirai fuori dalla tasca un fazzoletto rosso a pois gialli e lo legai proprio sull'alluce del Beato ...

*(Il presente racconto è frutto totale di fantasia. Ogni riferimento a fatti, od a personaggi realmente esistiti, è da ritenersi puramente casuale).*

## Vetta Bella: un piccolo paradiso

Ernesto Majoni  
(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Primi di giugno, una domenica di sole; ultima uscita del «corso» di introduzione all'alpinismo organizzato dal Gruppo Gervasutti di Cervignano, al quale ho preso parte come «capocordata», scoprendo luoghi, montagne, persone nuove ed interessanti. Si va ad arrampicare, come è consuetudine al termine del corso, nelle Alpi Giulie. Circo di Riobianco, Rifugio Brunner: una zona che conosco dall'anno scorso, e sono felice di potervi ritornare, lo merita davvero.

Il capogruppo ha proposto la Vetta Bella, per la rampa mediana della parete sud: via classicissima e stra-percorsa, a quest'ora dovrebbe già essere asciutta. Però quest'anno non ci fidiamo dell'intuito: vedremo lassù, se le condizioni della neve ci consentiranno la salita. L'estate 1986 anche qui è in netto ritardo, e già dal ponte sul Rio del Lago si intravedono le cime, purtroppo ancora bianche, contro il primo sole. Siamo in tanti, in allegrissima brigata e, salendo di buon passo verso il «Brunner», si ride e si scherza, come ogni domenica. Pochi minuti di sosta, e poi via, verso Riobianco. Neve ce n'è altroché, e più del previsto: si va sciogliendo, ma alcune pareti ancora non sono avvicinabili. Sfuma l'idea dello spigolo della Cima Alta: è a nord e promette freddo, e magari problemi in discesa. A metà vallone, mentre io già sguazzo nelle mie scarpette fradicie, ci dividiamo.

Il grosso della truppa, capitanato dall'indomabile Gianni, rinuncia all'arrampicata (belli, gli sguardi rassegnati di Eugenio e Piero, i più giovani del gruppo!), e si dirige verso il Bivacco Gorizia, Forcella del Vallone, Rifugio Corsi. Li vedremo poi, però fermi già al Bivacco: si saprà che, a causa del tempo inclemente, hanno girato assai presto i tacchi, tornando al «Brunner» per ora di pranzo. I due più ardimentosi salgono a grandi passi verso il Pan di Zucchero. Hanno in progetto, beati loro, la «Bulfon»; centosessanta metri di quinto, e saranno al rifugio molto prima di noi, impegolati su molto meno! Il capo ha al seguito due «allievi», ed insiste per la rampa mediana. Massimo ed io ci accodiamo: l'amico l'ha già salita, e dice che potrà essere per me una piacevole scoperta. Le roccette d'attacco spruzzano acqua a mo' di tante cascatelle, e già vedo l'inizio della rampa, un ruscello vero e proprio.

All'attacco, vi è un numero imprecisato di



cordate di monfalconesi in attesa del via. Sono un po' lenti, e noi ne approfittiamo per riposarci, dopo la lunga salita dal fondovalle. Su consiglio di Massimo, scartiamo l'attacco diretto per il camino, e ci spostiamo a destra. Primi tre tiri della rampa orientale, lungo un canale-camino implacabilmente battuto dallo scolo d'acqua. Ghiaia, mughi, neve, acqua: c'è di tutto qui dentro, persino uno spit, sul secondo grado! Scanso a fatica un bel pietrone, smosso da una biondina del gruppo di testa, alla quale è subito mia premura chiedere se, «per caso», salgono anche loro la mediana. Mi risponde gentilmente di no: saliranno tutti la orientale, è più facile e sono poco in forma. Quasi quasi me ne dispiace, non sarebbe stato poi male arrampicarle sempre dietro ... Un po' innervosito per la situazione che si sta creando, che non è molto di mio gusto, traverso a grandi passi l'aerea cengia baranciosa che collega le due rampe, togliendomi in fretta da eventuali traiettorie poco simpatiche.

Ci immettiamo così, con un sospiro di sollievo, nella mediana, un terzo grado. Mezza lunghezza al di sotto di noi, sta salendo il capogruppo con i suoi due compagni: hanno salito il camino sotto una doccia costante, ma loro ci sono abituati, e non si lamentano. Continuano tenendosi all'interno della vasta rampa: credendo di mantenermi su difficoltà più omogenee, salgo la costola più esterna. Diversi tiri quasi da brivido, roccia viscida e fredda, soste su neve, mughi traditori sotto la coltre bianca.

Decisamente questa via, in condizioni simili, non vale proprio tutta quella scarpinata, sto pensando tra me. In fondo, però, è una esperienza originale, quasi eccitante, arrampicare in un ruscello! Giungiamo alla celebre crestina bianca, unico punto divertente ed un po' impegnativo di questa via Klug. Venti metri, terzo più. Molto ma molto esposto. Salire di slancio affermandosi piuttosto in alto; niente chiodi. Davvero un bel passaggio!

Arrivo al terrazzino lastronato, assicuro Massimo alla mini-clessidra e, mentre recupero, tiro un poco il fiato. Ora ho anche freddo. Comunque, proprio interessante, il «mauvais pas»! Il capo è in arrivo: lui sale calmo, sornione, fischiettando, sembra un gatto. Ritroviamo i monfalconesi nel punto di congiunzione delle due rampe, e salgo veloce dietro di loro, uscendo su di una spalletta di neve fradicia, un po' infreddolito e anche deluso per una salita così bagnata e discontinua. È su anche Massimo: buttiamo tutto nello zaino in fretta e su, nuotando in neve

marcia, lungo il ripido e faticoso pendio sommitale, fino ai duemilaquarantanove della cima.

Quassù c'è un bel sole, i sassi sono asciutti, e ci possiamo distendere come lucertoloni. Siamo tutti riuniti. La via non mi è granché piaciuta: forse senz'acqua si potrà godere di più. Ma io oggi non avevo intenzione di fare quasi un'invernale ... Arrivano, sorridenti, i nostri comparì e il capo, mentre a grossi bocconi sto divorando le mie scarse provviste, mi addita tutte le cime circostanti. Le ha salite tutte, conosce a menadito monti, vie, forcelle e rifugi.

La discesa lungo la normale è stracolma di neve, aggiunge al fradicio altro fradicio. Ad un certo momento mi sento conciato in un modo così indegno che comincio a sognare una stufa! Saltellando dietro al capo, che ha preso la fuga tra sassi, mughi e ruscelletti, giungiamo in un'oretta, al desiderato, mai-come-ora-bello, rifugio Brunner: tutti gli altri della combriccola sono là, e si stanno girando i pollici da un bel pezzo. Non credevo di averla fatta tanto lunga: è la terza via, quest'anno, e sono ancora fuori fase. Sembro appena uscito da una piscina, ma sono soddisfatto, anche se stanco, della giornata vissuta.

Ci rimettiamo in marcia verso il fondovalle. La giornata è finita, ci resta il «dopogita», che non è mai da meno: un'altra via, un'altra cima si sono aggiunte, nel mio ormai decennale vagabondare pei monti. Certo: altre esperienze mi aspettano. Spero più dure, più complete, più belle. Ma saranno tutte diverse: purtroppo nessuna si può più ripetere!

**RIFUGIO  
PIETRO GALASSI  
(2018 m)**

**alla Forcella Piccola dell'Antelao  
SEZIONE C.A.I. MESTRE**

APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre  
RECAPITO: per prenotazioni posti presso la sede della Sezione di Mestre, Via Felisati 100 - C.P. 571.  
ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30  
(dalla carrareccia, ore 1,30)  
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30  
RICETTIVITÀ: 120 posti letto  
TELEFONO: 0436/96.85



## RIFUGI DELLA SEZIONE C.A.I. VERONA

### RIFUGIO «GINO BIASI» AL BICCHIERE

3191 m

ALPI BREONIE DI PONENTE, SOPRA LA VEDRETTA DI MALAVALLE

- GESTORE:** Frieda BRAUNHOFER  
Via Val Ridanna, 11 - 32020 Vipiteno (BZ) - Tel. 0472/66265
- APERTURA:** da metà luglio a metà settembre
- ACCESSO:** dall'Opificio di Masseria, m. 1426, segnava n. 9 per i Rifugi Vedretta Piana e Vedretta Pendente.  
Facile sentiero in parte attrezzato, ore 7.
- RICETTIVITÀ:** 67 posti letto.
- ASCENSIONI:**
- Cima Libera, 3418 m, facile 1 ora.
  - Cima del Prete, 3456 m, via abbastanza facile in parte attrezzata, ore 1.30.
  - Cima di Malavalle, 3467 m, per la cresta Est, media difficoltà, ore 2.
  - Pan di Zuccherò, 3505 m, per la Cima del Prete e per la cresta Est, media difficoltà, ore 3.



### RIFUGIO «ALEARDO FRONZA» ALLE CORONELLE 2339 m NEL GRUPPO DEL CATINACCIO

- GESTORE:** Vittorio TROTTNER  
Via Piazz, 8 - 38039 Vigo di Fassa (TN)  
Tel. 0462/64461
- APERTURA:** dal 20 giugno al 25 settembre
- ACCESSO:**
- da Nova Levante, 1174 m, con cabinovia Laurino 1 e 2 direttamente a pochi metri dal rifugio.
  - dal Rif. Passo Nigra, 1668 m, per sentiero n. 1, ore 1.30.
  - dal Passo di Costalunga, 1741 m, per il Rif. Paolina, sentieri n. 552 e 549, ore 2.30.
- RICETTIVITÀ:** 49 posti letto
- TELEFONO:** 0471/616033



### RIFUGIO «GAETANO BARANA» - TELEGRAFO 2147 m MONTE BALDO

- GESTORE:** Adelino MOLINAROLI  
Via Garibaldi, 17 - S. Ambrogio di Valpolicella (VR)  
Tel. 045/7731377
- APERTURA:** dalla metà di giugno a fine ottobre  
provvisto di locale invernale
- ACCESSO:**
- dal Rif. Novezzina, 1255 m, per il sent. n. 657, ore 2.30.
  - da Spiazzi, 862 m, per le creste di Naole, ore 4.30.
  - da Assenza di Brenzone, 66 m, per Malga Zovel, sentiero n. 654, ore 6.
  - da Avio, 147 m, per la Valle dei Molini, sentiero n. 652, ore 6.30.
- RICETTIVITÀ:** 45 posti letto
- TELEFONO:** 045/7731797

### RIFUGIO «MARIO FRACCAROLI» A CIMA CAREGA 2238 m PICCOLE DOLOMITI SOTTOSEZIONE GRUPPO ALPINO «C. BATTISTI»

- GESTORE:** Franco BASCHERA, Mizzole (VR) - Tel. 045/557838
- APERTURA:** dal 15 giugno al 15 ottobre  
provvisto di locale invernale
- ACCESSO:**
- dal Passo di Campogrosso, 1456 m, per la Bocchetta dei Fondi, ore 3; per il Vaio dei Colori, ore 3.30, sentiero alpinistico.
  - dal Passo di Pelagatta, 1767 m, ore 1.15.
  - da Ronchi, 700 m, per il Passo Pertica e il Rifugio Scalorbi, ore 6.
- RICETTIVITÀ:** 34 posti letto
- TELEFONO:** 045/7847022





# PROBLEMI NOSTRI

## Il futuro delle «Opere Alpine»

**Sergio Fradeloni**  
(Sez. di Pordenone)

In questi ultimi trent'anni, l'interesse per la Montagna è cresciuto in modo inimmaginabile tanto da mettere in crisi o da rendere sorpassate certe strutture che il Club Alpino Italiano aveva, spesso con enormi sacrifici e sempre con tanto entusiasmo, creato. Mi riferisco, in particolare, a quei rifugi, raggiunti ora da strade carrozzabili o conglobati in villaggi turistici, che hanno perso tutte le loro caratteristiche ed importanza per il sodalizio e a quelle «vie ferrate», costruite per lo più per ricordare qualche amico caduto e utilizzate una volta da pochi esperti, diventate ora «percorsi turistici» frequentati da folla impreparata ed incosciente, che mette regolarmente a repentaglio la propria vita e la tranquillità dei responsabili della Sezione che ha costruito la «ferrata».

La stessa Fondazione Antonio Berti, istituita nel 1959 con lo scopo di favorire la frequenza alpinistica delle montagne venete meno conosciute mediante pubblicazioni, monografie e la costruzione di Bivacchi fissi, è ora impegnata a disattivare alcuni bivacchi resi superflui dalla costruzione di nuove strade e resi inabitabili dall'inciviltà di chi li utilizza, inversamente proporzionale alla distanza del bivacco da dove si può arrivare con l'automobile.

Ed a proposito di bivacchi fissi, voglio ricordare anche la poca lungimiranza degli entusiasti soci delle varie Sezioni che, oltre a impegnarsi per la costruzione dell'opera alpina, fino a non molti anni fa, indicavano con evidente segnavia dove, nelle vicinanze del bivacco, era previsto il deposito di rifiuti, quanto mai inopportuno in quanto sarebbe stato necessario già quella volta, quando si era in pochi, abituarsi alla necessità di riportare le immondizie a valle.

Ora siamo nell'era delle spedizioni dirette a visitare ogni angolo più nascosto e più inospitale della terra e dei materiali più sofisticati, ultraleggeri e comodi: con questi mezzi a disposizione e con la mentalità attuale è quindi assurdo voler cercare ancora sulle montagne venete dei posti per piazzare altri bivacchi fissi o, peggio, altri rifugi. Quei pochi posti d'alta montagna, lontani almeno 2 ore e 30 minuti dal fondo valle, utili per ascensioni in zona ed una volta indicati come validi per l'erezione di un bivacco fisso, vanno ora mantenuti intatti, senza strutture, in modo da permettere un pernottamento «d'altri tempi» sotto le stelle o sotto uno strapiombo: questo è l'indirizzo dei componenti la Fondazione Antonio Berti.

Adesso alle Sezioni del C.A.I. desiderose di legare il loro nome a qualche opera alpina, non rimane altro che la ristrutturazione, nel rispetto delle caratteristiche estetiche originarie, e la trasformazione a ricovero delle ormai rare casere sufficientemente

lontane dall'insidia delle strade carrozzabili e non ancora riattate da Sezioni consorelle. Sono quasi tutte strutture con valore più escursionistico che alpinistico, ma non per questo meno importanti. Infatti, secondo me, il C.A.I. dovrebbe aver maggior sensibilità proprio verso l'attività escursionistica ed i motivi sono molteplici: perché l'escursionismo, specie quello giovanile, è il primo gradino della scala che porta alle grandi imprese; perché l'escursionismo porta egualmente in posti dove il pericolo è in agguato e basta un temporale estivo, affrontato senza preparazione, per mettere le basi ad una tragedia; perché l'escursionismo è oggi abbandonato a se stesso o, peggio, in mano a chi ha interessi a guadagnare (organizzazioni turistiche, aziende costruttrici di materiali per l'escursionismo, ecc.) e che troppo spesso non si preoccupa della sicurezza e della preparazione di chi viene indirizzato ad un'attività splendida, entusiasmante, ma che non deve essere sottovalutata ed affrontata senza adeguato equipaggiamento ed esperienza.

Un'ultima considerazione ed un'ultima indicazione per quelle Sezioni che hanno la fortuna di avere dei soci disponibili, oltre che per le attività alpinistiche individuali e sociali, anche per lavorare sulle montagne.

Ora che il filone delle «opere alpine» (rifugi, bivacchi fissi, casere) è praticamente esaurito e che le «ferrate» è meglio lasciarle (sperando che non ne facciano altre)... alle Aziende di Soggiorno e alle Proloco, chi ha entusiasmo e voglia di lavorare, anche allo scopo di legare il nome della propria Sezione a qualche cosa sul terreno, può ripristinare qualche vecchio sentiero di pascolo o di lavoro nel bosco, spesso di notevole interesse ambientale e botanico e, con l'abbandono della Montagna lavorata, praticamente impercorribile.

Le Commissioni Veneta e Giulio Carnica Sentieri del C.A.I. sono anni che lavorano in questa direzione, ma per mantenere transitabile la vastissima rete di sentieri delle nostre montagne, quasi sempre si limitano alla segnalazione del percorso ed a un disbosco tale da permettere il solo passaggio. Spesso perciò ci si imbatte in vecchie mulattiere, una volta in parte lastricate e canalizzate per evitare il formarsi di canali di scolo dell'acqua, con muri a secco di sostegno sui tornanti più ripidi e nell'attraversamento di zone scoscese, con ponticelli adatti ad oltrepassare canaloni e con gradini di pietra o di tronchi atti a favorire il passaggio nei tratti più ripidi, dove queste opere sono in gran parte rovinate dalla mancata manutenzione e quindi trasformate in disagiati sentieri, a volte non privi di passaggi scabrosi, dove l'attenzione necessaria per procedere toglie in parte la possibilità di ammirare l'ambiente circostante.

Io ho lanciato il sasso...: la rete viaria minore della Montagna è un patrimonio di altissimo valore ed i lavori eseguiti quando la Montagna dava il sostentamento a chi l'abitava con i suoi prati ed i



suoi boschi, fa parte di una Cultura che non deve scomparire e che deve continuare ad esistere e a far parte di chi, della Montagna, vuol conoscere, ammirare ed apprezzare tutti i valori.

## Le Commissioni VFG

Armando Scandellari  
(Sez. di Mestre)

Tita Petóz (Giovanni Battista Toffoli) l'audace guida di Calalzo, il primo salitore del Cimon del Froppa, era talmente innamorato delle montagne di casa da proclamare in faccia a tutto il mondo e sempre: le Marmarole?, le è mee.

Questa sbandierata immagine d'un sentimento intransigente m'è venuta in mente scorrendo l'organigramma delle Commissioni veneto-friulo-giuliane del Club Alpino e prendendo nota che, càspita!, su un centinaio di componenti, quattro e solamente 4, sono le donne.

Al che, come nella famosa tiritera di guerra («i casi sono due») non m'è rimasta gran scelta: o lasciar perdere, oppure badarci, sì, e venire al dunque. Perché, effettivamente, grazie tante, fa specie: possibile che l'alpinista veneta a tal punto arrischi l'estinzione da esser diventata la fenice delle femmine nostrane? Da comportare questa pressoché totale persistenza di scelte del sesso opposto?

Tant'è: l'accompagnamento di conviventi, di partners, di amiche e di *tose* che, da capodanno a San Silvestro, su ogni metro di sentiero, solertemente s'appariglia ai propri coequipiers non è, oddio!, un ghiribizzo della fantasia.

È innegabile poi, è sotto gli occhi di tutti come quei loro zelanti maschiotti affoghino in un brodo di giugiole nel farne mostra, nel rimorchiarle a destra e a manca, nel renderle partecipi dei loro «grandi giorni sovrani».

Però ... tornati-e a casa si volta faccia. Sui sagrati di queste beatissime Tre Venezie (mostruoso!) nulla è veramente mai accaduto. Nemmeno il baluginare d'un arcipiccolo compiacimento dirigenziale «anche» femminile ha mai stracciato il buio della notte del C.A.I. biveneto.

Difatti le quattro poverine calate dentro le Commissioni non fanno (come sempre) primavera. Son quattro mosche bianche dal caso spinte sul limite del gorgo. Difatti la giovanissima presidentessa della SAT di Caldonazzo e le prime donne di San Vito del Tagliamento, di Monfalcone e di Boscochiesanuova son solo un brùscolo nella mascolina quotidianità.

Ma suggerisce un mio maligno alter ego: bravo, mica è colpa nostra. La donna è donna, le torna comodo rintanarsi nel proprio guscio. Làtita. Si mette alla finestra. Peggio: volpina com'è, fa cavar la castagna dal fuoco dalla zampa del gatto. Eppoi, ohé!, cos'è 'sta storia, mica ne farai una malattia? Te le figuri tu una Cristina, una Ilaria, una Denise che, con un certo costrutto, si mettano a contendere con dei Bepi Grazian, dei Toni Mastellarò?

Allora, a questo punto, da ostinato Bastian Cuntrari, che sono e che rimango, non posso fare a meno di rifarmi alla Storia. A quella di certe damigelle del tempo vittoriano tanto finette, tanto così così, che un bel giorno si misero per via (tutte sole, tutte sole!)

per un fiero tour dolomitico. Sorbettandosi (l'Amelia e l'amica L.) non solo certe strapazzate imparagonabili a quelle oggi richieste al più virtuoso dei free, ma pure disinvoltamente destreggiandosi fra non proprio placidi marosi.

Che poi, per giunta, l'Amelia riuscisse a scovar fuori tanto fecondo estro da buttar giù, in un anno scarso, quello splendido diario di viaggi alpini che tutti conosciamo («Untrodden Peaks and Unfrequented Walleys»).

Concludendo: frange, fumisterie? Signornò, al quesito mica si scampa. Colpa mia o colpa tua qui si sta in stallo: sulla panca del nostrissimo CAI biveneto (e no, suppongo) il cantuccio per la femmina dell'uomo è una spanna.

Allora? Allora senza farsi né mämmole né vittime, quanto sarebbe meglio che le alpiniste si mettessero al passo. Possibile che proprio a questa cordata (dopo le migliaia di vita e di avventura) non vogliano legarsi?

(Non farà gran che, ma ... lo vuoi vedere che ora ti potrebbe capitare ... di aver liberato un'infiorata non di rondini, ma di sparviere? Ti entra nella testa o no che se ora 'sti donnini veramente puntano i piedi ti fan mangiare, bello mio, il pan pentito? ...).

## FASCICOLI ARRETRATI

A partire dal 1986 le condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI - 36015 Schio (VI), è di Lire 3.000 franco destino, versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

### ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

Anno	Disponibilità			
	n. 1	n. 2	n. 3	n. 4
1947	-	-	16	-
1950	-	-	-	11
1951	doppio 7		-	-

Anno	Disponibilità		
	n. 1	n. 2	
1954	9	-	annata ril. 5
1956	-	-	
1957	18	1	annata ril. 3
1958	18	1	annata ril. 4
1959	-	-	annata ril. 2
1960	17	3	annata ril. 3

Anno	Disponibilità		Anno	Disponibilità	
	n. 1	n. 2		n. 1	n. 2
1961	-	1	1976	-	52
1962	-	6	1978	7	3
1963	6	-	1979	-	12
1965	-	-	1980	19	32
1967	-	6	1981	41	59
1969	7	12	1982	-	77
1970	-	27	1983	115	5
1971	-	16	1984	6	125
1972	-	-	1985	76	98
1974	-	-	1986	44	77
1975	37	1			

### Monografie disponibili a Lire 4.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini: «Pramper» - G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» - D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell» - B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle vedrette di Ries»



# NOTIZIARIO

## Verona: Assemblea dei delegati

Le linee programmatiche di attività del Club Alpino italiano da perseguire nel triennio 1988-90 sono state il punto centrale dell'Assemblea dei delegati, tenutasi a Verona il 26 aprile al Centro Congressi della Fiera.

182 sezioni (con 910 voti su 1268 aventi diritto) sono state accolte dagli amici veronesi con inappuntabile organizzazione.

Sul documento, proposto all'approvazione dell'Assemblea dal Presidente Generale del CAI ing. Leonardo Bramanti, il dibattito è stato lungo ed accalorato.

Di rilevante interesse la mozione della Sez. di Mestre sul progetto di «valorizzazione» sciistica del Pelmo e sulla strada Borca-Val Fiorentina, che verrebbero ad intaccare l'integrità d'un territorio di considerevole valore ambientalistico. A tale proposito nella replica l'ing. Bramanti precisava che, anche in relazione ad analoghe prese di posizione delle Sezioni di Venezia e Fiume, il Consiglio Centrale si era già decisamente espresso per la salvaguardia della zona. Posta ai voti la mozione mestrina veniva approvata a stragrande maggioranza.

In apertura dei lavori, dopo i saluti espressi dal presidente della Sez. di Verona, Lucchese e dal sindaco Sboarina, i delegati in piedi avevano sottolineato con un lungo applauso il conferimento di una medaglia del Club Alpino alla memoria di Renato Casarotto, così esprimendo alla signora Goretta, salita sul palco, l'affettuosa partecipazione di tutti gli alpinisti italiani al suo dolore.

Nella parte straordinaria dell'o.d.g. erano inserite le proposte di modifica agli art. 62 e 14 del Regolamento Generale, sulle quali i delegati si sono soffermati a lungo.

Le relazioni invece del Presidente, del Collegio dei Revisori dei conti, nonché l'approvazione del Bilancio consuntivo '86 venivano esauriti con esemplare sollecitudine.

Alle 15,30 con la riconferma a Vicepresidente Generale dell'avv. Fernando Giannini, il presidente dell'assemblea, Lucchese, poteva dichiarare chiusi i lavori e porre termine alla sua «bismarckiana» fatica personale.

Avvicinato da Le Alpi Venete, il Presidente Bramanti dichiarava: «Sì, sono soddisfatto. Particolarmente per la qualità e la costruttività degli interventi, ma soprattutto (e su questo punto personalmente mi ritenevo impegnato) perché è la prima volta che si tenta una previsione di lavoro "non davanti al naso". Ovviamente altri problemi sono sul tavolo, ma sono ben presenti al Consiglio Centrale e ci sforzeremo di risolverli. Per quanto riguarda il Triveneto è stata molto confortante la partecipazione qui a Verona delle Sezioni. Non posso che ringraziarle».

## 87° Convegno delle Sezioni V.F.G. del C.A.I.

(Oderzo, 15 marzo 1987)

Sotto la presidenza di Paolo Parpinelli, presidente della Sezione organizzatrice, si è svolto l'87° Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I. 40 le Sezioni, rappresentate da 172 delegati (deleghe scritte comprese). Presenti tra gli altri il V. Pres. Gen. Chierogo, il gen. Valentino.

Dopo il saluto del Sindaco di Oderzo, si passa alla trattazione dell'o.d.g.: Auronzo conferma la propria disponibilità per organizzare il prossimo Convegno autunnale, mentre Sappada dà la disponibilità per quello della primavera 1988 ed Este per quello dell'autunno 1988.

Cogliati, Presidente del Comitato di coordinamento, legge una relazione sull'attività del Comitato che riportiamo in calce ritenendo importante che ne vengano a conoscenza anche i colleghi Soci che non partecipano all'attività del Convegno Interregionale e quindi non ne conoscono bene scopi e funzioni. Cogliati precisa anche che a motivo di scadenze tecniche è giocoforza che i Convegni di primavera trattino in prevalenza la parte amministrativa, lasciando a quelli autunnali la trattazione dei problemi di ordine generale.

Micol, Segretario del Comitato stesso, informa sulla costituzione di 2 Sottosezioni: S. Polo di Piave (Conegliano) e Palmanova (SAF Udine), mentre è in corso la creazione della Sezione (o Sottosezione?) di Valstagna.

Il Convegno elegge due nuovi componenti in seno al Comitato di coordinamento, in sostituzione di Brumati e Versolato, scaduti e non rieleggibili: Silvio Beorchia (Tolmezzo) e Gianni Pierazzo (Mestre), segnalati al Comitato dalle Delegazioni.

Valentino e Tomasi vengono riconfermati Consiglieri centrali per un altro triennio.

Il Convegno propone la conferma di Giannini all'Assemblea dei delegati per l'elezione di un Vice Presidente Generale; Baroni, nell'informare che il limite dell'incarico è di 6 anni, è del parere che un mandato di 3 anni non sia sufficiente per dare un valido contributo: bloccare un incarico all'inizio potrebbe essere controproducente.

Il Convegno approva poi la lista di nomi da proporre per le Commissioni centrali:

*Alpinismo Giovanile:* Roveran Benito (Verona), Lombardo Paolo (S.A.F. Udine), Covelli Gianpaolo (XXX Ottobre - TS).

*Cinematografica:* Biamonti Francesco (XXX Ottobre - TS).

*Legale:* Beorchia Silvio (Tolmezzo), Viozzi Gualtiero (XXX Ottobre - TS).

*Materiali e tecniche:* Zella Carlo (Padova), Mastellar Antonio (Padova), Mengotti Pietro (Padova).

*Medica:* Angelini Corrado (Valzoldana), Berti Tito (Padova), De Marchi Giuliano (Conegliano).



*Pubblicazioni:* Dalla Porta Spiro (XXX Ottobre - TS).

*Rifugi e Opere Alpine:* Rotelli Giovanni (Belluno), Tersalvi Attilio (S.A.G. - TS), Versolato Claudio (Venezia).

*Sci Fondo Escursionistico:* Etrari Ezio (Verona), Farina Duilio (Conegliano), Bonelli Vincenzo (XXX Ottobre - TS).

*Comitato Scientifico:* Fantuzzo Diego (Padova), Secchieri Franco (Rovigo).

*Scuole Alpinismo:* Chierago Franco (Verona), Floreanini Cirillo (Tolmezzo), Grazian B. Secondo (Padova).

*Scuole Sci Alpinismo:* Del Zotto Giancarlo (Pordenone), Bertan Emilio (Bassano), Callegari Mario (Venezia).

*Spedizioni Extraeuropee:* Pais Becher Gianni (Auronzo), De Marchi Giuliano (Conegliano).

*Speleologica:* Spiller Pierangelo (Vicenza), Zorn Angelo (S.A.G. - TS), Favretto Dario (XXX Ottobre - TS).

*Tutela Ambiente Montano:* Fantuzzo Diego (Padova), Zannantonio Bruno (Valcomelico).

Vengono inoltre nominati i componenti della Commissione Interregionale Sentieri e Segnavie (5 per il Veneto e 5 per Friuli-Venezia Giulia, tutti facenti parte delle due Commissioni regionali): Sacchet Edo (Longarone), Piller Gianpaolo (Sappada), Pais Ernesto (Auronzo), Zannantonio Bruno (Valcomelico), Giuliani Renzo (Verona), Tersalvi Attilio (Società Alpina delle Giulie - TS), Galli Mario (Società Alpina delle Giulie - TS), Fradeloni Sergio (Pordenone), De Santa Nicolino (Forni di Sopra), Clerici Tarcisio (Cimolais).

Farina (Conegliano) illustra i motivi che hanno portato alla costituzione della Commissione interregionale sci da fondo escursionistico. La nomina dei suoi componenti avverrà in autunno.

Berti, dopo aver presentato al Convegno il nuovo staff redazionale de «Le Alpi Venete», come Presidente della Delegazione Regionale veneta illustra la nuova legge sul turismo di alta montagna, soffermandosi sui problemi della sua prima applicazione e su quelli che saranno i compiti del C.A.I. nei prossimi anni. In precedenza Pellizzo, Presidente della Delegazione F.V.G. aveva parlato di programmi di questa Delegazione per ottenere analoghi risultati legislativi.

Il Vice Pres. Gen. Chierago, in vista dell'Assemblea dei Delegati a Verona il 26 aprile, illustra le linee programmatiche del Consiglio Centrale per il triennio 1988-90: obiettivi prioritari quelli di rivolgersi ai giovani e ai beni ambientali, privilegiando l'escursionismo (estivo ed invernale), l'arrampicata libera come forma di sport autonomo e punto di partenza per esperienze alpinistiche complete; la tutela dell'ambiente montano, campo nel quale il C.A.I. deve cercare una propria via e non porsi a rimorchio di altri, utilizzando anche la nostra stampa, veicolo ideale per sensibilizzare i soci C.A.I.; i rapporti all'interno del C.A.I.; la sua presenza nella società; collegamento fra organi centrali e comitati di coordinamento.

Beorchia (Tolmezzo), parlando della partecipazione ai Convegni, si sofferma sull'assenteismo di alcune Sezioni e sulle probabili cause (eccessiva facilità nel creare nuove Sezioni); auspica un maggior controllo da parte del Comitato con eventuali modifiche

allo statuto da proporre all'Assemblea nazionale. Manlio Brumati (Gorizia) propone di contattare le Sezioni assenteiste (lui lo farebbe per Friuli-Venezia Giulia). Sergio Fradeloni (Pordenone) riporta il caso di una Sezione C.A.I. che dopo aver realizzato una via ferrata ad una vetta in contrasto con le delibere del Consiglio Centrale, neppure ha risposto alle osservazioni al riguardo fatte dal Comitato di coordinamento VFG: ciò pone il problema di rivedere i limiti dell'autonomia sezionale, modificando all'occorrenza il Regolamento generale del C.A.I.

Cappelletto (Treviso) si chiede invece quali sono compiti e poteri delle Commissioni interregionali in fase operativa: vedi TAM nei confronti degli impianti di risalita (cosa fare, entro quali spazi operare, come presentarsi alle riunioni cui si è chiamati).

Rosso (Pordenone) si sofferma invece sui criteri da seguire per eleggere o nominare le Commissioni tecniche, essendo alcune realtà esclusivamente nazionali, per cui non servono corrispondenti regionali. Propone, per le Commissioni regionali, che ogni Sezione nomini un componente; per le Commissioni interregionali membri votati da quelle regionali, avvalendosi eventualmente anche di esperti esterni (Comm. materiali). A chi poi rispondono le Commissioni regionali?

Rispondendo alla domanda su come il C.A.I. debba comportarsi nei riguardi di gruppi estranei che hanno delle scuole di alpinismo, Valentino chiarisce che bisogna invocare la legge 24 dicembre 1985, n. 776 per rivendicare al C.A.I. la competenza in questo campo.

Da ultimo il Convegno approva una mozione da inviare alla Sede legale per auspicare il ripristino, nei bollini C.A.I. dei tradizionali simboli alpini: fiori alpestri e profili delle nostre montagne.

## **Relazione del Presidente del Comitato di Coordinamento al Convegno di Oderzo**

Ho sentito il dovere, nei confronti del Convegno, di riassumere in questa occasione l'attività del Comitato svolta nel 1986, riferendo quanto è stato fatto, discusso, elaborato durante le sette riunioni e nei numerosi incontri di relazione, telefonici, epistolari ed informativi; in concreto si tratta di ricorrenti operazioni amministrative tipiche di qualsiasi grande ufficio, stante l'ampliato campo d'incombenze assegnate ai Comitati e che in un prossimo futuro si dilateranno ancora.

Ma al di sopra di questa materiale struttura, emergono gli elementi di una attività che tende a sviluppare i problemi che interessano e che talvolta preoccupano.

Perciò più che una esposizione tecnica è una sintesi, forse incompleta, di riflessioni, di opinioni e di considerazioni da tener presenti.

Fondamentale, nel Comitato, è sempre stato l'impegno, e presente la consapevolezza di inquadrare in modo prioritario i problemi dei Convegni, generali e organizzativi, quindi quelli specifici delle Sezioni.

È stato giocoforza prendere atto che attenersi alla



norma, senza trasformarsi in burocrati, costituisce un principio di base: c'è una assoluta necessità di una pur minima struttura amministrativa per avere funzionalità; senza ordine c'è il caos.

Ho insistito per l'osservanza delle disposizioni attuali, che ha sorpreso i Delegati, perché diversamente abituati in precedenza.

Ma — superato il primo impatto — tutto è rientrato nella normalità e nel suo rispetto procedurale e, prevalendo la serietà e l'impegno morale, l'applicazione delle regole diventa un fatto abituale oltretutto doveroso.

Perciò non dubiti l'Assemblea della linearità dell'azione del Comitato che — bisogna ricordare — trova la massima garanzia nella presenza e partecipazione di tutte le rappresentanze centrali e periferiche di pertinenza del Convegno: Consiglieri Centrali V.F.G., Presidenti delle due Delegazioni Regionali, Presidenti delle Commissioni Interregionali V.F.G., Revisore dei Conti Centrale V.F.G., Delegati del CNSA e dell'AGAI.

Non a caso, già nella seduta del Comitato del 12.9.1981, unanime è stata la convergenza sulla opportunità di uno stretto rapporto umano, tecnico e di coordinazione con gli esponenti centrali di pertinenza del Convegno.

Il Comitato non si è mai illuso di poter contare sull'unanimità dei consensi, che non deporrebbe a favore dei Delegati; tuttavia ha sempre recepito, proprio attraverso i suggerimenti ed i consigli degli Organismi che ne fanno parte, le istanze, le critiche, i desideri dei Delegati, senza mai sottovalutarli nell'importanza e nella validità reale.

Ma poiché ritengo che la collaborazione tra Comitato e Convegno debba prevalere, per non creare un clima di sfiducia o di malcontento, considero il lavoro svolto dal Comitato regolare ed obiettivo nei contenuti, anche se talvolta non condiviso per taluni aspetti della sua conduzione. Esso è perfettibile, perché frutto di comportamenti umani, sia con miglioramenti normativi, sia con il contributo di partecipazione compatta delle Sezioni e dei Delegati, sia con assunzione di responsabilità da parte di soci capaci e volenterosi, secondo una rotazione nelle cariche, quando le necessità si presentano o quando il tempo lo impone; il tutto in armonia con le recenti direttive emanate dalla Sede Centrale del CAI proprio in relazione alle suddette considerazioni.

Legittimare — e perciò chiarire e rafforzare — i poteri degli Organismi periferici, cioè le forze attive del nostro Convegno, significa dare organizzazione fattiva, tecnica ed amministrativa, a detti Organismi, secondo i fondamentali principi statutari, affinché conoscano i limiti della loro operatività; senza questa condizione non ci può essere chiarezza, né rispetto delle norme, né produttività.

Coerentemente il Comitato si è sentito soggetto ad una maggiore responsabilità ed ha seguito la linea della logicità ed anche della maggior semplicità nell'operare; e su questi principi si sono attestati i comportamenti recenti, come tutti hanno potuto verificare, perché coinvolgenti la funzionalità dei Convegni, colmando lacune che molti hanno fatto rilevare, denunciandone gli effetti come insufficienti a garantire le procedure, a volte impostate più in conduzione familiare che nel rispetto del contenuto.

Certamente nuove esigenze etico-sociali, maggio-

re maturità, più confidenza con le Assemblee, hanno favorito interventi molto incisivi dei Delegati, che sono l'espressione del pensiero delle Sezioni, consentendo loro di evidenziare le anomalie di cui il Comitato ha preso atto: in primo luogo l'obbligo della verifica dei poteri che ne ha dimostrato la validità e la opportunità della certezza numerica degli aventi diritto al voto, dando chiarezza in ogni operazione elettiva, risolvendo nel contempo il problema dei portatori di deleghe. Poi l'applicazione di un criterio per l'elezione dei componenti le Commissioni Interregionali, che peraltro ha sorpreso il Convegno, non abituato; ma tale procedura, essendo prevista dal Regolamento, doveva per forza fare riferimento proprio alla base, cioè alle Sezioni che avrebbero dovuto essere più diligenti nel far pervenire al Comitato, che le ha ripetutamente interessate per iscritto, le proposte dei nominativi; ma l'inerzia ed il disinteresse di una rilevante parte di esse hanno prevalso, comportando l'esclusione di elementi idonei e competenti dagli Organismi Interregionali; non si sono in questa circostanza interpellati — come ipotizzato da qualche parte — i Presidenti uscenti delle Commissioni in scadenza solo per evitare interpretazioni distorte o collusioni, non certamente per scarsa considerazione delle persone e della loro capacità; per contro — così facendo — si è voluto porre l'accento sulla preponderanza del diritto delle Sezioni nel decidere e nello scegliere i nostri rappresentanti.

Eppure, a proposito del metodo di composizione di dette Commissioni, vale la pena ricordare che nel Convegno di Primavera di Belluno del 1981, è stata presentata una richiesta dalla Sezione di Vittorio Veneto (allegata a quel verbale) che propugnava l'elezione dei candidati su segnalazione da parte delle Sezioni, criterio questo che collima con altri analoghi suggerimenti; mentre per converso alcune Sezioni, tramite i loro Delegati, hanno fatto sapere di non condividere tale procedura.

Per un definitivo esito, sarà necessario attendere la modifica del Regolamento, in tutte quelle parti non adeguate e non più attuali.

Ma questo sarà compito dell'apposita Commissione incaricata di redigere un nuovo e moderno testo, sollecitato anche dalla Sede Centrale del CAI a tutti gli altri Convegni; esso dovrà contenere una parte comune per armonizzare su scala nazionale determinate procedure e garantire allo stesso tempo e modo i principi della rappresentatività, lasciando liberi i singoli Convegni di regolamentare le strutture non essenziali secondo le esigenze locali.

Questo testo del Regolamento verrà inviato alle Sezioni con un congruo anticipo sul prossimo Convegno di autunno, perché — dopo una doverosa valutazione del contenuto — affidino ai loro Delegati concreti elementi di giudizio da esprimere in quella sede.

Ma non è solo di norme che si deve parlare ma anche di contenuti.

Le legittime richieste perché i problemi del CAI e del Convegno vengano trattati approfonditamente e sia loro concesso ampio spazio sono all'attenzione del Comitato.

Più volte i Delegati hanno giustamente osservato che gli O.d.G. dei Convegni sono dedicati ad argomenti più amministrativi che di sostanza.

È un fatto incontrovertibile che nei Convegni di



Primavera sono molti gli adempimenti di carattere amministrativo o procedurale imposti dalle norme che non si possono tralasciare; è logico, di conseguenza, che l'esposizione e gli interventi, su argomenti interessanti ed impellenti, ne soffrano; ed allora vale la pena concentrarli piuttosto nei Convegni di autunno, nei quali gli adempimenti amministrativi, per fatto statutario, non compaiono. Diventerebbe quella la sede idonea ed un campo di azione ampio per numero di argomenti e per quantità di tempo a disposizione.

Ma sono le Sezioni che devono proporre gli argomenti; ed il Comitato, sollecitato proprio dall'interessamento di tutti, potrà predisporre un quadro di lavoro efficiente e razionale, nell'intento di avviare a soluzione i problemi locali e generali, che sono tanti: a cominciare dall'assenteismo delle Sezioni ai Convegni che, in futuro, dovrebbero sentirsi pungolate proprio dai nuovi strumenti normativi che verranno predisposti, che le considereranno maggiormente; c'è il problema, avvertito in qualche Sezione (poche per fortuna) delle tendenze autonomistiche con iniziative prese fuori dall'approvazione dei rispettivi Consigli Direttivi, che il Comitato ha dovuto prendere in considerazione ed intervenire secondo competenza e che ha deprecato e stigmatizzato; esistono difficoltà obiettive e soggettive negli Organismi per il reperimento di elementi idonei ma diversi dai soliti.

Ciò può dipendere da nuovi criteri di conduzione sezionale, necessità di rotazione e ricambi, soprattutto dall'opportunità di non cumulare le cariche in una sola persona: il ricoprire per troppo tempo un posto di responsabilità può portare ad una colpevole apatia a discapito dell'efficienza operativa, ma anche suscitare malcontenti.

Di tutto ciò il Convegno ed il Comitato sono edotti e più volte ne hanno preso atto; anche la Sede Centrale — recentemente — ha raccomandato di evitare di riproporre alle cariche elementi con lunga anzianità precorsa.

Ora è doveroso migliorare, ma per far ciò è più importante la partecipazione e la collaborazione dei Delegati, fattiva e concreta, che non le critiche postume, magari destituite da fondamento perché frutto di scarsa conoscenza dei propri diritti, solo parzialmente esercitati.

Se questa partecipazione sarà rilevante, allora anche nei Convegni i dibattiti saranno costruttivi e produttivi di effetti; altrimenti risulterà questo mio invito uno sterile dialogo tra sordi.

Questa sintetica esposizione è stata ritenuta necessaria per illustrare ai Delegati, che non ne sono a conoscenza, qual è l'azione del Comitato, come si svolge, quali sono i problemi, almeno alcuni, tra i più urgenti; essa tende ad interessare di più i Soci alla vita del Convegno, che forse non è conosciuta né tampoco considerata.

## **Assemblea delle Sezioni editrici di LAV**

Il 7 febbraio si è svolta a Mestre l'Assemblea ordinaria 1987 delle Sezioni trivenete del Club Alpino Italiano editrici della nostra Rassegna. Erano presen-

ti i rappresentanti delle Sezioni di Bassano, Fiume, Gorizia, Mestre, Oderzo, Padova, Schio, XXX Ottobre, Treviso, Udine, Vicenza e Venezia; presidente dell'assemblea Gino Cogliati (XXX Ottobre), segretario Mario Callegari (Venezia).

Il direttore responsabile, Berti, relazionando sulle trattative intercorse per costituire un nuovo staff redazionale, sostitutivo di quello vicentino dimissionario, ha fatto presente che essendo stata posta da parte dei nuovi collaboratori la pregiudiziale di una sua permanenza alla direzione della Rassegna, non riteneva di poter esimersi dall'accogliere tale amichevole imposizione. Pertanto il nuovo organigramma da proporre risultava il seguente: Armando Scandellari (Mestre) vicedirettore e redattore capo; Danilo Pianetti (Venezia) vice capo redazione; Silvana Rovis Rematelli (Venezia) segretaria redazionale; Mario Callegari (Venezia) tesoriere. Una soluzione, secondo Berti e Pieropan, valida sia per le competenze ed i rapporti armonici fra i componenti del nuovo gruppo redazionale, sia per la possibilità di mantenere a Venezia la sede legale, stabilendo nella vicina Mestre quella operativa.

Galanti (Treviso) e Roman (Bassano) si sono associati nel ringraziare gli amici redattori uscenti per l'apprezzata opera svolta in tanti anni. Posta ai voti, la nomina della nuova redazione è stata approvata all'unanimità.

In mancanza di Billo, assente giustificato, l'ex segretario Gleria ha illustrato quindi il bilancio '86, chiarendo che, pur consentendo la giacenza di cassa, di fronteggiare i maggiori oneri finanziari, il limite dell'attuale costo di abbonamento fermo da ben 5(?) anni, doveva già ritenersi superato dagli aumenti delle spese e dei costi editoriali. I numerosi interventi (Innocente, Berti, Roman, Scandellari, Galanti) approfondivano alcuni aspetti gestionali di LAV, mentre Pieropan raccomandava una scrupolosa osservanza dei contenuti etici secondo la tradizione della Rassegna.

Al termine del dibattito le Sezioni editrici hanno assunto le seguenti deliberazioni in merito alla nuova impostazione della rivista: copertina a colori dal n. 1 '87; abolizione dei notiziari sezionali; aumento dall'88 dell'abbonamento annuale a L. 4.000; innovazioni grafiche e prosecuzione dell'inserimento (sperimentale) del colore.

In chiusura l'Assemblea ha tributato un caloroso e commosso ringraziamento a Gianni Pieropan, Gastone Gleria e Giovanni Billo per la impegnata e silenziosa opera data in lunghi decenni di lavoro a favore della Rassegna.

## **Il CAI a difesa del Pelmo**

È certamente ormai nota l'iniziativa assunta da alcuni comuni delle valli del Boite, di Zoldo e Fiorentina per realizzare, con l'appoggio della Regione Veneto, un imponente sistema di impianti per lo sfruttamento a fini sciistici della testata della Val Mondeva, a mezzogiorno del Formin e del Becco di Mezzodi: l'accesso all'area verrebbe attuato mediante una strada automobilistica collegante la media Val del Boite con l'alta Val Fiorentina attraverso la Val de Orsolina e l'insellatura di Forc. Roan.



Nei confronti di questa iniziativa, in considerazione della grave e irreversibile alterazione che essa arrecherebbe ad una zona di grande pregio ambientale e panoramico dominata dal Pelmo, uno dei più spettacolari monumenti dolomitici, il Club Alpino Italiano ha preso posizione di decisa opposizione, appoggiando ufficialmente con tutti i suoi più qualificati organismi (Presidenza Generale, Consiglio Centrale, Assemblea dei Delegati, Delegazione regionale veneta) il Convegno Veneto-friulano-giuliano che a Sacile, nell'autunno scorso, si era pronunciato al riguardo approvando all'unanimità una ferma mozione di protesta. La mozione era stata proposta dalla Sez. di Fiume più direttamente interessata dalla riprovata iniziativa per il pericolo che il suo bel Rifugio Città di Fiume punto di vitale riferimento per tutti gli istriani e dalmati, anche non alpinisti, profughi in Patria, si trasformi in una bettola o in un fast-food a servizio degli automobilisti e dei vacanzieri del fine settimana.

Altro fermo intervento è stato svolto dalla Delegazione regionale veneta a sostegno delle prese di posizione assunte dalle Sezioni di Venezia e di Fiume per ostacolare l'esecuzione di opere stradali che aprano il libero accesso motorizzato ai loro rifugi ai piedi del Pelmo, ventilata nel quadro delle manifestazioni programmate dagli enti turistici locali per celebrare nel prossimo autunno il 130° anniversario della salita di John Ball alla vetta del monte.

## **Roberto De Martin rappresentante CAI in UIAA**

Il dott. Roberto De Martin della Sez. Valcomelico è stato incaricato, con recente delibera del Consiglio Centrale del CAI, a rappresentare il sodalizio nell'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) in sostituzione dell'ing. Luigi Zobebe, passato ad altre funzioni.

Per l'importante incarico internazionale meritatamente assegnatogli, vanno a Roberto De Martin, che degnamente e con molto impegno ha rappresentato le Sezioni Venete, friulane e giuliane nel nostro Consiglio Centrale, i rallegramenti ed auguri più vivi e cordiali della grande famiglia che si raccoglie nelle nostre Sezioni.

Al trentino ing. Luigi Zobebe, che lo ha preceduto nell'impegnativo incarico, vada il ringraziamento e l'apprezzamento per la dinamica ed impegnata azione svolta a favore dell'alpinismo italiano, degna delle migliori tradizioni del Club Alpino Italiano e della sua gloriosa S.A.T.

## **«Lavaredizzazione» anche dei Cadini di Misurina?**

L'ufficio stampa della Comunità Montana «Centro Cadore» ha diramato ufficialmente, verso la metà del marzo scorso, il comunicato n. 102/87 che merita di essere integralmente riportato:

«La Giunta della Comunità Montana "Centro Ca-

dore" ha recentemente assegnato ad una società di Padova la stesura di un progetto di fattibilità per un collegamento scioviario fra la Val d'Ansiei-Misurina e Cortina, inserendosi così nel gran circuito sciistico delle Dolomiti. Si tratta in definitiva di ricercare i vari punti di possibile raccordo ipotizzati nella Val Marzon (ai piedi del versante auronzano delle Tre Cime), nella Val d'Ongie (ai piedi del versante sud-est dei Cadini fino a Forcella Maraia), Val Campedelle (laterale del "vallone delle Tre Cime" che permette la penetrazione e lo scavalco dei Cadini per collegare la Val Marzon con Misurina).

Lo studio, esaminate le condizioni di innevamento, la probabilità di valanghe e la sciabilità delle zone interessate, dovrà dunque gettare le basi per togliere la Val d'Ansiei e quindi il Centro Cadore dal suo isolamento dalle aree fortemente sviluppate nel settore turistico-invernale. Infatti il Centro Cadore, pur possedendo dei siti adatti a tale attività, si trova penalizzato dal fatto che questi poli di sviluppo validi sotto ogni punto di vista, sono pur sempre avulsi da un contesto d'ampio respiro come quello del "carosello dolomitico". Il che determina non poche difficoltà in termini di interesse per gli investimenti che sarebbero attratti invece in ben altra misura qualora ci fosse la possibilità di un collegamento».

Ciascuno che conosca le situazioni ambientali potrà fare le proprie valutazioni sui programmi esposti e sulla prosa che li accompagna.

## **La stampa alpinistica a convegno**

A fine '85, organizzato dalla locale Sezione del Club Alpino, si è svolto a Gorizia un incontro della stampa alpinistica italiana. L'interessante appuntamento intendeva provocare un primo contatto fra i 60 periodici che operano ad ogni livello; purtroppo però, per ovvie ed oggettive difficoltà logistiche o per concomitanti impegni già presi, non pochi erano gli assenti. L'essenziale, comunque, era gettare il seme e cogliere l'occasione (come apprendo i lavori suggeriva il presidente sezionale Vittorio Agliandolo) per proporre un modo nuovo di andare in montagna «non per usarla, ma per darle qualcosa».

A sua volta Celso Macor di Alpinismo Goriziano, dopo una panoramica dell'ambiente goriziano, «incrocio di popoli», presentava i relatori. Luigi Medeot si inoltrava nel ginepraio delle problematiche (editoriali e finanziarie) che affliggono pubblicazioni così specialistiche, accennando anche agli «esercizi di psicologia applicata» cui debbono ricorrere a volte i redattori. Rudi Vittori, invece, rendeva nota una sua «Ricerca storica sulla letteratura alpinistica».

Lo scrittore Spiro dalla Porta Xidias apriva il dibattito, largamente spaziando da par suo: professionalità e retorica; masochismo e protagonismo; cultura e sentire generazionale.

Il saluto e l'augurio del Presidente e del Consiglio Centrale del C.A.I. veniva portato da Italo Zandonella, freschissimo direttore editoriale della Rivista. Gli interventi successivi, evidenziando la pluralità delle iniziative, facevano anche emergere una certa comprensibile contrapposizione di intenti.

Moderatore di gran misura il prof. Sergio Tavano.



## Il quarantennale della Sezione di Carpi

I primi «anta», un anniversario esistenziale importante per chiunque, la Sezione di Carpi, affiliata a LAV, li ha celebrati con una ricca serie di manifestazioni ed un'edizione particolare (Anno 10, n. 1) del proprio Notiziario.

Il mensile, diretto da Corrado Vellani, oltre alle consuete informazioni sezionali (corsi di roccia ed escursionismo, campeggio giovanile) ed ai saluti augurali del Sindaco di Carpi e del Vescovo, reca testimonianze rievocative di Colli, Prandi, Gibertoni, Fanti, Cervigni e Lancellotti: una affettuosa carrellata retrospettiva dell'attività di questa sezione, felicemente giunta al traguardo dei 750 soci.

Concludono l'interessante fascicolo un entusiastico invito all'orientamento di Magda Gilioli, la presentazione delle 12 litografie del quarantennio dovute a Franco Fanti e «Cronache dallo Sciliar» di Dante Colli in cui la presentazione della sua ultima guida «Altopiano di Siusi - Sciliar» diventa occasione per un brulicante affresco, denso di umanità e nostalgia.

## ... e il decennale di Camposampiero

I dieci anni di vita autonoma sono stati festeggiati dalla Sezione di Camposampiero, una di quelle piccole, ma vivaci realtà della provincia veneziana, che aggrega oggi più di 200 soci. Simpaticamente ringiovanita nel direttivo, quest'anno la Sezione ha impostato un impegnativo programma di formazione alpinistica e sciistica, cui si affiancano stuzzicanti proposte culturali che sono riuscite a coinvolgere la cittadinanza tutta.

## Trento: Filmfestival '87

«Per l'intelligenza del montaggio... per l'interesse di una realizzazione che consente non solo di fare il punto sulla carriera e sulla vita di un uomo eccezionale... ma che resterà per il futuro un modello di testimonianza su avvenimenti oramai entrati a far parte della storia dell'alpinismo» il film della tv francese «*I conquistatori dell'impossibile: Bonatti*» di Bernard Choquet ha vinto il Gran Premio «Città di Trento-Genziana d'oro» al 35° Filmfestival internazionale Montagna Esplorazione.

Le Genziane d'argento sono andate: a «*Giallo sul Sesia*» di Maurizio Bernasconi (Italia), per il miglior film d'avventura in ambiente naturale; a «*Erdsegen*», di Karin Brandauer (Austria) per il miglior film a soggetto; a «*Le rondini di Comacchio*» di Daniele Cini e Giancarlo Pancaldi per il miglior film d'esplorazione o di indagine su temi naturalistici e di tutela dell'ambiente; a «*Seo*» di Pierre Antoine Hiroz (Francia) per il miglior film di arrampicata libera; a «*Cumbre*» di Fulvio Mariani (Svizzera) per il miglior film di alpinismo o sci-alpinismo d'eccezione.

La Genziana d'argento per il miglior film di montagna non è stata assegnata, poiché la giuria non ha individuato l'opera meritevole del riconoscimento in questa categoria, della quale auspica per il futuro una più precisa definizione.

Il premio *Argealp*, per un film dedicato alle Regioni alpine centro-orientali è stato assegnato a «*Specchi di acque nascoste*» di Graziano Doldoss (Italia).

Il premio speciale «*Trentino neve*» dell'assessorato al turismo della Provincia per il miglior film dedicato agli sport alpini invernali non è stato assegnato «a causa della scarsa originalità delle opere proposte».

Il premio *Coni* è stato assegnato a «*Sahara Vertical*» di Sepp Wormann (*Rft*), protagonisti Heinz Mariacher e Luisa Jovane.

Il «*Trofeo tv*» della sede regionale Rai di Trento è stato assegnato a «*Tashigang*» di Kurt Diemberger (Austria).

La premiazione ufficiale è avvenuta al castello del Buonconsiglio nel salone dei Cinquecento.

Infine alla sede della SAT i vicepresidenti Zobe e Valcanover hanno proceduto alla tradizionale consegna dei «Chiodi d'argento» ad una ventina di alpinisti protagonisti di exploit eccezionali.

L'ing. Leonardo Bramanti, Presidente Generale, del CAI e presente all'incontro, ha colto l'occasione per sottolineare l'importanza della componente giovanile all'interno del sodalizio. L'avv. Grazzini, presidente dell'Unione internazionale associazioni alpinistiche, ha messo in risalto invece le linee di tendenza dell'evoluzione dell'alpinismo europeo, che si incentrano soprattutto su un sempre maggiore individualismo.

## Il «Centro studi per la cultura e la tecnologia»

L'assessore regionale all'Agricoltura, Giulio Veronese, ha reso noto che nell'ambito del Progetto Montagna verrà stabilita una convenzione con il Comune di S. Vito di Cadore per la realizzazione, presso il locale «Laboratorio di ecologia» (funzionante da ben 20 anni) di un primo nucleo del «Centro studi per la cultura e la tecnologia».

Con questa iniziativa la Regione Veneto, l'Università di Padova, Alpe Adria ed Esav hanno intenzione di mettere in cantiere ed avviare un «carnet» di progetti di estrema importanza per la montagna.

L'individuazione di particolari parametri ambientali, lo sviluppo di biotecnologie specifiche, il recupero dell'edilizia rurale e montana verranno integrati da corsi di formazione per tecnici ed amministratori.

«Occorre infatti sviluppare cultura, professionalità, idee e materiali sul futuro della montagna» ha dichiarato il prof. Danilo Agostini presidente dell'Esav. È indubbio, dunque, che S. Vito di Cadore si avvia ad essere non solo un osservatorio ambientale e bioclimatico, ma anche la sede di ricerche e di confronti ad altissimo livello, pure internazionali.

## Nella Fondazione Antonio Berti

Giunge notizia, mentre il fascicolo sta andando in macchina, che il Consiglio della Fondazione ha nominato Presidente della Fondazione stessa il gen. Carlo Valentino.

Nell'occasione sono stati confermati Vicepresidente Camillo Berti e Segretario Sergio Fradeloni.

Un caloroso ringraziamento è stato espresso a Roberto Galanti, Presidente uscente.



## **SOCCORSO ALPINO**

### **La Provincia di Belluno ed il Soccorso Alpino**

In una sola provincia, 190-200 interventi all'anno, effettuati quasi sempre in condizioni del tutto particolari, non sono certo poca cosa. Nell'ambito della protezione civile questo è l'apporto fornito dal Soccorso Alpino bellunese, un apporto insostituibile e che ha ora trovato il meritato riconoscimento. Infatti con delibera novembre '86 la Giunta Provinciale di Belluno ha assegnato al CSNA un contributo di 60 milioni.

Lo stanziamento è ripartito in 15 milioni alla Delegazione per le attività strettamente inerenti le operazioni (l'uso degli elicotteri, ad esempio), i rimanenti 45 alle 18 Stazioni per l'acquisto di materiali, automezzi e loro manutenzione.

Con tale delibera la Provincia di Belluno, si pone all'avanguardia in Italia, affiancata solo da quelle di Trento e Bolzano, che, come noto, sono però a statuto speciale.

### **Piazzole per elicotteri**

Sono ben 78 le piazzole per l'atterraggio degli elicotteri approntate sulle montagne cadorine dal Corpo di Soccorso alpino di Belluno unitamente al Comitato provinciale del CAI.

L'identificazione dei punti idonei ad eventuali atterraggi in situazioni di ovvia emergenza, sia in montagna che a fondovalle, non è indagine né facile né spiccata essendo in dipendenza di fattori squisitamente tecnici e circostanziati, che per lo più sfuggono alla considerazione dell'escursionista che transita accanto alle piazzole. Non per niente tale ricerca ha occupato un arco di dodici anni.

Ora il CSNA chiede di poterne fruire. Parrebbe una richiesta di tale ovvietà da ritenerla superflua, eppure...

### **Corso interregionale V.F.G. di aggiornamento sulle valanghe**

**Maurizio Dalla Libera**  
(Ist. Naz. Sci Alpinismo)

Il corso si è svolto ad Arabba fra la fine del febbraio e l'inizio del marzo scorsi. Importante è stata la collaborazione del Centro Regionale Veneto AINEVA di Arabba, che ha messo a disposizione l'assistenza tecnica del personale per le sezioni teoriche e pratiche, nonché locali ed apparecchiature di proiezione idonei.

Organizzato dal responsabile della CNSSA Emilio Bertan, il corso è stato diretto da Fritz Gansser del Servizio Valanghe Italiano, con la collaborazione di Giovanni Kappemberger meteorologo dell'Osservatorio di Locarno SV, di Anselmo Cagnatti previsore del

Centro Sperimentale Valanghe di Arabba, di Alvisè Tomaselli, Franco Brunello e Maurizio Dalla Libera.

Le lezioni riguardanti la trasformazione del manto nevoso, dalla meteorologia alla redazione di un bollettino sullo stato previsionale del pericolo di valanghe, sono state svolte con efficace semplicità e sempre corredate di diapositive.

Gli allievi, divisi in gruppi di lavoro, hanno rilevato due volte, su tutti i versanti, la condizione del manto nevoso tracciando dei profili stratigrafici, poi confrontati e discussi con redazione finale di un bollettino sulla situazione locale di pericolo valanghe. Si sono fatti confronti di analisi dei pendii usando i vari metodi oggi conosciuti. Da ultimo sono state eseguite prove di soccorso immediato con uso di ARVA e sonde.

Kappemberger e Gansser hanno illustrato agli allievi con l'aiuto di diapositive fatte a seguito di interventi, le probabili cause di incidenti accaduti, ribadendo la necessità di richiamare l'attenzione sul pericolo di valanghe e le misure di prevenzione e comportamento durante i corsi di sci-alpinismo.

Cagnatti ha riferito sul problema delle diversità fra i bollettini divulgati tramite i mass-media determinate da diversa metodologia interpretativa dei dati e da uso diverso di termini, nonché dall'applicazione di scale di rischio differenti fra regioni e stati confinanti.

L'interesse odierno che i fruitori hanno di conoscere e interpretare i bollettini diramati dovrebbe indurre gli «addetti ai lavori» ad adattare una comune «scala di rischio», con una terminologia accessibile e conclusioni valutative/previsionali quanto meno simili.

I partecipanti al corso hanno avuto occasione di esaminare due dispense fatte a cura del Dipartimento Foreste della Regione Veneto e curate da Anselmo Cagnatti: «Il riconoscimento dei siti valanghivi e la valutazione del pericolo» e «Il soccorso dei travolti da valanghe» che, a loro avviso, per la loro semplicità-chiarezza e completezza, meriterebbero di essere divulgati e distribuiti a tutte le persone che frequentano la montagna d'inverno.

## **RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI**

### **Insediata la nuova Commissione regionale veneta Sentieri e Segnavia**

Il 21 marzo u.s. si è riunita a Longarone la nuova Comm. regionale veneta Sentieri e Segnavia che è così composta: Presidente Edo Sacchet (Longarone), Renzo Giuliani (Verona), Silvano Campagnolo (Vicenza), Roberto Bettiolo (Venezia), Carlo Papparotto (Treviso), Sergio Savio (Agordina), Marino Ossi (S. Vito, di C.), Giampaolo Piller (Sappada), Michele Da Pozzo (Cortina d'A.), Bruno Zannantonio (Valcomelico), Ernesto Pais (Cadorina-Auronzo di C.). Di questi, Sacchet, Piller, Pais, Giuliani e Zannantonio fanno anche parte della Comm. Interreg. VFG il cui più



importante compito sarà di armonizzare il lavoro delle due Commissioni regionali nelle zone di confine.

Esposta succintamente l'attività svolta dalla precedente Comm. veneta nel 1986; sono state esaminate a fondo le norme della nuova L.R. Veneta 18.12.1986 n. 52 «Norme in materia di turismo d'alta montagna», che più interessano i problemi della sentieristica montana regionale.

Secondo le raccomandazioni della Delegazione Reg. Veneta, nel termine del 28 febbraio u.s., prima scadenza per chiedere il contributo regionale di cui alla citata legge, è stata data precedenza alle richieste per le esigenze manutentorie delle vie ferrate che più ne hanno bisogno urgente.

Nel corso della riunione è stato rilevato il proliferare di iniziative editoriali per cartografie delle zone montuose del Veneto, non sempre correttamente compilate; talune addirittura portano grossolani errori nel tracciato di sentieri e di vie ferrate che potrebbero diventare anche causa di gravi incidenti. La Comm. si è dichiarata disponibile a controllare preventivamente le nuove carte o le nuove riedizioni di quelle già esistenti, rivolgendo pressante appello agli editori affinché si avvalgano tempestivamente di tale competente collaborazione, assicurando che le operazioni di controllo verranno svolte in tempi minimi.

Ribadita l'opportunità di eliminare (abbandonando sia come tracciato che come segnavia) i percorsi inutili o inopportuni (sentieri e vie ferrate), è stato disposto che, in ottemperanza al disposto della citata L.R., venga sollecitamente predisposto un piano-inventario dei sentieri alpini nella Regione: a tale scopo per ogni Provincia, a cura della Sezione del capoluogo con la collaborazione delle altre Sezioni provinciali, verrà preparato un piano provinciale sentieri, usufruendo ove possibile della nuova cartografia regionale e altrimenti di quella dell'I.G.M. con collegato elenco numerico e succinta descrizione dei tracciati. A tale fine verrà inviato alle Sezioni un fac-simile di scheda da compilare e restituire con la massima sollecitudine.

Sono state poi esaminate anche le diverse tipologie segnaletiche esistenti nelle varie zone ed è stata stabilita l'adozione di una segnaletica uniforme, sia come tabelle che come segnavia, seguendo il classico modello S.A.T. con qualche variante suggerita dall'esperienza regionale.

Considerazioni particolari sono state riservate al Grappa che ricade nel territorio di tre Province e che presenta problemi di numerazione dei sentieri, nonché alla lunga catena Visentín-Cesén, dove sembra non sia stata ancora curata una organica segnaletica dei sentieri.

## Sentieri nuovi e rinnovati sulle Alpi Carniche e sul Carso

Ettore Tomasi

(Sez. C.A.I. XXX Ottobre - Trieste)

In questi ultimi dieci anni sono stati realizzati, a cura dei numerosi appassionati del gruppo Montagna Italsider-Terni e Rose d'Inverno — appartenenti

Sez. XXX Ottobre —, notevoli lavori in montagna e sul Carso che rientrano nei programmi della Commissione Giulio-Carnica Sentieri.

L'impegno dei restauri fu assunta subito dopo il terremoto del maggio 1976 e già qualche mese dopo si completavano quelli al sent. 401 (Passo Monte Croce-Carnico-Pal Piccolo), assai danneggiato. In quell'occasione si installò il contenitore ed il libro vetta.

Negli anni successivi (1977/78) si portarono a termine i seguenti restauri:

402 Timau-Rif. Pramasio-Pizzo Timau-Sella Avostanis-Casera Pal Grande di Sotto-prolungamento al bivio con il 401-Fontanon-Timau;

403 Cleulis-Cas. Scandolaro-Rif. Pramasio;

404 Rif. Pramasio-M. Paularo-Alb. Valdajer-Ligosullo;

405 Zenodis-M. Paularo;

407 Cas. Ramaz-Sella Cercevesa-Rif. Pramasio;

408 Arta-Cas. M. Cucco-Englaro;

1 (Carsico) S. Giovanni-M. Calvo-Obelisco.

Ancora nel 1979, eravamo impegnati sul Carso con i restauri ai sent.:

13 Rif. Premuda-Cippo Comici;

15 Moccò-Rif. Premuda;

17 Bivio 13-Botazzo-Sant'Elia-Pese;

25 Bivio 13-Valletta-bivio 46;

28 Pese-M. Cocusso;

44 Basovizza-M. Cocusso-Grozzana;

46 S. Dorligo della Valle-M. Carso-bivio 25;

46a Crogole-bivio 46;

48 S. Lorenzo-M. Stena-bivio 17;

49 Bivio 1 M. Spaccato-Campo Golf-Bosco Bazzoni-S. Lorenzo;

49a Sant'Antonio-Rose d'Inverno.

In questo gruppo di lavoro, due sono gli itinerari nuovi: il sent. 49 ed il 49a creati ex novo; il primo per completare quella lunga e interessantissima traversata del ciglione carsico che dà sul mare; il secondo, di accesso alle Rose d'Inverno, «palestra» attrezzata per allenamento.

Poi, negli anni 1980/83 seguirono i lavori di restauro ad altri sentieri, questa volta ritornando nelle Carniche:

408a Cas. M. Cucco-M. Cucco-bivio 409;

409 Arta-M. Tersadia-Ligosullo;

409a Glerus-Orteglas-bivio 409;

447 Cas. Ramaz-Castello Vadajer;

448 Bivio 402-Cuestalta-Cas. Lodin alta-C. Val Puar-tis-Cas. Meledis alta-Cas. Valbertad-Cordin Grande.

I sentieri 408a, 447 e 448 sono nuovi. Il primo (con un passaggio impegnativo) è stato suggerito dal Direttore Tecnico M. Galli, per collegare il sent. 408 al 409, attraverso la vetta del M. Cucco. Il 447 è una logica variante per una discesa rapida da Valdajer alla Cas. Ramaz, ma il terreno spesso franoso e gli scarti di una cava (nonché l'ultima alluvione di Trep-pò Carnico) hanno nuovamente danneggiato l'itinerario.

Per quanto riguarda il 448, la «Traversata della Cuestalta», si tratta di un itinerario nuovo e legato alla Traversata Carnica (da San Candido a Tarvisio) allo scopo di attraversare il territorio italiano in ambienti di straordinario interesse paesaggistico e botanico.

Quindi nel 1984, ci si è dedicati al Sentiero Carsico 23 di Aurisina, intitolato a «Tiziana Weiss» alpinista



triestina prematuramente caduta nelle Pale di S. Martino. Collocando infine le 50 tabelle regolamentari ai precedenti sentieri appena finiti.

Infine, nel 1985-86, con gruppi nuovi di appassionati soci della XXX Ottobre (Gruppo Sportivo S. Giusto-Ciclisti Gentleman-Rose d'Inverno), ci si dedicava ad un nuovo massiccio lavoro sul Carso:

- 7 Aurisina-S. Croce;
- 8 Medeazza-M. Ermada-Ceroglie-Malchina;
- 31 Aurisina-Slivia-Malchina-bivio 3;
- 40 Sgonico-Vetta Grande-Rupinpiccolo;
- 45 Samatorza-M. Coste-Sales;
- 45a Sales-bivio 45;
- 47 Bivio 31-Slivia.

Ci è stato assegnato anche il sent. 3 — Alta Via Carsica — e il sent. 50 — Traversata di Muggia — che è ancora in fase di lavoro.

Notevole il restauro al sent. 3 (Jamiano-Pese di quasi 50 km) che, grazie ai gruppi citati, è stato possibile realizzare in breve tempo: 29 persone con 61 uscite e ben 283 ore d'impegno, hanno permesso di realizzare un eccellente lavoro.

Infine, sono in corso i rilievi ed i lavori del nuovo sent. 50, che collegherà Punta Sottile a San Dorligo della Valle, attraverso la storica Muggia Vecchia, gli angoli di Fugnan, gli importanti boschi di castagni di Farnei e dei resti preistorici del Castelliere degli Elleri di S. Barbara, a fianco dei laghetti delle Noghere o attraverso lo splendido bosco Vignano fino a Caresana, per attraversare infine i boschi comunali Tre Confini e Drasnivec collegandoci alla rete dei sentieri della Val Rosandra e del Carso tutto. Un percorso di quasi 20 km in un succedersi di ambienti storici, geologici, botanici e faunistici, sicuramente unici per l'ambiente carsico.

## Riaperto il Rif. Divisione Julia

La Società Alpina Friulana avverte che il Rifugio Divisione Julia a Sella Nevea di Chiusaforte (Tel. 0433/54.014), completamente ristrutturato e rinnovato, è stato riaperto il giorno 1 Giugno 1987.

## Nuova gestione del Rif. Flaiban Pacherini

La Sez. CAI XXX Ottobre informa di aver affidato quest'anno la gestione del Rifugio Flaiban Pacherini (1507 m) in Val di Suola, al signor Mauro Conighi, che ha già dato ottime prove di capacità in altre gestioni.

Il rifugio, che dista un'ora e mezza di cammino da Forni di Sopra (873 m), è una simpatica costruzione, che garantisce per piccole comitive (al massimo 20 posti letto) un ottimo servizio di alberghetto. Esso è collegato con il Rif. Giaf (1400 m) da un magnifico percorso segnato che attraversa zone selvagge e molto suggestive; fra i due rifugi c'è collaborazione e con un'unica quota si può abbinare la pensione di uno con un pasto presso l'altro, inoltre chi percorre il sentiero di collegamento riceve un distintivo ricordo.

Dal Rif. Flaiban Pacherini si può ancora raggiungere il Pramaggiore (2479 m) punto ideale per un ammissimo panorama.

# ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

## Sahara: Spedizione alpinistica «GARET '86»

Giancarlo Zella  
(Sezione di Padova)

L'Hoggar e il Tibesti sono le più importanti montagne del Sahara due grandi complessi montuosi che si elevano tra il 20° e il 25° parallelo Nord, nella parte centrale del più grande deserto del mondo.

L'Hoggar il complesso più occidentale dei due è situato tra il 3° e il 10° meridiano Est e culmina nel Tahat a quota 2918 m, una cima prossima all'Assekrem.

Nel complesso dell'Hoggar, spiccano particolarmente da un punto di vista alpinistico, l'altopiano dell'Atakor e la catena granitica del Tefedest.

Obiettivo principale della spedizione il Garet el Djenoun (Montagna degli spiriti), un imponente complesso granitico culminante a 2350 m, situato nella parte nord-orientale della catena del Tefedest, dove questa degrada verso il Tassili.

La spedizione si è svolta dall'8 al 23 novembre 1986; vi hanno partecipato: Gianni Bavaresco, Sandro Bavaresco, Giovanni Boin, Michela Happacher, Anna Maria Terruzzin, Giancarlo Zella, Giuliano Bressan della Sezione di Padova, Mauro Casagrande e Mauro Petronio della XXX Ottobre di Trieste.

\* \* \*

Dal mio diario, ho stralciato alcune note che meglio raccontano queste due intense settimane.

Primo giorno: «... lasciamo Tamanrasset che è l'imbrunire per andare a porre il campo verso l'Adaouda (o Dauda), prima meta alpinistica.

«E no!» dice Giuliano, nostro capo, — «il campo lo voglio sotto l'Adaouda e non «verso»!» Ahmed, il



Garet 2350 m El Djenoun, dal campo base (foto Zella)



capo tuareg, che guida la Toyota, che invece intendeva «verso», ha un gesto di stizza, l'unico di tutto il giro.

Non è d'accordo, ma ubbidisce e si scatena in una folle corsa sulla pista che ben conosce, con sobbalzi, controsterzate e numeri da grande rallyman, alla luce dei fari.

In breve raggiunge il posto desiderato e si ferma sul letto di uno uadi. La sera è già calata, ma si distingue ugualmente una grossa torre nelle vicinanze: l'Adauda».

\* \* \*

Percorrendo la nuova via «Argia, l'arpia» sul Ahouanahamat:

«... Giuliano sale lungo il camino, vola qualche sasso, inevitabilmente, per quanta attenzione si faccia, di qui non è mai passato nessuno e su un nuovo itinerario, un po' di pulizia è di rigore.

Ad un tratto, il nostro valente compagno caccia un grido di spavento: un volatile, sembra un colombo, è sbucato dall'interno del camino, sbattendogli le ali in faccia. Pur colto di sorpresa non molla la presa, ma un brivido, certamente blu ha colto il pur navigato I.N.A. «... Dannato pennuto, per poco non mi fai secco il capo!».

\* \* \*

Una sera qualsiasi: «... dopo la parca cena, è piacevole riunirsi attorno al fuoco, accudito dai Tuareg che con maestria ne fanno consumare i tronchi d'acacia, lentamente, con giusta economia.

Scena antichissima e pur sempre attuale, capace di far vibrar l'anima, di far riscoprire il piacere della vita semplice, di farti sentire che stai bene con il tuo prossimo, di qualunque colore esso sia. Tonificanti momenti in una atmosfera quasi magica...».

\* \* \*

Sulla cima del Tezouiag Sud: «... in vetta, la soddisfazione è generale, larghi sorrisi, battute di spirito, strette di mano e complimenti.

Controllo l'altimetro: 300 metri giusti di scalata stupenda, classica, nuova. E pulita: tutto il materiale usato è stato tolto.

La chiameremo "Via delle acquaiole" in segno di riconoscenza per l'acqua che Anna e Michela filtrano tutti i giorni (acquaiolo a Marakesh, era il venditore di acqua potabile).

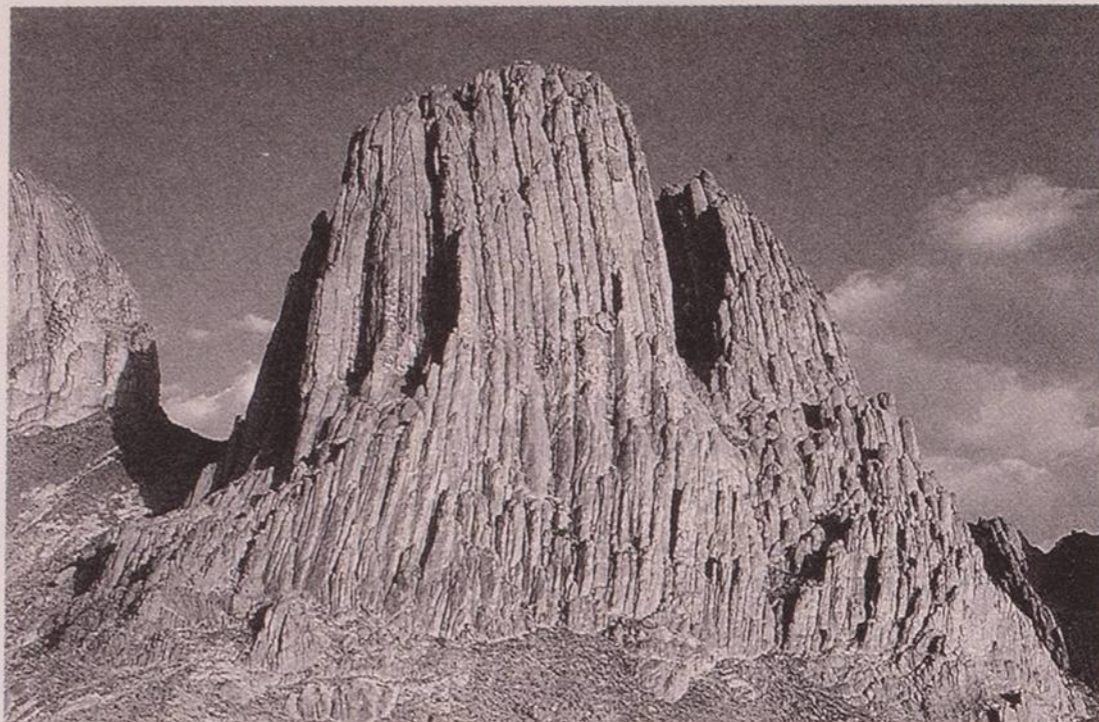
Noi padovani pensiamo di dedicarla a Massimo Flamini e Alberto Lucetto, sfortunati compagni della "Piovan" scomparsi quest'anno sul monte Bianco».

\* \* \*

Sulla pista dall'Atakor al Garet: «... Prima di mezzogiorno, altro emozionante incontro: un minuscolo accampamento di nomadi Tuareg, un gruppo composto da due o tre famiglie con i loro animali, tra cui alcuni asini.

Hanno alzato ripari fatti di pelli di dromedario e passano il tempo seguendo gli animali e l'ombra delle acacie, naturalmente con l'immane theiera per l'hatai, la loro tipica bevanda, sempre pronta per essere usata.

Vicino alle braci, vi sono due donne con altrettanti bambini, seminudi, col capo rasato quasi del tutto, sporchetti e impolverati quasi come noi. Gli uomini



Tezouiag Sud 2700 m.

(foto Zella)

conversano con i nostri autisti e ci chiedono medicinali per il naso e gli occhi. Richiesta subito esaudita dal nostro bravo Doc, Mauro Casagrande.

I Tuareg, che gente straordinaria! Sono molto alti e magri e ho finalmente capito perché vengono chiamati «uomini blu»: i loro indumenti vengono sovente tinti di blu, ma usando un colorante di qualità scadente succede che esso passa facilmente dalla stoffa leggerissima alla pelle.

Qui le donne sono tenute in gran conto e, al contrario delle arabe, non si coprono il viso; sono invece gli uomini a velarsi spesso».

\* \* \*

Arrivo al campo base del Garet: «... finalmente lo troviamo! il Garet e lì davanti a noi, troneggiante e superbo.

La famosa montagna "magica" dei Tuareg, domina il paesaggio circostante ed è facile capire perché gli indigeni la indichino come sede di spiriti, diavoli e affini. Un po' come succedeva dalle nostre parti, in tempi andati, di fronte a una montagna particolarmente inaccessibile».

\* \* \*

Primo approccio con la montagna «magica»: «... in tre ore e mezza percorriamo i cinquecento e più metri di dislivello della via "Coup de sabre" e a mezzogiorno siamo in cima al Garet. Anche l'ampia cima reca i segni dell'azione disgregante e demolitrice degli sbalzi termici: la roccia si sfalda, si squama come pezzi di pelle scottata dal sole. Il Garet è decisamente una bella montagna, e che panorama!

S'intravede appena il campo, puntini di colore vivo nella desolazione desertica che si perde in orizzonti di aspra bellezza, in questa natura cruda e impressionante...».

\* \* \*

Campo base Garet: «... In attesa della sera, in questo giorno di riposo, Giuliano, Mauro e Doc, che domani tenteranno la via degli spagnoli, preparano con cura il materiale, mentre noi altri sistemiamo le nostre cose, prendiamo appunti, scacciamo mosche.

Rincorriamo anche una cavalletta "lucusta migratoria", un ortottero che, quando si raduna in orde è devastante per la flora. Saranno squisite, sarà maga-



ri per vendetta dei danni patiti o perché, a volte, non hanno altro da mangiare, fatto sta che in buona parte dell'Africa boreale, ne fanno spesso piatti fritti.

Questa che abbiamo presa oggi non deve avere però nessun timore: nessuno ha voglia di metterla in padella, ma solo di fotografarla».

\* \* \*

Campo base Garet, giorno dopo: «... Appena cala l'oscurità dirigiamo i nostri sguardi in direzione della cima e infatti non passa molto tempo che vediamo brillare una luce, nitida: il segnale convenuto dei nostri amici. Rispondiamo, euforici, con le nostre pile.

I nostri compagni sono riusciti a percorrere in giornata la grande cresta come era nelle più rosee previsioni. Stanotte bivaccheranno in cima e domani saremo di nuovo insieme.

Ahmed tira un gran sospiro di sollievo, e un po' anche noi, pur essendo certi che Giuliano Bressan, Doc Casagrande e Mauro Petronio sapevano il fatto loro, gli unici dubbi riguardavano i tempi per la scalata».

\* \* \*

Aines Huna, oasi sulla pista verso In Sallah: «... Ki-ruma Kata-ossi sembra il nome e il cognome di un giapponese, invece per noi veneti è semplicemente uno che fruga la terra in cerca di reperti e lo stesso è successo a noi.

Infatti nelle scaglie di roccia sedimentaria, sparse da per tutto, troviamo l'impronta fossilizzata di numerosissimi brachiopodi. Si tratta di invertebrati già presenti nell'era Archeozoica, ma questi non dovrebbero essere così antichi. Lastre simili sono state rinvenute anche in Germania e attribuite al periodo Devoniano. Una scoperta assai interessante che merita di essere approfondita».

\* \* \*

Si torna a casa: «... sentiamo che si chiude un capitolo, brevissimo, della nostra vita, un momento di vita semplice, serena, viva, come ci accadrà di sognare nei momenti più pesanti di giorni difficili.

Due settimane da ricordare, vissute pienamente, minuto per minuto, in questo mondo, il deserto, dove la grande solitudine, gli enormi spazi, lo smisurato silenzio, ti fanno vivere emozioni profonde, intense e continue...»

\* \* \*

Nei nove giorni operativi sono stati percorsi sei itinerari di varia difficoltà:

DAOUDA (1950 m) - parete NO - Via Cauderlier. Diff. TD - Disl. 140 m - parete NO - Gran Diedro o Via Troksiar - Diff. ED inf. - Disl. 140 m.

GARET EL DJENOUN (2327 m) - parete N - Via del «Coup de Sabre» - Diff. D. - Disl. 500 m - sperone N - Via degli «Spagnoli» - Diff. ED e A1 - Disl. 600 m.

HOGGAR (SAHARA ALGERINO) - Gruppo: Atakor - Cima: Ahounahamat - 2050 m - Spigolo SUD - Via «Argia l'Arpia» - Bressan Giuliano (Sez. di Padova), Petronio Mauro (XXX ottobre TS), Zella G. Carlo, Bavaresco Gianni, Boin Giovanni, Bavaresco Sandro (Sez. di Padova), Casagrande Mauro (XXX Ottobre Trieste)

Roccia nel complesso discreta.

Dalla pista che da Tamanrasset porta all'Assekrem si raggiunge la base della parete in 15' risalendo ripidi ghiaioni. Attacco subito a sin. della verticale dello spigolo. Su dritti in camino (ch. alla base - lasciato) per 30 m sino ad una terrazza detritica (V e IV - 2 friends di sosta).

Si sale obliquando a sin. in direzione di un'altro camino con masso incastrato (III - ch. sosta - tolto). Risalire il camino uscendo ad una caratteristica forcella tra un gendarme e lo spigolo (IV - 1 friend).

Da questo intaglio, attraversare a sin. su rocce instabili per circa 10-15 m (IV), portandosi alla base di un diedro-camino (qui arriva la variante - sotto descritta - più facile) - (usati un blocchetto e 1 friend di sosta).

Su dritti per il diedro-camino per 45 m uscendo sulle rocce sommitali (V - 1 ch., 2 friends e 2 ch. sosta - tolti).

Var. bassa: 50 m. c. a sin. della via Argia, risalire un camino di roccia scura con un grande masso incastrato, sino ad un terrazzo dove si dirama verso d. un diedro obliquo con rocce gradinate. Per questo e per successive paretine ad un intaglio con masso incastrato (due filate di corda; III e IV, 3 blocchetti e 2 ch. - tolti; roccia all'inizio solida poi friabile nel diedro).

Dall'intaglio con breve traversata ascendente a d., si raggiunge la base del diedro - camino della via Argia.

Discesa: dalla sommità per l'evidente cresta verso N sino ad una grande forcella: da qui scendere a Ovest senza difficoltà.

Disl. 130 m; c. 2 ore; Difficoltà complessive: TD inferiore.

HOGGAR (SAHARA ALGERINO) - Gruppo: Atakor - Cima: Tezouiag Sud - 2709 m - Parete Nord-Nord Ovest - Bressan Giuliano (Sez. di Padova), Petronio Mauro (XXX ottobre TS), Zella G. Carlo, Bavaresco Gianni, Boin Giovanni, Bavaresco Sandro, Casagrande Mauro (XXX ottobre Trieste).

L'attacco è situato alla base della parete Ovest del Tezouiag, 100 m a sin. dell'attacco della via Alzetta (Capel-Simandl 1961), ed è caratterizzato da un evidente grande masso appoggiato alla parete. Salire obliquando da d. a sin. per una rampa formata da una serie di camini con massi incastrati, fino ad arrivare ad una grande conca alla base dei pilastri che contraddistinguono la parete Nord-Nord Ovest; fin qui 150 m di sviluppo - difficoltà sino al IV + (si incrocia la via Terray-Vidal 1958) (usati 2 friends).

Dalla conca si elevano sino alla cresta sommitale due enormi pilastri, il sin. è caratterizzato da un grande tetto giallo. La via sale sul pilastro di d.

Salire verso d. una bellissima paretina nera con piccoli appigli (20 m - IV +) che porta alla base di una fessura-camino verticale (nicchia gialla alla base - chiodi di sosta).

Affrontare la fessura, salendo dritti con arrampicata esposta ed elegante (45 m - V; 1 ch. e 1 friend); sosta dove la fessura si allarga a camino (2 ch.).

Continuare per il camino superando all'esterno due scaglie incastrate (molto instabili); dopo 20 m uscire a sin. (possibilità di continuare in camino) e risalire una breve espostissima parete che porta ad un pulpito sulla d. (V, V - , 1 ch., 1 friend, 2 ch. di sosta).

Di qui attraversare 4 m a sin., salire direttam. con stupenda arrampicata su pareti verticali nere, evitando a sin. uno strapiombo giallo e continuare, obliquando a d., sino ad un masso incastrato alla base del camino finale (IV, V, usati 2 friends e 2 ch. di sosta).

Risalire il camino sul suo fondo uscire sulla cresta sommitale (III e IV); e percorrerla in direzione della cima, che si raggiunge con due lunghezze di corda (passaggi di III).

Tutto il materiale usato è stato tolto.

La via, denominata «Delle Acquaiole», è stata dedicata a Massimo Flamini e Alberto Lucetto, Sezione di Padova, scomparsi lo scorso agosto sul Monte Bianco.

Roccia ottima - Disl. 300 m - Ore 4 - Difficoltà complessive: TD.

La via, denominata «Delle acquaiole», è stata dedicata a Massimo Flamini e Alberto Lucetto della Sezione di Padova, scomparsi lo scorso agosto sul Monte Bianco.



## RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI

### Dolomiti di Forni: «Sentiero delle Genzianelle», ovvero «Truoi dai Sclops»

Luciana Pugliese  
(Sez. Forni di Sopra)

La traversata escursionistica «Forni di Sopra-Rifugio Giau-Rifugio Flaiban Pacherini», (in linguaggio fornese «Truoi dai sclops», «Sentiero delle genzianelle») è un incredibile viaggio nel cuore delle Dolomiti di Forni. L'ambiente segreto ed apparentemente impervio ch'essa percorre, offre visioni fin'ora ignote alla maggior parte dei turisti, anche se abituali frequentatori della zona.

I motivi principali che hanno ritardato la scoperta di questo mondo misterioso e disabitato, risiedono nel fatto che non esistevano, tra i due rifugi, altri ricoveri, e che i sentieri non recavano, sino a poco tempo fa, segnaletica sufficiente.

L'Azienda di Soggiorno e Turismo dei Forni Savorgnani e la sezione del C.A.I. di Forni di Sopra hanno deciso ora di favorirne la conoscenza fornendo punti di appoggio intermedi, sentieri chiaramente riconoscibili e persino una medaglia.

Si tratta di un'escursione non difficile, nel senso che non comprende il benché minimo tratto di arrampicata, né cengie su strapiombi vertiginosi. Non si è ritenuto necessario attrezzare nemmeno un metro del tracciato. D'altro canto però bisogna precisare che per accingersi a percorrerlo bisogna avere una certa confidenza con la montagna e con la solitudine, oltre che un buon allenamento fisico.

Le ore di marcia infatti sono parecchie (7,30 circa) e in un itinerario così lungo e privo di discesa rapida a valle in luogo abitato, possono insorgere evenienze diverse, alle quali si può far fronte solo con l'esperienza e la capacità fisica.

È consigliabile attendere una giornata che consenta piena vista del panorama, dato che questo rappresenta una delle magie della gita; inoltre è bene partire molto presto, meglio se in compagnia ovviamente, e provvedere infine ad assicurarsi una secon-

da vettura (o un amico compiacente) all'arrivo, così da poter recuperare l'auto lasciata alla base di partenza; i due punti distano, su strada asfaltata, c. 5 chilometri.

Altri piccoli consigli: un equipaggiamento che preveda cambiamenti di condizioni atmosferiche, cibo a sufficienza e ancor più acqua e liquidi in genere, oltre all'apparecchio fotografico.

La descrizione prevede il senso di marcia già citato: Forni-Rif. Giau-Rif. Flaiban Pacherini-Forni, preferito perché l'ascensione della prima e più faticosa forcella può così avvenire sul versante nord, evitando un inopportuno affaticamento da caldo fin dall'inizio della gita. Ovviamente questa considerazione perde di valore qualora si compia la traversata in primavera o in autunno.

Aggiungo inoltre che la descrizione si riferisce all'ambiente quale appare in agosto; questo è significativo per il «colore» generale ed in particolare per le fioriture. Le genziane, per esempio, che sono state prescelte a simbolo dell'itinerario, sono presenti nelle loro innumerevoli varietà (nivalis, bavarica, kochiana, germanica, ecc.) soprattutto nella prima metà dell'estate.

#### Da Forni al punto di partenza

Da Forni di Sopra ci si dirige, in auto, verso il Passo della Mauria, SS n. 52, e dopo circa 3 chilometri, in località Chiandarens, si prende a sinistra la strada verso il Rifugio Giau, ben segnalata.

Si procede sempre in auto (attenzione alla cunetta di un guado, più avanti!) per circa un chilometro, fino a quando, dopo la località Davaras, termina l'asfalto. Da qui in poi, per tutta la traversata si troverà, a conferma del giusto cammino uno speciale segnale rosso, costituito da un cerchio con due frecce ai lati.

**Località Davaras (1011 m)**  
**Rifugio Giau (1400 m)**

*Tempo parziale: 50 minuti.*

*Sentiero C.A.I.: n. 346*

Per la carrareccia che attraversa il torrente Giau su ponticello di legno, dopo quattro tornanti prendere la scorciatoia a destra, segnalata da apposito cartello. Il sentiero si snoda sotto faggi, abeti, betulle, quindi esce allo scoperto. Riattraversa il torrente Giau, si inerpica per una rampa, ritorna nel bosco, attraversa un altro rio e giunge allo scoperto poco prima di una casetta diroccata.

Dopo pochi metri si arriva ad una Cappelletta dedicata ai Caduti della montagna (nei pressi di una costruzione privata), quindi si sale ripidamente per giungere sull'altura sede del Rifugio.

Solida costruzione in pietra, di proprietà del Comune di Forni di Sopra ed in gestione alla locale sezione del C.A.I. ha 35 posti letto, servizi igienici, luce, acqua, telefono, bar, cucina. Apertura da giugno a settembre. Siamo già in pieno ambiente dolomitico. Solo il bosco circostante nasconde le guglie e i poderosi massicci che pian piano ci si presenteranno alla vista.

Al Rifugio conviene approvvigionarsi di acqua (perché poi i rifornimenti potrebbero essere problematici o addirittura nulli) e richiedere al gestore il

È uscita la nuova **carta Tabacco 012**

**ALPAGO - CANSIGLIO**  
**PIANCAVALLO - VALCELLINA**

Gruppo Col Nudo-Cavallo  
Val Gallina-Lago di Santa Croce  
Catena Raut-Resettum  
Lago di Barcis-Val Prescudin

L. 6.000



cartellino che presentato nella stessa giornata al Rifugio Flaiban Pacherini, varrà una medaglia-ricordo.

**Rifugio Giau (1400 m)**  
**Forcella dell'Urtisiel (1990 m)**

*Tempo parziale:* ore 1,30.

*Tempo totale progressivo:* ore 2,20.

*Sentiero C.A.I.:* n. 361.

Si ridiscende brevemente a sud, inoltrandosi tra mughi e rododendri. La Forcella Urtisiel non è in evidenza, quindi non ci si lasci ingannare dall'ampia sella che pare invitarci in alto, quasi davanti: si tratta della Forcella Pecoli, che non fa parte di questo itinerario.

Ammirare invece a sinistra la valle di Forni di Sopra, dominata dal Varmost e dal monte Crusicalas con i loro impianti di risalita e le boschive pendici interrotte dai prati delle malghe. Infine, nello sfondo, l'imponente mole del Clap Savon (2462 m).

A destra, preceduti da ampi ghiaioni per buona parte ricoperti da mughi, i primi contrafforti dei Monfalconi di Forni, Cima Barbe e Cima dei Pecoli.

A quota 1580, a destra diparte il segnavia n. 342, che non ci riguarda in quanto conduce al Bivacco Marchi-Granzotto, nel cuore dei Monfalconi.

Tra i mughi, macchie di ciclamini, ciuffi di garofanini rosa profumati (*Dianthus monspessulanus*) e campanule (*campanula scheuchzeri*).

Dopo circa tre quarti d'ora il sentiero, dirottando dalla linea che sembrerebbe portarlo alla citata Forcella Pecoli, piega a sinistra, aumentando di pendenza. Qui tra la parete della palestra di roccia Gigi Zamolo a destra, e un punto di atterraggio di elicottero a sinistra, conviene fermarsi per osservare il paesaggio alle nostre spalle: nella sua maestosità frastagliata ci appare il complesso del Monte Cridola (2581 m).

Ripreso il cammino possiamo ammirare cuscinetti di camedrio o driade (*Dryas Octopetala*), di achillea e più avanti, superato un cono di detriti (quota 1920), sugli sfasciumi, allegri papaveri gialli (*Papaver rhaeticum*) e leggiadre manciate tremule di bianco cerastio (*Cerastium uniflorum*).

Attraverso un passaggio tra rocce, ci si inoltra tra fantastici orridi torrioni, lungo un tracciato ripido e non comodo (ma non pericoloso). A questo punto si è in vista della Forcella Urtisiel, ma conviene fermarsi di nuovo: per cogliere l'ultima immagine del Cridola.

Eccoci infine a Forcella Urtisiel (1990 m) tra le due cime omonime. Verso nord, alle nostre spalle, vediamo, incominciando da vicino, la catena dei Brentoni, quindi il Popera con la Croda Rossa di Sesto, e in fondo il biancheggiare dei ghiacciai dei Tauri in Austria. Verso sud, si apre un paesaggio ampio e selvaggio, con mughi in basso, sfasciumi in alto e a dominare il tutto, il torrione roccioso del Crodon di Val di Brica (2243 m).

Il fascino del luogo, che verrà forse superato dalle visioni posteriori, è indicibile! si ha la sensazione di essere entrati in un regno fatato, impressionante, ma incantevole. Ai nostri piedi, nelle zolle verdi un vero e proprio giardino: nigritelle (*Nigritella nigra* e *rubra*), campanula, immense margherite bianche, ormino (*Horminum pyrenaicum*), raponzolo emisferico

(*Phyteuma hemisphaericum*), pedicularie di diversi colori, genziane, silene (*Silene acaulis*).

**Forcella Urtisiel (1990 m)**  
**Casera Valbinon (o Valmenon 1778 m)**

*Tempo parziale:* 50 minuti.

*Tempo totale progressivo:* ore 3,10.

*Sentiero C.A.I.:* n. 361

Scendiamo quasi a picco nell'imbuto antistante per un sentiero tra mughi, rari abeti, larici bassi e piante di lupaia (*Aconitum vulparia* o *lycoctonum*). Procediamo per un tratto in quota sulla sinistra e superiamo piccoli infossamenti che possono, in periodo di disgelo o dopo precipitazioni, fornire acqua. L'umidità che comunque essi portano dà vita a molti fiori, come la tenera acquilegia alpina, la sassifraga verde-azzurra (*Saxifraga caesia*), la potentilla (*Potentilla nitida*). Davanti a noi abbiamo la Valle Valbinon (o Valmenon), che sfocia nella Val Meluzzo. Sul versante opposto, ecco la casera Valbinon, appena restaurata, in mezzo ad un antico pascolo ora invaso dalle classiche piante dei terreni superconcimati, come il rabarbaro (*Rumex Alpinum*).

Il sentiero scende in un bosco di larici, tocca il letto del rio a quota 1750 circa e ci conduce a inserirci, alla stessa quota della casera, sul sentiero n. 369.

Con deviazione di pochi metri a destra, ci portiamo alla piccola rustica costruzione che in caso di bisogno può servire da ricovero.

**Casera Valbinon (o Valmenon - 1778 m)**  
**Camporosso (1945 m)**

*Tempo parziale:* 30 minuti

*Tempo progressivo:* ore 3,40

*Sentiero C.A.I.:* n. 369

Si ritorna per qualche metro sui propri passi e ci si immette sul sentiero 369 in direzione sud. Giungiamo ben presto ad una sorgente sistemata con opere in legno: questa possibilità di rifornimento d'acqua è abbastanza affidabile, ma non sicurissima.

Si procede ora amenamente lungo una vena d'acqua che, anche se inesistente in superficie, dà abbastanza umidità per una gran quantità di fiori, zolle morbide e verdissime, inframezzate da sassi bianchi. Oltre le specie già citate vediamo gli spilli di dama (*Armeria alpina*). Quindi il sentiero devia a destra e si fa ripido, salendo tra roccette facili, ingentilite dai papaveri gialli (*Papaver rhaeticum*). Ancora una volta conviene guardare alle nostre spalle: da sinistra a destra la barriera dei Monfalconi di Cimoliana, Forcella Urtisiel da cui veniamo e l'apertura del Passo Lavinal, che non fa parte del nostro itinerario.

Procedendo, montiamo su un primo pianoro erboso, che preannuncia quello più vasto di Camporosso, così detto forse per la ricca fioritura di spilli di dama, o per il colore dell'erba che in autunno si arrossa incredibilmente: un angolo da primo giorno della terra. Il lieve infossamento è coronato da arbusti vari e larici, alla nostra sinistra su una leggera altura, un piccolo ricovero in legno, a destra un concentrarsi di fiori ed un rilievo da cui sgorga una sorgente abbastanza sicura. Il piccolo rivolo scivola pigramente tra sponde profondamente infossate e



fiancheggiate da ormino, spilli di dama, campanule, vulnerarie, seneci, nigritelle. Lo stesso corso sabbioso del rio ha cuscini fitti di fiori e di fiocchetti (*Eriophorum scheuchzeri*). Davanti a noi, alto, a delimitare su quel lato il pianoro, c'è il Pic di Mea, dove non sono rari i camosci; alla nostra destra l'incredibile Forcella Fantulina (o di Brica), con il suo elegante e suggestivo monumento naturale che sembra appunto un pupazzo (fantulina) posto là di sentinella).

**Camporosso (1945 m) -  
Forcella Fantulina (o di Brica 2068 m)**

*Tempo parziale:* 30 minuti

*Tempo totale progressivo:* ore 4,10

*Sentiero C.A.I.:* n. 369, quindi 267

Si sale in direzione sud, prima lungo la vena della sorgente fiorita di rododendri, poi tra mughi. Non è raro vedere qui la genziana punteggiata (*Gentiana punctata*), ricercata per le sue radici (ma severamente protetta!) e l'elabro bianco (*Veratrum album*), dalle foglie non dissimili dalla precedente, ma altamente velenoso. Qui, come del resto per quasi tutto il percorso in alta quota, sono frequenti oltre i fiori già citati, l'achillea (*Achillea atrata*) e la pedicularia, con varie rappresentanti della famiglia.

Il percorso verso la forcella pare faticoso, ma in realtà è ben tracciato e non pone problemi. Giunti in forcella, il monumento naturale è meno evidente che dal basso, mentre è splendida la vista tutt'intorno. Alle nostre spalle, cioè verso nord, vediamo: Camporosso ai nostri piedi, più in là la linea che comprende la Forcella Urtisiel e, più a destra, la Forcella Lavinale; più oltre, gli impianti di risalita del Varmost; più lontano ancora il Popera di Sesto e per finire, all'ultimo limite dell'orizzonte, i Tauri in territorio austriaco.

Verso sud invece ci si apre una visione del tutto nuova; un paesaggio impressionante, aspro e, si direbbe, mai calpestato dall'uomo. Pinnacoli arditi e quasi minacciosi, pareti tormentate e impervie: ai loro piedi, sfasciumi rocciosi che solo più in basso cedono il passo ai primi stenti larici. Questo è il mondo verso cui stiamo andando: la prossima tappa è la Forcella dell'Inferno, che però da qui è invisibile.

**Forcella Fantulina (o di Brica 2068 m) -  
Forcella dell'Inferno (2175 m)**

*Tempo parziale:* 1 ora

*Tempo totale progressivo:* ore 5,10

*Sentiero C.A.I.:* n. 367

Scendiamo per sentiero sassoso, sempre in direzione sud, tra mughi e zolle fioritissime. Dappertutto, la potentilla (*Potentilla nitida*) che sempre stupisce per la sua estrema delicatezza.

A quota 2000 circa il sentiero piega leggermente a sinistra, sempre ben segnato. Tra i grandi massi che sembrano sculture d'un antico giardino, ci accolgono ridenti i nontiscordardime (*Myosotis alpestris*) e la violetta gialla (*Viola biflora*). Se vogliamo adeguarci alla toponomastica e accettare come Forcella dell'Inferno quella a cui siamo diretti, potremmo dire che qui invece è come una specie di piccolo paradiso in cui una sosta ci prepara al passo più faticoso.

Alla nostra destra gli Spalti di Toro sembrano

una muraglia di qualche città fortificata un fantasmagorico scenario di guglie e contrafforti, un sogno di architetto gotico.

Col segnavia 379, sempre alla nostra destra, lungo la Val di Brica (1745 m).

Giungendo in cima alla Forcella dell'Inferno, ci accorgiamo che essa non ha nulla di infernale, anche se grande deve essere stato lo stupore dei primi che si trovarono sulla breve sella, sospesa tra scenari inverosimili. Se ci voltiamo, alle nostre spalle ammiriamo per l'ultima volta le montagne già descritte, e in più il grande Antelao che ci rimanda la luce delle sue pareti e dei suoi ghiacciai.

Ai nostri piedi osserviamo, dopo averla costeggiata già lungo il percorso di salita, la strana roccia a pinnacolo su cui sorge un monumento naturale più piccolo della Fantulina, ma ad essa simile.

Guardando invece verso sud, cioè nella direzione in cui si procederà, ci affacciamo su un altro mondo di estrema selvaggia bellezza. Ai nostri piedi la Val di Guerra, che sfocia nella Val d'Inferno (e infine nella Val Postegae, che nel suo limite più basso si congiunge con la Val Meluzzo, proprio in prossimità del Rifugio Pordenone, (1249 m). Sempre verso sud, oltre cime più basse, si profila la maestosa rocca del Monte Pramaggiore (2478 m).

Le due cimette che fiancheggiano la Forcella dell'Inferno sono, a sinistra la Cima Fantulina (2283 m) e la cima Val di Brica (2362 m) a destra. È da notare come spesso toponimi uguali sono attribuiti ad elementi diversi e distanti, creando anche qualche confusione in chi per la prima volta percorre queste montagne.

**Forcella dell'Inferno (2175 m) -  
Rif. Flaiban-Pacherini (1587 m)**

*Tempo parziale:* 1 ora

*Tempo totale progressivo:* ore 6,10

*Sentiero C.A.I.:* n. 367 per pochi minuti, poi senza numero lungo il Palon di Suola

Prestando un poco di attenzione, si scende per circa cinque minuti sul sentiero segnato, fino a portarsi sulla cresta di sassi e zolle alla nostra sinistra, che ci condurrà con sentiero tracciato ma non numerato al Rifugio.

Da qui dominiamo per lunghissimo tratto la Valle del Tagliamento, in cui, nella lontananza, si vede troneggiare la piramide del Monte Amariana. Vicino a noi a destra, il bel Torrione Comici, sotto di noi, nell'imbuto verde dei mughi, la piccola costruzione del rifugio Flaiban-Pacherini, dominato dalla Cima di Suola. Davanti, a chiudere l'orizzonte, il Monte Clap Savon e l'inclinato dente del Monte Tinisa. Questo luogo è frequentato dalle vipere, come d'altronde, anche se in misura non preoccupante, tutto l'itinerario. A quota 1920 circa, una valletta nivale ha spesso qualche residuo di neve, ai cui bordi, splende nella sua bella corolla bianca qualche esemplare di ranuncolo alpestre (*Ranunculus alpester*). Più in basso, lungo lingue di sfasciumi, ci capiterà di incontrare qualche ciuffetto di linaria delle Alpi (*Linaria alpina*).

A questo punto la vista ha nuovi elementi: in basso, nella valle, le frazioni di Cella dall'alto campanile a cipolla, e Andrazza. All'orizzonte il Crodon di



Tiarfin (2413 m), il monte Lagna dall'obliquo costone (2134 m) e più a destra il già citato Clap Savon. A quota 1770 circa, si apre a destra la vista del Passo di Suola (1994). Giungiamo infine al Rifugio Flaiban-Pacherini, la cui attuale costruzione, rifatta dopo una valanga, è del 1974. Appartiene al C.A.I. XXX Ottobre di Trieste. Ha acqua, illuminazione a gas e cucina: dispone di 14 posti letto ed è aperto in luglio ed agosto.

Qui si può consegnare il cartellino e si otterrà in cambio una bella medaglia, a ricordo della piccola ma certo indimenticabile impresa.

### **Rifugio Flaiban-Pacherini (1587 m) - Forni di Sopra (loc. Davost 881 m)**

*Tempo parziale:* ore 1,20

*Tempo totale progressivo:* ore 7,30

*Sentiero C.A.I.:* n. 362

Si scende per sentiero tra sassi, mughetti e zolle erbose ricche di fiori. In parte lungo il Torrente Dria, in parte attraverso detriti provenienti prima dalla nostra sinistra e più in giù dalla destra, si percorre la Val di Suola. È un paesaggio aspro, con il biancore dei sassi contrastati dal verde della vegetazione nana, mentre due cortine di rocce ai lati si innalzano solenni.

Si giunge così al margine del bosco, dove spesso si trovano le piante abbattute dalle valanghe frequenti d'inverno in quel punto; quindi si cammina all'ombra di abeti, pini, larici, betulle, sorbi, noccioli. Il sottobosco è formato da rododendri poi da erica e mirtillo.

A quota 960, in località Palas circa, si giunge sulla carrareccia (vietata al traffico automobilistico), che in 2 chilometri tra boschi e declivi erbosi conduce a Davost, fine della traversata.

## **Le Crete di Chiampizzulon nelle Dolomiti Pesarine**

**Claudio Marangon**  
(Sez. di Venezia)

### **Descrizione generale**

Nelle Alpi Carniche occidentali la catena delle Dolomiti Pesarine termina verso est con una cresta che dal M. Pleros digrada verso la Sella di Talm con una serie di elevazioni erbose e rocciose. Ad esse la vecchia guida «Alpi Carniche» di Ettore Castiglioni dedica appena un accenno, quando dice che «il lungo crestone orientale (del Plèros), anch'esso assai dirupato e accidentato, digrada con una serie di quote, dette le Crete di Chiampizzulon, al verde crinale prativo della Sella di Talm» (pag. 497).

La cresta, orientata in senso ovest-est si sviluppa in linea d'aria per c. 1800 m; inizia ad ovest con il marcato intaglio (q. 1992) che la separa dal Plèros, e termina ad est con la Sella di Talm (q. 1598). La tav. I.G.M. «Prato Carnico» riporta quattro quote principali, prive di toponimo, che toccano la massima

elevazione nella q. 2085. Verso nord e sud esse presentano versanti scoscesi, per lo più a balze erbose e rocciose, con alcuni salti di roccia, e solcati da un sistema di canali generalmente più marcati a nord.

Dal filo di cresta ci si affaccia sulla Val Pesarina a sud, verde di boschi, e sulla catena di confine a nord, proprio di fronte al magnifico spettacolo di Còglians, Crèta Vèrde e Peralba.

La zona, assai scarsamente frequentata, è battuta da qualche cacciatore e può interessare escursionisti che apprezzino luoghi solitari e lontani dai sentieri tracciati.

È tuttavia necessario richiamare l'attenzione sul fatto che l'itinerario che percorre integralmente la cresta richiede molta cautela nel superamento della base della q. 2060, dove la continuità del percorso è interrotta da un breve tratto con difficoltà alpinistiche.

Nella zona non vi sono utili punti di appoggio, come rifugi o bivacchi fissi.

La sentieristica esistente tocca la Sella di Talm (all'estremo est del percorso di cresta), raggiungendola sia dal versante sud che da quello nord.

### **Cartografia**

Tav. I.G.M. 1:25000 «Prato Carnico»

Carta Tabacco 1:25000 (foglio 01)

L'itinerario descritto qui di seguito prevede il percorso della cresta in senso ovest-est, soluzione meno faticosa e più remunerativa rispetto al contrario. Si è scelto l'accesso dal versante nord perché consente di ridurre di molto il dislivello per portarsi all'inizio della cresta che dal versante sud (Val Pesarina) sarebbe di quasi 1300 m.

### **Relazione tecnica: itinerario di Cresta «Crete di Chiampizzulon»**

Il punto di partenza e arrivo migliore è la località Piani di Vas 1350 m, raggiungibile con automezzi da Rigolato. Da qui ci si porta ad un bivio in prossimità di Casera Campiùt di Sopra, sul versante nord della catena (c. 1600 m; segn. 227; 50 min.). Verso ovest il sent. continua per Casera Tùglia, verso sin. (sud) esso porta alla Sella di Talm tagliando tutto il versante nord delle Crete di Chiampizzulon.

Si procede per c. 100 m in questa direzione fino ad una radura dove si abbandona il sent. mirando all'evidente canalone che separa il Plèros a ovest dalla q. 2069, di cui si scorge il roccioso versante nord. Si risale il canalone, senza tracce di sent., superando a metà circa un enorme masso; si continua faticosamente, tenendosi preferibilmente a ridosso delle rocce di sinistra (d. idrogr.) fino a giungere a poche decine di metri dalla sua fine. Sulla d. si apre un passaggio (1992 m) costituito da una larga sella erbosa, orientata parallelamente al canalone di accesso, sul quale presenta una parete quasi verticale che si aggira facilmente sulla sinistra (ore 0,50-1). (Qui si può giungere da Pieria 690 m in Val Pesarina, sul versante sud, risalendo faticosamente il vallone del rio Masarêt fino alla sua testata; quindi mirando per ripido canale di erba e detriti all'evidentissimo intaglio. Disl. 1300 m, sconsigliabile).



Si raggiunge in pochi minuti l'evidente insellatura, di poco più alta (2012 m) al sommo del canalone nord, da dove inizia la cresta erbosa. Si procede verso est toccando dapprima la piatta q. 2069 e, poco dopo, la q. 2085 (fin qui 25 min.; piccola croce metallica: «Niso Fruch - 17.7.1980»). Dalla cima una paretina scende su una stretta forc. erbosa. Conviene ritornare sui propri passi fin dove è possibile traversare sui ripidi pendii erbosi a sud (sconsigliabile con terreno bagnato per la presenza di salti strapiombanti poco più sotto) e raggiungere così la suddetta forc. Qui la continuità della cresta è interrotta dalla presenza di una piccola elevazione che impedisce di proseguire il cammino.

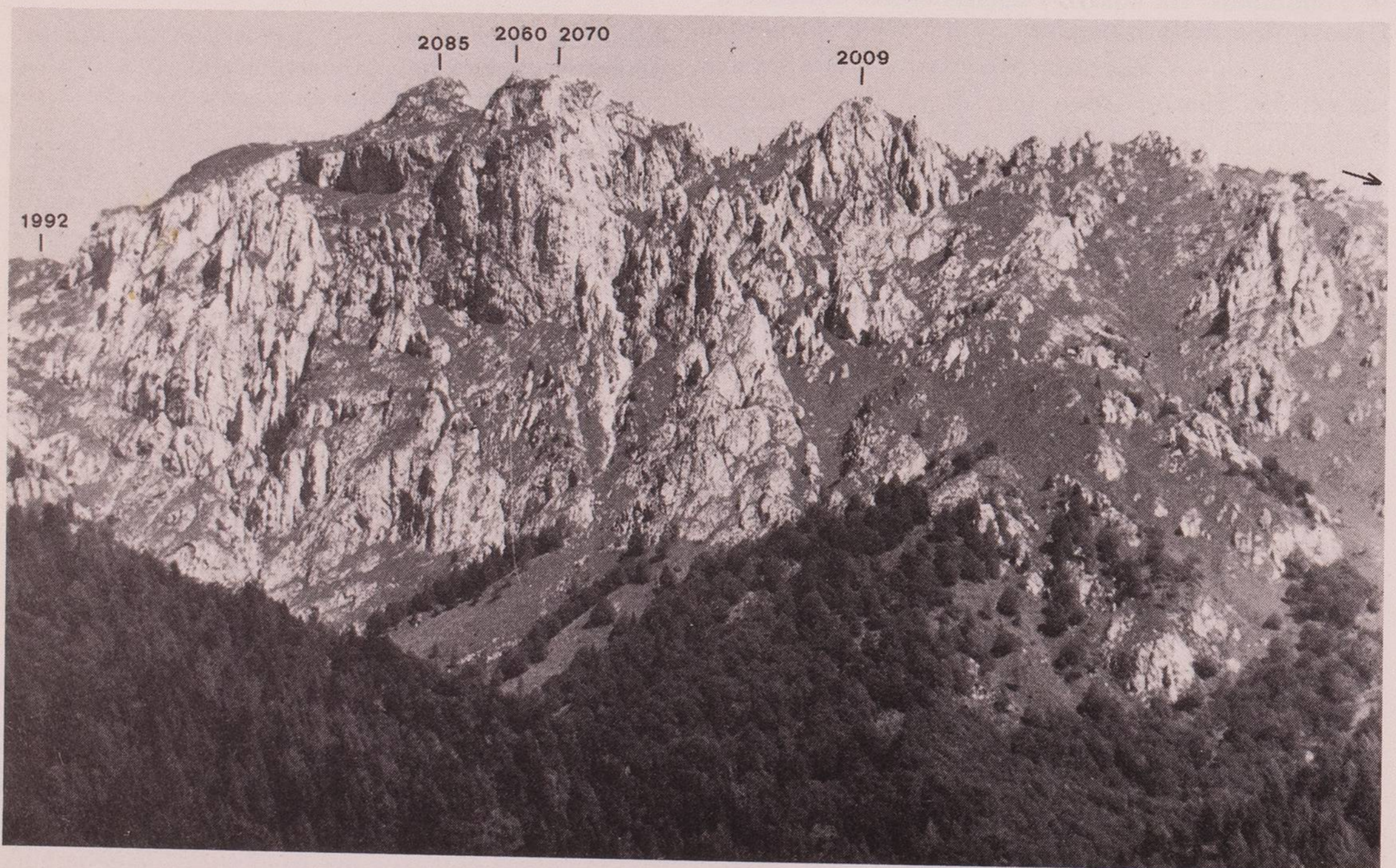
*Torre Alice* 2060 m (in ricordo di Alice Pancini Manna; top. prop. da Claudio Marangon e Silvia Rupil in occasione della salita del 29 settembre 1985. È una piccola guglia erbosa e rocciosa, non quotata nella tav. I.G.M. che si eleva di una decina di metri dal filo di cresta, esattamente tra le due vicinissime q. 2085 e 2070. È separata da queste rispettivamente da una forc. erbosa a ovest e da uno strettissimo intaglio roccioso a est. La si sale con facilità dalla forcella ovest, per breve caminetto erboso direttamente alla strettissima cima; om. e libro di vetta; 10-15 min. dalla q. 2085).

Dalla forc. scende verso nord uno stretto e ripido canale sbarrato alla sommità da una paretina di roccia quasi verticale che costituisce il fianco nord della q. 2060. È questo il tratto più difficile dell'intera traversata: conviene far sicurezza (lasciati 2 ch.). Dove la parete si presenta meno inclinata, alla congiunzione con la forcella, ci si cala alcuni metri per un diedro (ch.) e si traversa in lieve discesa fino ad alcune rocce sporgenti in prossimità di uno spigolo

(ch.). Lo si aggira raggiungendo il fondo del canale con traversata di qualche metro su roccia con ottima fessura nerastra per le mani (30 m; 2 passaggi di II). Dal fondo del canale si risale al fianco opposto toccando lo strettissimo intaglio roccioso a est della q. 2060 (da esso scende verso sud un cammino roccioso ripidissimo, che dopo una quarantina di metri si apre confluendo nel sistema di canali erbosi del versante meridionale). Da qui in pochi metri si è sulla tozza sommità della q. 2070 (om. e libro di vetta; 20-30 min. dalla q. 2060).

Si scende sul versante sud per ripide balze erbose, tenendosi al margine del cammino roccioso menzionato sopra, senza perdere troppo quota, fino ad una caratteristica fenditura nella roccia, attraverso la quale è possibile il passaggio di una persona. Oltrepassata, è possibile subito risalire agevolmente a due forcelline separate da una quinta di roccia sul filo di cresta (q. c. 2000; fin qui, dalla q. 2070, 15 min.). Da questo punto scende verso nord un canale ghiaioso che consente di interrompere il percorso in caso di necessità; delle due forcelline quella orientale presenta all'inizio un salto di roccia molto articolato ma friabile di c. 10 m per il quale si scende (non facile) tenendosi decisamente sulla sin. (orogr.) fino ad un restringimento ad imbuto poco più sotto dove sembra possibile giungere anche dalla forcellina occidentale. Il canale si allarga progressivamente e porta, con un dislivello di c. 200 m, ad una radura ingombra di grandi massi, congiungendosi con il sent. segn. 228 tra Casera Campiùt di Sopra e la Sella di Talm; 20-30 min. in discesa).

Si prosegue in leggera salita, mirando al rialzo di q. 2009, l'ultima marcata elevazione, che si raggiunge in breve (20 min. dalla q. 2070). Si scende brevemente



Vista parziale delle Crete di Chiampizzulon da S (Val Pesarina) alla Sella di Talm.



per erba e rocce gradinate fino a due caratteristici gendarmi sul filo di cresta (poco prima uno stretto canalino ghiaioso si apre verso nord), che da qui in poi digrada verso la Sella Talm, ora visibile, in una serie di dossi più arrotondati che si seguono, o si aggirano dove è più conveniente, fino ad una larghissima insellatura con fitti mughi (q. c. 1840; 25 min. dalla q. 2009). Proseguendo verso est una traccia di sent. tra i mughi scende per un ultimo risalto fino al pendio erboso finale, e con regolare inclinazione conduce tra la vegetazione alla Sella di Talm, 1598 m (30 min.; ore 2,15-2,30 dal passo di q. 1992; costruzione privata nelle vicinanze).

Qui si incontra il sent. segn. 228 che scende in Val Pesarina (a Sostasio o Prato Cárnico o Pieria) sul versante sud, oppure verso Casera Campiút di Sopra, su quello nord. Una variante (segn. 228/A) a pochi minuti dalla Sella di Talm consente di scendere direttamente ai Piani di Vas, concludendo così l'intero percorso (30 min. dalla Sella di Talm; in totale c. 5 ore).

## RAPPORTI CON LE REGIONI

### REGIONE DEL VENETO

#### **In vigore la legge sul turismo d'alta montagna.**

#### **Insediata la Commissione dell'art. 18**

Nel precedente fascicolo è stata data notizia dell'avvenuta approvazione della legge regionale veneta sul turismo d'alta montagna. Nel frattempo la legge è stata pubblicata ed è entrata in vigore il 3 gennaio scorso. Gli estremi della legge ed il suo testo letterale sono riportati nel seguito, in questa stessa rubrica.

La legge è stata accolta con generale favore da parte delle strutture regionali del Club Alpino Italiano, anche perché alcune norme erano necessarie ed urgenti per arginare gli effetti paradossalmente deleteri di improvide leggi regionali o per avere corrette interpretazioni di norme legislative equivoche in campi in cui il sodalizio esercita l'attività statutaria.

I campi nei quali più urgente era l'intervento legislativo regionale erano quelli attinenti ai rifugi sociali isolati e alle vie ferrate. Le soluzioni dei relativi problemi adottate nella legge costituiscono ottimi presupposti: molto impegnativo ed anche determinante sarà però il lavoro della speciale Commissione di cui all'art. 18, alla quale compete l'applicazione in concreto delle norme legislative nelle dette materie.

Questa Commissione, insediata il 18 maggio scorso, è costituita, oltre che dall'Assessore al Turismo avv. Panozzo, che la presiede, dal Segretario regionale per il Territorio Arch. Franco Posocco con funzioni di vicepresidente, da Mario De Nard, Bruno Bulf e Antonio Lobbia quali esperti delle Comunità Montane, da Giovanni Rotelli, Edo Sacchet e Valerio Uberti per le Sezioni del CAI, da Andrea Menardi per le guide alpine, da Angelo Devich per il CNSA, nonché dal

dott. Lorenzo Pertoldi e dal geom. Francesco Pascale funzionari della Regione e da Dino Dibona del WWF. Funge da Segretario Enrico Borgato.

Nel precedente fascicolo si è anche evidenziata l'importanza della legge nel quadro dei problemi del turismo d'alta montagna nella Regione Veneto, sia ai fini di dare una prima ormai indispensabile regolamentazione organica alla materia, sia anche per migliorare le strutture che sorreggono tale tipo di turismo, in prospettiva di favorirne lo sviluppo nella sicurezza dei fruitori.

La sintesi che si riporta illustra meglio di ogni discorso le finalità che la legge intende perseguire e le direzioni in cui essa opera a tale fine: da essa è agevole dedurre l'organicità delle norme che sono in stretta correlazione con quelle della precedente legge regionale 52/1982 sulla professione di guida alpina.

#### **Finalità di base:**

- valorizzare il movimento alpinistico-escursionistico nel territorio regionale
- sostenere le strutture e l'organizzazione, specialmente facenti capo al C.A.I., che servono a sviluppare la conoscenza e l'utilizzazione del patrimonio alpinistico regionale
- assicurare la prevenzione dell'infortunio in montagna e l'azione di soccorso alpino.

#### **Per perseguire dette finalità la legge organica agisce mediante contributi in varie direzioni:**

##### *promozionale*

- pubblicazioni divulgative, guide alpinistiche, escursionistiche, naturalistiche ecc.

##### *formativa*

- educazione alpinistico-naturalistica nelle scuole elementari e medie
- escursioni collettive guidate da accompagnatori esperti di alpinismo giovanile
- corsi di introduzione e formazione per alpinisti e sciatori alpinisti
- scuole di arrampicamento su roccia e ghiaccio
- Centro polifunzionale B. Crepez al Passo Pordoi

##### *basi di appoggio*

- rifugi (consolidamento, adeguamento, ristrutturazione funzionale, ammodernamento)
- bivacchi fissi e ricoveri (sorveglianza e interventi urgenti di riatto)

##### *sicurezza*

- sentieristica e relativa segnaletica
- sorveglianza e manutenzione attrezzature fisse delle vie ferrate e dei percorsi in genere
- organizzazione e sostegno del Corpo di Soccorso alpino e speleologico (addestramento e aggiornamento tecnico, indennità e assicurazione operatori del soccorso; adeguamento e ammodernamento mezzi, strutture e organizzazione; propaganda antinfortunistica)

##### *sorveglianza e manutenzione strutture e infrastrutture*

- Commissione speciale regionale (classificazione rifugi alta montagna; erogazione contributi per miglioramento efficienza; individuazione e iscrizione sentieri alpini e vie ferrate nell'elenco regionale; erogazione contributi per loro sorveglianza e manutenzione)



#### *sostegno guide alpine*

- legge professionale
- formazione aspiranti guida e guide alpine
- aggiornamento professionale guide alpine
- riserva lavoro professionale connesso con la specializzazione (sorveglianza bivacchi fissi, sorveglianza e manutenzione vie ferrate e attrezzature fisse di sicurezza).

#### **Le finalità della legge sono perseguite, nell'ambito delle rispettive competenze, tramite:**

- le strutture del Club Alpino Italiano (Sezioni, Commissioni tecniche, guide alpine, Corpo di soccorso alpino), nonché di altri enti o associazioni operanti per le stesse finalità senza scopo di lucro
- i comuni o, per delega, le comunità montane, competenti per territorio
- gli enti locali preposti al turismo nel territorio montano.

Abbiamo notizia che questa legge è stata presa in attento esame da parte degli organi centrali del CAI che, in collaborazione con le varie Delegazioni regionali, intende servirsene come base per orientare le legislazioni regionali su soluzioni omologhe dei problemi con essa affrontati.

#### **Testo della legge.**

#### **Norme in materia di turismo d'alta montagna**

*Legge regionale 18 dicembre 1986, n. 52*

#### *Art. 1 - Finalità*

La Regione del Veneto, in applicazione delle norme fondamentali di cui all'articolo 4 dello Statuto, relative allo sviluppo delle attività turistiche e alla salvaguardia degli ambienti naturali e umani, valorizza il movimento alpinistico ed escursionistico delle zone di alta montagna del territorio regionale, in funzione anche della formazione morale e della salute dei soggetti che praticano l'alpinismo e l'escursionismo, nonché in vista della incentivazione economica delle vallate alpine.

La presente legge prevede e regola iniziative di sostegno al movimento alpinistico ed escursionistico, con particolare riguardo alle strutture a all'organizzazione che fanno capo in prevalenza al Club Alpino Italiano (C.A.I.) e che sono rivolte a sviluppare la conoscenza e l'utilizzazione del patrimonio alpinistico regionale, ad assicurare la prevenzione degli infortuni in montagna e l'efficienza del soccorso alpino.

#### *Art. 2 - I rifugi sociali di alta montagna*

Ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 6 della Legge 17 maggio 1983, n. 217 e della Legge 24 dicembre 1985, n. 776, la Regione del Veneto individua, classifica e disciplina come «rifugi sociali d'alta montagna» le strutture ricettive ubicate in zone d'alta montagna, di proprietà o in gestione del Club Alpino Italiano e delle sue sezioni, o di altri Enti e Associazioni operanti senza fini di lucro.

Le strutture ricettive di cui al comma precedente sono predisposte per il ricovero, il ristoro e per il soccorso alpino e pertanto devono essere:

- a) custodite;
- b) aperte al pubblico per periodi limitati nelle stagioni turistiche.

Sono assimilabili ai rifugi sociali d'alta montagna ai fini della presente legge, i rifugi alpini di proprietà privata, i cui proprietari o gestori dimostrino che gli stessi sono strutturati e operano per le finalità di interesse sociale precisate nei commi precedenti, e si adeguino, per i servizi prestati, alle norme regolamentari del Club Alpino Italiano, in quanto compatibili e alle tariffe dallo stesso praticate.

La Giunta regionale dispone controlli nelle forme dalla stessa ritenute idonee.

#### *Art. 3 - Caratteristiche tipologiche dei rifugi sociali di alta montagna*

I rifugi sociali di alta montagna devono essere ubicati a quota non inferiore a 1300 metri, in località isolate non servite da strade aperte al pubblico transito di mezzi di trasporto motorizzati o da impianti meccanici di risalita per trasporto di persone.

Possono essere ubicati, eccezionalmente, a quota non inferiore a 1000 metri, quando ricorrono particolari condizioni ambientali, in relazione alla posizione topografica, alle difficoltà di accesso e alla importanza turistico-alpinistica della località.

I rifugi sociali d'alta montagna devono obbligatoriamente disporre di:

- a) attrezzature per cucinare i pasti e uno o più locali per consumarli;
- b) spazi coperti, a disposizione degli ospiti per consumare vivande proprie portate al seguito;
- c) uno o più locali destinati al pernottamento, consistenti in dormitori dotati di cuccette, di tavolati per almeno quattro posti ciascuno, e con posti precari per riposo da utilizzare nei casi di emergenza;
- d) servizi igienico-sanitari essenziali in rapporto alle condizioni ambientali;
- e) cassetta di medicazione, adeguatamente dotata di materiali per medicinali e barella di soccorso;
- f) in caso di apertura invernale, devono essere disponibili pale e sonde per valanga;
- g) un locale di ricovero invernale, utilizzabile nei periodi di chiusura del rifugio, attrezzato con cuccette;
- h) adeguato spazio per la custodia dei materiali e degli attrezzi del soccorso alpino;
- i) idonea piazzola, nelle vicinanze, per l'atterraggio di elicotteri;
- l) collegamento telefonico o via radio con la più vicina stazione di soccorso alpino.

#### *Art. 4 - Classificazione dei rifugi come rifugi sociali di alta montagna*

Per ottenere la classificazione di rifugio sociale di alta montagna il Club Alpino Italiano e le sue sezioni nonché gli altri proprietari o gestori del rifugio, devono presentare domanda al Presidente della Giunta regionale, per il tramite del sindaco del comune nel cui territorio il rifugio è ubicato.

Per la classificazione delle strutture già esistenti, la domanda deve essere presentata nel termine perentorio di sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge.

Alla domanda sono allegati i seguenti documenti:

- a) corografia della zona in scala 1:25000, con l'indicazione dell'ubicazione del rifugio;
- b) relazione tecnica da cui risultino i criteri costruttivi del rifugio e le caratteristiche tipologiche di cui all'articolo 3;
- c) parere favorevole alla classificazione rilasciato



dalla Azienda di Promozione Turistica competente per territorio.

La verifica dell'esistenza dei requisiti richiesti per l'accoglimento delle domande di classificazione è sottoposta all'esame della Commissione regionale di cui allo articolo 18.

Per le strutture esistenti alla data dell'entrata in vigore della presente legge qualora sia accertata mancanza di alcune delle caratteristiche tipologiche previste dall'articolo 3, la classificazione ai sensi della presente legge può comunque essere attribuita a fronte dell'impegno del proprietario o gestore del rifugio, nelle forme stabilite dalla Giunta regionale, a realizzare i necessari adeguamenti strutturali entro 4 anni dall'entrata in vigore della presente legge.

Alle strutture ricettive classificate come rifugi sociali di alta montagna sono applicabili le disposizioni del testo organico delle norme sulla disciplina dei rifugi alpini, approvato con D.P.R. 4 agosto 1957, n. 918 e successive integrazioni e modificazioni, purché compatibili con la presente legge.

#### *Art. 5 - Provvidenze per favorire l'efficienza dei rifugi sociali di alta montagna*

A decorrere dall'esercizio finanziario 1987, la Giunta regionale è autorizzata a concedere annualmente al Club Alpino Italiano e alle sue sezioni, agli altri Enti e Associazioni nonché ai privati che sono proprietari o gestori di rifugi sociali di alta montagna, contributi in conto capitale secondo le modalità di cui all'articolo 7.

I contributi sono assegnati:

- a) per l'attuazione degli interventi necessari all'adeguamento, al consolidamento, alla ristrutturazione funzionale e all'ammodernamento di impianti per arredamenti primari e per attrezzature di collegamento radio-telefoniche;
- b) per la realizzazione del locale invernale e dei servizi, al fine di rendere i rifugi rispondenti alle finalità della presente legge;
- c) per l'esecuzione di lavori di trasformazione o di adattamento di strutture silvo-pastorali in disuso allo scopo di adibirle a rifugi sociali di alta montagna o a bivacchi, nonché per trasformare i bivacchi fissi di alta quota in rifugi sociali di alta montagna.

#### *Art. 6 - Presentazione delle domande di contributo*

Ai fini della concessione del contributo regionale previsto nell'articolo precedente, il Club Alpino Italiano o le sue sezioni, le associazioni, gli enti e i privati che sono proprietari o gestori dei rifugi sociali di alta montagna presentano alla Giunta regionale, entro il termine perentorio del 28 febbraio di ogni anno, una domanda corredata dalla seguente documentazione:

- a) relazione tecnica, che dimostri l'utilità dell'iniziativa in relazione alle finalità della presente legge;
- b) stato di fatto delle strutture da sottoporre all'intervento, con idonea documentazione grafica;
- c) preventivi dei lavori e delle forniture da eseguire;
- d) fotografie in formato cm 13 x 18, illustranti il compendio interessato all'intervento;
- e) dichiarazione resa dal Presidente dell'Azienda di Promozione Turistica competente per territorio, circa l'utilità della struttura interessata ai fini della presente legge e l'opportunità e convenienza dell'intervento da eseguire, alla luce della programmazione turistica del territorio;
- f) copia dell'autorizzazione o della concessione edili-

zia rilasciata dal sindaco, se richiesta dallo specifico carattere dell'intervento ai sensi della vigente normativa;

g) dichiarazione resa nelle forme di legge, con cui il proprietario o gestore dell'immobile si impegna a far funzionare, per almeno cinque anni dalla data di assegnazione del contributo regionale, la struttura oggetto di contributo come rifugio sociale d'alta montagna.

In caso di interventi resisi urgenti e indifferibili per il mantenimento in esercizio del rifugio, la documentazione di cui al punto c) sarà sostituita dalla documentazione di cui ai commi terzo e quarto del successivo articolo 7.

#### *Art. 7 - Modalità di assegnazione e di erogazione dei contributi*

La Giunta regionale, su proposta della Commissione regionale di cui all'articolo 18, assegna i contributi previsti dall'articolo 5 entro il 30 giugno di ciascun anno.

I contributi sono versati alla comunità montana competente per territorio, la quale provvede alla concreta erogazione degli stessi agli aventi diritto in una o più soluzioni in base allo stato di avanzamento dei lavori. La comunità montana effettua, inoltre, il controllo sulla utilizzazione dei contributi in rapporto alle specifiche destinazioni stabiliti negli atti di concessione dei medesimi da parte della Giunta regionale e riferisce a quest'ultima sui risultati dei controlli medesimi ai fini degli eventuali conseguenti provvedimenti.

Il contributo è erogato entro il limite massimo del 75 per cento delle spese relative a opere edili e assimilabili e del 60 per cento delle spese relative a impianti e arredamenti primari sostenute dagli interessati e comprovate con idonea documentazione, convalidata dal sindaco del comune competente per territorio.

La documentazione di cui al comma precedente comprende le fatture, regolarizzate ai fini dell'I.V.A., dei lavori e delle forniture eseguiti, corredate da apposito riepilogo distinte per tipo di intervento.

I contributi non sono cumulabili con quelli previsti per le stesse iniziative da altre leggi.

#### *Art. 8 - Bivacchi fissi da alta quota*

I bivacchi fissi da alta quota di cui alla lettera a) dell'articolo 2 della legge 24 dicembre 1985, n. 776, sono strutture ricettive ubicate in luoghi isolati di alta montagna, senza custode e appositamente allestite o sistemate con quanto essenziale ai fini del riparo degli alpinisti.

I bivacchi fissi d'alta quota devono essere conservati in permanenti condizioni di efficienza e a tal fine la comunità montana competente per territorio di intesa con la sezione del Club Alpino Italiano o con altra associazione alpinistica senza fine di lucro proprietaria o gestore della struttura, svolge sistematica attività di sorveglianza e provvede, ove occorra, a realizzare nel più breve tempo possibile quanto necessario per ricostruire l'efficienza della struttura stessa.

Vengono rimborsate le spese per i sopraluoghi a fine di controllo da affidare a guida alpina o a personale esperto delle sezioni del Club Alpino Italiano in numero di almeno due all'anno per ciascun bivacco fisso. È ammesso il contributo regionale, in



ragione del 75 per cento, sulle eventuali spese per interventi di ripristino.

La Giunta regionale è autorizzata a concedere, per i fini indicati nei commi precedenti, contributi fino al massimo di lire 30 milioni annue.

Alla richiesta e alla assegnazione dei contributi si applicano le procedure previste dagli articoli 6 e 7.

#### *Art. 9 - Definizione dei sentieri alpini e delle vie ferrate*

Agli effetti della presente legge sono:

a) «sentieri alpini», i percorsi pedonali che consentono un agevole e sicuro movimento di alpinisti e di escursionisti in zone di montagna al di fuori dei centri abitati, per l'accesso a rifugi alpini, rifugi sociali di alta montagna, bivacchi fissi d'alta quota o luoghi di particolare interesse alpinistico, turistico, storico, naturalistico e ambientale, ad altitudine normalmente superiore a 1000 metri;

b) «vie ferrate» gli itinerari di interesse escursionistico che si svolgono in zone rocciose o pericolose, la cui percorribilità, per motivi di sicurezza per facilitare la progressione, richiede la installazione di impianti fissi quali corde, scale, pioli e simili. Sono equiparati alle vie ferrate i tratti di sentiero alpino lungo i quali siano installati gli impianti fissi di cui sopra.

#### *Art. 10 - Funzioni amministrative relative ai sentieri alpini e alle vie ferrate*

Al tracciamento, alla realizzazione e alla manutenzione dei sentieri alpini provvede, a norma dell'articolo 2, lettera b), della Legge 24 dicembre 1985, n. 776, il Club Alpino Italiano.

Le funzioni amministrative relative alla realizzazione e gestione delle vie ferrate, nonché delle opere e degli eventuali impianti fissi miranti a rendere i sentieri alpini più facili e sicuri, spettano ai comuni ai sensi dell'articolo 60, lettera b), del D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616 e in forza degli strumenti urbanistici generali. Tali funzioni possono essere delegate alle comunità montane ai sensi dell'articolo 4, della legge 23 marzo 1981, n. 93.

#### *Art. 11 - Caratteristiche dei sentieri alpini e delle vie ferrate*

Entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, ciascuna comunità montana forma un inventario dei sentieri alpini e uno delle vie ferrate esistenti nel territorio di competenza.

A tal fine, la comunità montana utilizza, possibilmente, per l'individuazione dei tracciati la Carta tecnica regionale di cui alla legge regionale 16 luglio 1976, n. 28.

La comunità, inoltre, accerta le caratteristiche dei sentieri alpini e delle vie ferrate, di cui al primo comma, sotto l'aspetto geomorfologico, turistico, storico, naturalistico-ambientale e della sicurezza, la segnaletica in atto, nonché le opere e gli impianti fissi complementari e il loro stato di conservazione, formulando alla Commissione regionale di cui all'articolo 18 proposte in ordine alla loro eliminazione o al loro mantenimento, con indicazioni di eventuali revisioni o modificazioni dei tracciati e degli impianti fissi complementari.

Entro i successivi sei mesi, la Commissione regionale esamina le proposte formulate al riguardo e autorizza l'iscrizione dei sentieri e delle vie ferrate, per i quali sussistano i requisiti, negli appositi elen-

chi regionali di cui all'articolo 12, attribuendo a ciascun percorso il numero distintivo da riportare nella relativa segnaletica sul terreno.

La realizzazione di nuovi sentieri alpini, di impianti fissi di sicurezza complementari ai medesimi o di vie ferrate è condizionata all'approvazione dei relativi progetti da parte della Commissione regionale di cui all'articolo 18, che può formulare osservazioni, determinare o suggerire criteri tecnici da seguire per la loro attuazione e gestione nonché per le caratteristiche delle attrezzature, degli impianti fissi e dei materiali.

È compito della Commissione regionale stabilire i criteri da seguire per uniformare la segnaletica dei sentieri alpini e delle vie ferrate su tutto il territorio regionale d'intesa con i componenti organi del Club Alpino Italiano e in armonia con quella già attuata dallo stesso

#### *Art. 12 - Elenchi regionali dei sentieri alpini e delle vie ferrate*

Sono istituiti presso il Dipartimento per il turismo l'elenco regionale dei sentieri alpini e quello delle vie ferrate.

Sono iscritti negli elenchi i sentieri alpini e le vie ferrate che hanno conseguito l'autorizzazione della Commissione regionale.

Per ogni sentiero alpino e via ferrata sono riportati in apposita scheda il comune o i comuni nel cui territorio il percorso si svolge, le caratteristiche, le difficoltà, il tracciato e gli eventuali impianti fissi di sicurezza o di progressione esistenti lungo il percorso stesso, nonché il numero distintivo a esso attribuito.

#### *Art. 13 - Gestione e manutenzione dei sentieri alpini e delle vie ferrate*

Il Club Alpino Italiano e le sue sezioni per i sentieri alpini, e, fermo restando a quanto previsto dal secondo comma dell'articolo 10, i comuni e le comunità montane per le vie ferrate, sono tenuti nell'esercizio delle attività di gestione che loro competono a norma dell'articolo 10 della presente legge, ad assicurare la manutenzione di detti percorsi, ad attuarne o ripristinarne la segnaletica e a curare che siano rispettate le loro condizioni di sicurezza corrispondenti al livello di difficoltà dei medesimi. Tali compiti sono svolti utilizzando in via preferenziale personale di particolare esperienza e competenza disponibile presso le sezioni del Club Alpino Italiano e, per le vie ferrate e in genere per gli impianti fissi complementari, le guide alpine e aspiranti guida alpina iscritti nell'apposito elenco regionale.

#### *Art. 14 - Contributi*

La Giunta regionale è autorizzata a concedere al Club Alpino Italiano e alle sue sezioni, ai Comuni e alle Comunità montane delegate ai sensi del secondo comma dell'articolo 10, contributi in conto capitale fino all'importo annuo di lire 100 milioni per la gestione, revisione o modificazione, nuova realizzazione o eliminazione dei sentieri alpini, delle vie ferrate e dei relativi impianti fissi di sicurezza, fino al concorso massimo dell'80 per cento del costo degli interventi.

A tal fine gli enti interessati devono presentare apposita domanda al Presidente della Giunta regio-



nale, correlata dal progetto di massima delle opere, entro il 28 febbraio di ciascun anno.

La Giunta regionale, su proposta della Commissione di cui all'articolo 18, assegna i contributi entro il 30 giugno successivo.

I contributi sono concessi con decreto del Presidente della Giunta regionale.

#### *Art. 15 - Promozione dell'alpinismo e potenziamento del soccorso alpino*

La Regione del Veneto concede alle Delegazioni di zona del Corpo nazionale di soccorso alpino e alle sezioni del Club Alpino Italiano, operanti nel territorio regionale, un contributo annuo nella misura massima di lire 400 milioni, al fine di potenziare l'organizzazione del Corpo nazionale di soccorso alpino (C.N.S.A.) e per lo svolgimento di iniziative a carattere educativo e culturale, rivolte alla prevenzione degli infortuni in montagna e alla conoscenza, valorizzazione e conservazione del patrimonio alpinistico regionale.

Il contributo regionale, sentite le Delegazioni venete del Corpo nazionale di soccorso alpino e del Club Alpino Italiano, è in particolare destinato:

a) al pagamento di indennità alle guide alpine, aspiranti guida alpina e ai volontari componenti le squadre di soccorso alpino e speleologico, relative a prestazioni rese per operazioni di salvataggio, di recupero e di soccorso;

b) al trasporto dei componenti le squadre di soccorso dal luogo di residenza a quello delle operazioni e viceversa;

c) all'adeguamento e all'ammodernamento della dotazione di materiali alpinistici e per la sostituzione di quelli deteriorati o smarriti a seguito di operazioni di soccorso;

d) alle spese di gestione e all'addestramento delle squadre di soccorso, nonché all'attuazione di iniziative rivolte alla prevenzione degli incidenti alpinistici e speleologici e alla diffusione della conoscenza delle funzioni e dell'attività del Corpo nazionale di soccorso alpino, specialmente nell'ambito regionale;

e) alle spese di gestione delle segreterie delle Delegazioni di zona e del Gruppo speleologico;

f) all'assicurazione sulla vita e contro gli infortuni dei partecipanti alle operazioni di soccorso;

g) all'organizzazione, nelle scuole operanti presso le sezioni del Club Alpino Italiano, di corsi di formazione e di introduzione all'alpinismo, sci alpinistico, speleologia, di corsi di formazione e di aggiornamento tecnico e didattico per istruttori, anche attraverso prove pratiche di materiali e di equipaggiamento;

h) alla propaganda dell'educazione alpinistico-naturalistica nelle scuole e all'organizzazione di corsi giovanili di avviamento alla montagna.

La ripartizione dei fondi di cui al presente articolo è stabilita nella misura del 75 per cento alle Delegazioni e al Gruppo speleologico veneti del Corpo nazionale di soccorso alpino e nella misura del 25 per cento alle Sezioni venete del Club Alpino Italiano, per le attività di cui alle lettere g) e h) del precedente comma.

Per ottenere il contributo di cui sopra, le Delegazioni di zona, il Gruppo speleologico del Corpo nazionale di soccorso alpino e le sezioni venete del Club Alpino Italiano interessate, devono presentare domanda, corredata del programma e delle previsioni

di massima della spesa, entro il 31 gennaio di ciascun anno.

La ripartizione dei contributi è deliberata dalla Giunta regionale, sentita la competente Commissione consiliare.

È fatto obbligo alle Delegazioni, al Gruppo del C.N.S.A. e alle sezioni del C.A.I. beneficiari, di fornire annualmente alla Giunta regionale, contestualmente alla richiesta del contributo e comunque non oltre il 31 gennaio di ogni anno un resoconto dettagliato della destinazione del contributo regionale ottenuto nell'anno precedente.

#### *Art. 16 - Promozione e diffusione dell'alpinismo*

La Giunta regionale è autorizzata a concedere contributi nella misura massima di lire 30 milioni annue per pubblicazioni realizzate a cura della Delegazione regionale veneta del Club Alpino Italiano e di enti e associazioni operanti senza fine di lucro, e rivolte:

a) a sviluppare la conoscenza del patrimonio alpinistico regionale;

b) a favorire la prevenzione dell'infortunio in montagna e l'azione del soccorso alpino;

c) a propagandare l'educazione alpinistico-naturalistica, specialmente nelle scuole e l'avviamento dei giovani alla montagna.

A tal fine le sezioni del Club Alpino Italiano, tramite la propria Delegazione regionale veneta, e gli enti e le associazioni interessati, presentano, entro il 28 febbraio di ciascun anno, al Presidente della Giunta regionale apposita domanda corredata da una relazione illustrativa delle iniziative per le quali è richiesto il contributo, dai preventivi di spesa e da un piano di finanziamento.

L'erogazione dei contributi di cui al presente articolo avviene in unica soluzione, con deliberazione della Giunta regionale a favore delle sezioni del Club Alpino Italiano che abbiano realizzato le pubblicazioni secondo le indicazioni fornite dalla Delegazione regionale veneta del sodalizio e a favore degli altri enti e associazioni.

Ai beneficiari è fatto obbligo di presentare entro il 31 gennaio dell'anno successivo una relazione particolareggiata sull'impiego dei contributi e sull'attività svolta.

#### *Art. 17 - Provvidenze a sostegno del Centro polifunzionale del Club Alpino Italiano al Passo Pordoi.*

La Giunta regionale è autorizzata a concedere al Club Alpino Italiano il contributo annuo di lire 50 milioni, a sostegno delle spese di gestione del Centro polifunzionale «Bruno Crepaz» di Passo Pordoi.

Il contributo è particolarmente destinato a:

a) favorire il funzionamento del Centro polifunzionale;

b) incrementare l'interesse sociale delle attività dallo stesso svolte o promosse, per la diffusione di conoscenza, della presenza e delle attività dell'uomo in alta montagna e dei relativi problemi;

c) organizzare e svolgere corsi di formazione, di preparazione, e di aggiornamento delle guide alpine, degli aspiranti guida alpina, degli istruttori di alpinismo e di sci alpinistico;

d) assumere iniziative per lo studio e il perfezionamento delle tecniche di intervento di soccorso alpino, per lo studio delle tecniche alpinistiche e dei materiali alpinistici e sci alpinistici e per quello dei



problemi fisiopatologici riguardanti l'uomo in alta montagna.

Per ottenere il contributo il Club Alpino Italiano deve presentare domanda, corredata del programma e delle previsioni di massima della spesa, entro il 31 gennaio di ciascun anno. Deve inoltre presentare, entro il 31 gennaio dell'anno successivo, una relazione particolareggiata sull'impiego dei contributi e sull'attività svolta.

*Art. 18 - Istituzione e funzioni della Commissione regionale*

È istituita la Commissione regionale per i problemi del turismo di alta montagna, composta da:

a) l'assessore regionale al turismo, che la presiede;

b) il Segretario regionale per il territorio, con funzione di Vicepresidente;

c) tre esperti designati dalla sezione veneta dell'U.N.C.E.M.;

d) tre esperti del C.A.I., designati dalla rispettiva Delegazione regionale;

e) un esperto delle Guide alpine designato dal rispettivo Comitato regionale;

f) un esperto del Corpo di soccorso alpino designato dalle rispettive Delegazioni regionali;

g) due funzionari tecnici, rispettivamente, uno del Dipartimento per l'economia montana e le foreste e uno del Dipartimento per il turismo;

h) un esperto naturalista designato dalle associazioni naturalistiche regionali riconosciute.

Funge da Segretario un impiegato regionale del Dipartimento per il turismo.

La Commissione è nominata con deliberazione della Giunta regionale e resta in carica per la durata

dalla legislatura regionale; i componenti possono essere riconfermati. Le sedute sono valide con la presenza della maggioranza dei componenti nominati e le deliberazioni sono assunte con il voto favorevole della maggioranza dei componenti intervenuti alla seduta.

Nell'esercizio delle funzioni a essa attribuite dalla presente legge la Commissione regionale si attiene a criteri di salvaguardia degli ambienti naturali, di preparazione dell'attività turistica e di tutela della sicurezza degli escursionisti.

Ai membri della Commissione non dipendenti dalla Regione compete, per ogni giornata di partecipazione alle sedute, l'indennità prevista dal secondo comma dell'articolo 5 della legge regionale 3 agosto 1978, n. 40, come modificato dall'articolo 1 della legge regionale 10 luglio 1986, n. 29.

*Art. 19 - Abrogazione di leggi*

Sono abrogate le leggi regionali 24 agosto 1979, n. 62 e 29 giugno 1981, n. 31.

All'articolo 1, lettera a), della legge regionale 13 marzo 1984, n. 12, dopo la parola «rifugi» sono soppresse le parole «e bivacchi».

A decorrere dall'entrata in vigore della presente legge, ai rifugi sociali di alta montagna non sono più applicabili le disposizioni di cui alla legge regionale 13 marzo 1984, n. 12.

*Art. 20 - Norma finanziaria*

Omissis.

La presente legge sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione veneta. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione veneta.

**RIFUGIO  
FONDA SAVIO  
(2367 m)**

**ai Cadini di Misurina  
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE**

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

**RIFUGIO  
ANTONIO BERTI  
(1950 m)  
nel Gruppo del Popera  
SEZIONE C.A.I. PADOVA**

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/67.155

**RIFUGIO  
AL PELMO  
VENEZIA - A.M. DE LUCA  
SEZIONE C.A.I. VENEZIA**

GESTORE: Vettore de Luca, Via Olivo Sala - Villanova di Borca di Cadore - Tel. 0436/82130

APERTURA: giugno-settembre

ACCESSI: da Zoppé di Cadore, ore 2,15 - da S. Vito di Cadore ore 3

RICETTIVITÀ: 74 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0436/9684

**RIFUGIO  
CITTÀ DI FIUME  
(1917 m)  
alla testata di Val Fiorentina  
SEZIONE C.A.I. FIUME**

GESTORE: guida alpina Fabio Fabrizi - cas. post. n. 40 - Belluno

APERTURA: giugno-settembre

ACCESSO: da Val Fiorentina e da Valzoldana da Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 40 posti letto

TELEFONO: 0437/720268



## IN MEMORIA



**DIEGO  
FANTUZZO**

Diego ci ha lasciati, improvvisamente, in silenzio, senza disturbare nessuno. Ci guardiamo tra di noi sbigottiti, amici della montagna, del soccorso alpino, della scuola di alpinismo.

Troviamo nel nostro dolore poche parole sufficienti a ricordare l'amico scomparso. Siano quindi queste righe solo un piccolo annuncio a quanti lo ebbero compagno lungo i sentieri della vita sull'alpe, di una salita conclusa, per sempre oltre la cima.

E ognuno troverà nei suoi ricordi e in se stesso una parte di quegli incontri alpini e una parte della passione di Diego per la montagna.

Egli mi perdonerà, benevolo come sempre, se trascurerò alcune parti della sua attività alpinistica, e cercherò piuttosto di illustrare particolarmente quello che ho vissuto assieme a lui, specialmente in montagna.

La sua attività alpinistica era iniziata nel CAI di Padova nella Scuola di alpinismo «Emilio Comici», dove aveva conosciuto Franco Piovan, con il quale aveva mosso i primi passi sulla roccia, assieme anche alla Ines, sua futura moglie. Era stato proprio Franco Piovan a farmi conoscere gli sposini, Diego e Ines, che cominciarono a frequentare le Piccole Dolomiti e gli alpinisti scledensi.

Egli legò subito con l'ambiente degli istruttori della scuola «Piccole Dolomiti» con i quali ebbe sempre un rapporto aperto e continuo. Tra noi era viva la discussione, la contesa per difendere l'alpinismo nella sua realtà di rapporto montagna-uomo, da qualsiasi inquinamento e sfruttamento verso altri punti di arrivo ed altri scopi.

Diego cominciò subito a collaborare come istruttore della nostra scuola, dove divenne un punto di riferimento per tutti e con lui, Franco Piovan e la Ines, formammo spesso due cordate allegre ed affiatate sul nostro Baffelàn, sul Pasubio e sulle Dolomiti.

Quel periodo finì purtroppo quando Franco cadde sullo Spigolo del Crozzon di Brenta. Continuammo ad arrampicare; ma rimase nell'animo di Diego l'angoscia per la perdita dell'amico più caro tra i monti che erano oggetto del comune grande amore, come rimase anche il pensiero continuo che la scien-

za umana non avesse potuto fare nulla per salvare Franco tra le crode del Brenta. Da allora cominciò ad interessarsi e a conoscere il mondo del Soccorso Alpino come uno degli aspetti più essenziali dell'alpinismo e del CAI. Era consapevole di non avere doti alpinistiche eccezionali, sapeva di non poter effettuare salite estreme, ma aveva compreso d'altro canto di poter apportare il suo contributo all'alpinismo ed alla montagna con la sua visione razionale e la sua grande disponibilità all'impegno ed al lavoro.

Così, quando i capistazione del Soccorso Alpino delle Prealpi Venete andarono a cercarlo chiedendogli di accettare la carica di Delegato di Zona, trovarono Diego con il cuore aperto e pronto: come sempre, d'altronde. Divenne così, per nove anni, come Delegato CNSA, il punto di riferimento e di coordinamento dei volontari delle stazioni di soccorso dell'XI Zona.

Il suo impegno ebbe una buona risposta nell'organizzazione e nell'efficienza della Delegazione, guadagnando a lui stima e affetto da parte di tutti i volontari, senza però impedirgli di esplicare una notevole attività anche nella protezione della natura alpina, tanto da divenirne anche vicepresidente della Commissione Centrale.

In questo suo ulteriore impegno egli si dedicava molto alla formazione dei giovani, con i quali egli frequentava tutti i parchi nazionali per una educazione alla conoscenza diretta dell'ambiente alpino. Egli pensava che non fosse sufficiente affrontare l'argomento della protezione e della tutela del nostro ambiente alpino solamente con un approccio emotivo, ma riteneva che bisognasse impostare il lavoro in modo scientifico e complessivo, considerando non solo il monte ma anche l'uomo che vi abita e vive. Ripeteva che se si vuole tutelare un ambiente bisogna anche sapere in nome di quale configurazione globale si debba lavorare, visto che difficilmente si trova una natura alpina intatta negli anni senza l'intervento e la variazione umana.

Era pure membro del comitato Scientifico Centrale del CAI e come tale aveva promosso il Comitato Scientifico interregionale veneto-friulano-giuliano. Come animatore di tanti corsi naturalistici si era reso conto che troppo spesso la buona volontà non basta senza una sicura preparazione e senza delle dichiarate motivazioni scientifiche, per cui, come altri pionieri della difesa dell'ambiente, si era preoccupato di sviluppare nel nostro sodalizio la presa di coscienza tecnica dei problemi.

Questo grande impegno che egli profuse in tanti campi inerenti l'alpinismo nell'ambito del CAI, ci lascia stupiti, e fa nascere in noi il desiderio di conoscere le motivazioni interiori che lo hanno motivato e alimentato. Anche noi che credevamo di conoscerlo perché amici, ci accorgiamo di avere ancora tante cose nuove da scoprire ed imparare da lui.

Cercheremo la sua montagna tra i monti e i parchi che frequentava con gli amici della protezione alpina, cercheremo il grande cuore di Diego tra i volontari del Soccorso Alpino, tra i giovani e i vecchi alpinisti.

**Gianni Capozzo**  
(Sez. di Schio)



## TRA I NOSTRI LIBRI

### guide

#### Adamello - Vol. II

Con la recente pubblicazione dell'atteso 2° volume, si è completata la nuova guida all'Adamello (v. LAV 1985, 73) curata dall'accademico cremonese Pericle Sacchi. Fermo sostanzialmente rimanendo il cenno generale introduttivo, vengono dettagliatamente descritti nei loro aspetti escursionistici, alpinistici e scialpinistici il nodo del Venerocolo, che abbraccia il settore settentrionale del sistema, e quindi il sottogruppo che culmina nella sua massima elevazione, e cioè il M. Adamello. Seguono quindi il sottogruppo del Baitone, la catena originata dal Corno Miller e infine quella del Salarno, ossia il contrafforte originato dal Pian di Neve che forma spartiacque fra le valli Adamè e Salarno.

Il volume è corredato da 8 cartine topografiche schematiche, da 84 schizzi panoramici dovuti al Binaghi e tratti dalla vecchia guida del 1954, oppure allo stesso Sacchi; nonché da 44 fotografie in massima parte realizzate ugualmente da quest'ultimo.

Così anche la grande montagna situata a cavaliere fra il territorio bresciano e quello trentino, può finalmente vantare una descrizione perfettamente aggiornata ed esauriente. Mentre l'avvenuta suddivisione in due volumi, se a prima vista può sembrare non del tutto produttiva, d'altronde trova giustificazione nell'incremento verificatosi nella conoscenza del terreno durante il trentennio che ci separa dalla precedente edizione dell'opera: 694 pag. rispetto alle 774 attuali.

g.p.

PERICLE SACCHI - ADAMELLO - Vol. 2° - Ed. C.A.I. - T.C.I. nella Collana Guida Monti d'Italia, Milano, 1986 - pag. 386, con 8 cart. top., 44 fot. f.t. e 84 dis. n.t. - L. 30.000 ai soci C.A.I.

#### Sci alpinismo in Col Nudo-Cavallo

Il Gruppo Col Nudo-Cavallo è il più meridionale della lunga catena di Alpi dolomitiche che si sviluppa in sinistra Piave spingendosi con le estreme falde meridionali sulla pianura veneto-friulana.

Malgrado la rapidità e comodità di approccio dai popolosi e vivaci centri di questa pianura, le notevoli possibilità offerte dal Gruppo per la pratica dello sci alpinismo sono in genere poco note ed apprezzate.

Una prima rivelazione in argomento ci venne data attraverso gli scritti dovuti a Sergio Fradeloni e Silvano Zucchiati, pubblicati nel 1969 in questa stessa Rassegna. Più importante ed organico il contributo dello stesso Fradeloni nell'appendice sciistica inclusa nell'ultima edizione (1982) della Guida «Dolomiti Orientali - Vol. II» di A. e C. Berti.

Questa nuova autonoma guida costituisce però il documento che ancora si attendeva, sia per la sua completezza, sia per la sistematica, sia per il notevole corredo illustrativo.

Gli itinerari descritti sono ben 50 e, per ciascuno, oltre ad una relazione contenente tutte le informazioni importanti secondo la metodologia e l'impostazione più moderne in materia, è riportata una cartina schematica ed una o più riproduzioni fotografiche che evidenziano in modo molto funzionale il tracciato e l'ambiente in cui si svolge.

La guida, che è edita nel tradizionale formato tascabile da Tamari Montagna nella Collana «Itinerari Alpini» e contiene anche una «mazzetta» di pregevoli fotoriproduzioni a colori, è frutto dell'iniziativa degli I.N.S.A. Ugo Baccini e Mauro De Benedet, il cui impegnato e competente lavoro è stato integrato dalla collaborazione non meno esperta impegnata e competente di Sergio Fradeloni.

Il Convegno delle Sezioni venete-friulane e giuliane del CAI e la Fondazione Antonio Berti hanno patrocinato l'opera con ciò riconoscendone i grandi meriti nell'ampliare la conoscenza e la frequenza delle nostre montagne.

La Red.

UGO BACCINI - MAURO DE BENEDET - SERGIO FRADELONI - *Sci alpinismo in Col Nudo-Cavallo* - Ed. Tamari Montagna al n. 66 della Collana «Itinerari Alpini» 1986 - pagg. 244 e moltissime ill. - L. 20.000.

#### Alpi Lepontine

È il cinquantesimo volume pubblicato nella prestigiosa Collana Guida dei Monti d'Italia nell'arco di cinquantadue anni della preziosa collaborazione iniziata nel 1934 fra il C.A.I., che già aveva posto mano nel 1911 al grandioso progetto, e il T.C.I. In questi ultimi tempi, tempestivamente intuendo quali sviluppi stava assumendo la pratica dell'alpinismo e della montagna in genere, l'iniziativa editoriale ha dimostrato concretamente, con evidenti accelerazioni e aggiornamenti anche di metodo, la sua prioritaria vitalità. Della quale il merito spetta ad entrambi i sodalizi editori, soprattutto per aver compreso e valorizzato in primo luogo le singolari doti di Gino Buscaini e altresì le esperienze di un coordinatore quale Carlo Ferrari. Ben si può dire come quest'ultimo cresciuto dapprincipio alla scuola di Silvio Saglio, abbia costituito l'aggancio e il supporto ideale per la spinta decisiva impressa prima dalla non più esistente Commissione Centrale per la Guida Monti d'Italia e successivamente dalla personalità di Buscaini, quale massimo responsabile dell'iniziativa ed egli stesso autore fra i più noti e stimati.

Il volume testè pubblicato rappresenta una novità: infatti per la prima volta in Italia vengono descritte le Alpi Lepontine, sia pure nella parte occidentale circoscritta ad ovest dalla Val Divedro e dal Passo del Sempione, a nord dal Nufenenpass e dall'alta valle del Rodano e da quella di Bedretto, a est dalla Val Mäggia, a sud dalla Val Vigezzo. Per un'area estendentesi all'incirca per circa 1000 kmq, la cui massima elevazione è costituita dal M. Leone 3552 m, situato all'estremità occidentale del sistema; nel cui interno penetra lungamente la Val Formazza bagnata dal fiume Toce. Altre vette quali la Punta d'Arbola, il Blinnenhorn e il M. Basòdino, costituiscono splendide e conosciute mete soprattutto sci-alpinistiche: infatti a questa attività, cui la zona ottimamente si presta, è riservato ampio spazio.

Ma essa comprende anche un altro gioiello, costituito dall'Alpe Veglia, il cui territorio è stato eretto a Parco Naturale.

Alla consueta carta d'insieme della regione, si accompagnano ben 12 cartine schematiche realizzate da Gino Buscaini su disegno dello stesso A. dell'opera; vi appaiono sovrappresi in azzurro gli itinerari scialpinistici.

g.p.

RENATO ARMELLONI - *Alpi Lepontine (Sempione - Formazza - Vigezzo)* - Ed. C.A.I. e T.C.I. nella Collana Guida Monti d'Italia, vol. 50°, Milano, 1986 - pag. 480, con 20 schizzi pan. n.t., 12 cart. top. schem. e 72 fot. f.t. - L. 35.000 ai soci C.A.I.

#### Scalate scelte in Val d'Adige

Il progressivo sviluppo dell'arrampicata su roccia non poteva certamente ignorare le giallastre e vertiginose lavagne che rompono, sul corridoio naturale percorso dall'Adi-



ge, le balze calanti dalla dorsale del M. Baldo. Questo primo volumetto, cui ne seguirà un secondo stante l'impossibilità pratica di condensare in uno soltanto la materia disponibile, descrive gli itinerari del M. Cimo, tracciati sulle ampie e selvagge fasce rocciose del versante orientale: il quale domina la destra idrografica della V. Lagarina fra gli abitati di Peri e Ceraino.

L'A. afferma che, pur tendendo personalmente alla ricerca di strutture relativamente brevi e magari attrezzate dall'alto onde ricercarvi il passaggio più impegnativo, ha in ultimo optato per quelle aventi caratteristiche prevalentemente alpinistiche: infine eseguendo una scelta e dettagliatamente descrivendo diciotto itinerari, ciascuno corredati da foto e da precisi schemi tecnici

**g.p.**

EUGENIO CIPRIANI - *Scalate scelte in Val d'Adige* - Ed. Tamari Montagna, Bologna 1986, nella Collana «Itinerari Alpini» vol. 65 - in bross., pag. 127, con 30 fot. e 15 dis. n.t. - L. 15.000

## Vie di ghiaccio in Dolomiti

Dopo una notevole anticamera editoriale, che però non stupisce più di tanto chi abbia vissuto analoghe esperienze, questa valida raccolta di itinerari su ghiaccio nelle Dolomiti ha trovato adeguata collocazione nella classica Collana «Itinerari Alpini» degli editori Tamari. Osserva appropriatamente l'A., che la ragione forse più valida che l'ha indotto a questa iniziativa, consiste nel fatto che arrampicarsi lungo i ghiacciai dolomitici significa esplorare luoghi reconditi e incontaminati; camminare lungamente nel silenzio; penetrare in gole dove la montagna pare voglia accogliere dentro di sé chi cerca di salirla.

Adottando un criterio espositivo strettamente geografico, l'A. descrive accuratamente tre itinerari nel Gruppo di Brenta, uno in quello del Sassolungo, due nelle Pale di S. Martino e nella Marmolada, uno ciascuno per la Civetta, le Tofane, la Croda Rossa d'Ampezzo e il Cristallo, due per il Sorapiss, l'Antelao e il Popera ed infine uno dei Tre Scarperi: corredando il tutto con cartine schematiche ed efficaci fotografie.

Sostanzialmente l'opera appare senz'altro utile e meritevole: tutt'al più potrà esigere, in sede di ristampa, una più attenta correzione letteraria del testo.

**g.p.**

EUGENIO CIPRIANI - *Vie di ghiaccio in Dolomiti* - Ed. Tamari Montagna, Bologna, vol. 63 della Collana «Itinerari Alpini» - in bross., pag. 197, con 34 fot. col. e b/n e 13 cart. top. schem. n.t. - L. 17.000.

## Alti sentieri attorno al Monte Rosa

È stata realizzata dalla Tamari Montagna col n. 50 della ben nota Collana «Itinerari Alpini» la seconda edizione della Guida di Piero Carlesi «Alti sentieri attorno al Monte Rosa».

La Guida si presenta non soltanto aggiornata, ma praticamente riscritta ed integrata con l'aggiunta di nuovi molto interessanti capitoli introduttivi, di più vaste informazioni sui vari itinerari e di una nuova parte molto importante dedicata ai «Sentieri-panorama», dove vengono forniti preziosi suggerimenti per significative gite integrative atte a meglio conoscere il magico ambiente del Monte Rosa.

L'A. è sempre Piero Carlesi, ormai ben noto ed apprezzato nell'ambiente alpinistico per la sua produzione nel campo delle guide alpinistiche ed escursionistiche, sia realizzate in proprio, sia collaborando nel gruppo di lavoro che coordina la Collana Guida dei Monti d'Italia del CAI-TCI.

La sua esperienza nel campo e la sua grande competenza sono la migliore garanzia di pregio del volume, peraltro dimostrato dai fatti con il rapido esaurimento della prima edizione.

Certamente questa Guida è un'eccellente viatico per chi voglia avvicinarsi alle grandiose bellezze del Monte Rosa.

**La Red.**

PIERO CARLESI - *Alti sentieri attorno al Monte Rosa* - II edizione - Ed. Tamari Montagna 1987 in Collana «Itinerari Alpini» - form. tasc. - 200 pag. con molte ill. - L. 15.000.

## Sci escursionismo nelle Alpi Centrali

Come seguito ai due primi volumi sullo sci di fondo in Lombardia-Engadina-Trentino occidentale-Altipiani e Alto Adige-Dolomiti Occidentali, è uscito ora il volume di Nemo Canetta dedicato allo «sci escursionistico nelle Alpi Centrali».

Come si vede dalla terminologia usata nel titolo e come sottolinea lo stesso A., il concetto ispiratore del lavoro risulta assai diverso e meglio confacente con la più moderna ed adeguata definizione della funzione dello sci destinato a favorire l'escursionismo invernale, distinguendolo dalla pratica dello sci da fondo, ormai ben caratterizzata su sistemi adeguatamente organizzati per svolgere attività agonistica o, senza problemi, salubre attività ricreativa.

Ne è sortita una vera e propria Guida che, basandosi sulla grande esperienza dell'A., propone ben 116 itinerari ripartiti fra Alte Valli Ticinesi - Prealpi Cremasche, Ticinesi e Varesine - Chiavennasco - Grigioni - Engadina - Valtellina - Prealpi Bergamasche - Val Camonica e Prealpi Bresciane.

Ogni itinerario contiene tutte le informazioni tecniche e logistiche secondo la metodologia più moderna. Inoltre, ed è un accorgimento oltremodo utile, il tracciato di tutti gli itinerari si trova riportato nelle numerosissime cartine topografiche che corredano il testo.

**La Red.**

NEMO CANETTA - *Sci escursionistico nelle Alpi Centrali* - Ed. Tamari Montagna, n. 64 della Collana «Itinerari Alpini» - 296 pag. - L. 25.000.

## Il Sentiero Naturalistico dei Colli Euganei

I Colli Euganei, tanto amati dai padovani, sono noti agli appassionati della montagna specialmente per le importanti palestre di roccia di Rocca Pendice e del Pirio. Essi però costituiscono una singolare isola montuosa nel cuore della pianura veneta che offre, a chi sia attratto dalle bellezze ambientali e dagli interessi storici, singolari valori meritevoli di essere conosciuti e goduti, tanto più trovandosi il complesso collinare a breve distanza dai centri principali della Regione.

Nella parte settentrionale dei Colli, la Commissione T.A.M. della Sez. CAI di Padova ha individuato un percorso anulare di particolare valore ambientale, panoramico, storico e naturalistico, segnandolo sul terreno con apposita segnaletica.

Il percorso è ora illustrato da una bella guida tascabile che non soltanto ne descrive il tracciato principale e le possibili varianti, ma fornisce anche ogni indicazione utile per apprezzare gli aspetti più interessanti e pregevoli degli ambienti attraversati.

Il volumetto, arricchito da ottime illustrazioni in gran parte a colori, da una carta topografica e da una geologia, è dovuto all'impegnato lavoro di Claudio Coppola, che ne è stato il curatore, di Edoardo Di Lallo, Antonio Mazzetti e Gianni Ranzato; è stato edito sotto gli auspici del Comitato Scientifico V.F.G. del CAI e per la sua realizzazione è stato di primaria importanza il contributo dato dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

**La Red.**

CLAUDIO COPPOLA - EDOARDO DI LALLO - ANTONIO MAZZETTI - GIANNI RANZATO - *Colli Euganei - Il Sentiero Naturalistico del CAI* - 125 pag. form. tasc. - numerose ill., in gran parte a col. e 2 carte allegate - Ed. Soc. Cooperativa Tipografica - Padova 1986 - L. 10.000.



## «In Alto»: Cronaca della S.A.F. '86

Rigorosamente puntuale, come per antica tradizione sempre rinnovata nei tempi per la prima settimana di aprile, giunge sul tavolo questo LXIX volume (anno CV!) di «In Alto - Cronaca 1986 della Società Alpina Friulana». Una pubblicazione attesa sempre con impaziente interesse per il considerevole peso culturale dei contenuti, la bontà dell'iconografia e l'impostazione grafico-editoriale.

Come se ne può quindi dedurre, ne deriva un impegno dell'Alpina (e del suo direttore Coccitto e dei collaboratori) che va ben al di là della solita carta stampata di Sezione e che comporta, sì, esperta mano, ma anche tanto amore. Accudire per di più (e riuscirci armonicamente) ad una cinquantina di autori è fatica, per chi lo sa, di certissima pazienza.

Veramente ghiottonerie di questo genere si raccomandano da sé e non avrebbero bisogno di presentazione. Anche perché, nell'impossibilità di riportarne il lunghissimo sommario, riesce davvero spinoso al recensore fare una scelta fra tanti ricordi, liriche, rivisitazioni storiche e folcloriche, studi e profili naturalistici, geologici e scientifici, spesso di prestigiose firme, che inzeppano la prima parte del volume.

E nemmeno per la parte restante, dedicata all'alpinismo, inteso nella sua globalità: una sventagliata di proposte di arrampicate, nuove salite, escursioni, trekking, alte vie, sci alpinismo sulle montagne, friulane e no, a non finire.

Concludendo: come sempre un fiore all'occhiello dell'editoria triveneta questo «In Alto». Esempio. Per chiunque.

La cronaca dell'Alpina e delle sue sottosezioni completa esaurientemente il panorama.

a.s.

IN ALTO - Cronaca della Società Alpina Friulana, Anno 1986 - Grafiche Fulvio S.p.A. - Udine - 280 pagg., 150 foto a colori ed in bianco e nero, decine di schizzi, disegni e grafici.

## cartografia

### «Col Nudo-Cavallo» 1:25000

Dopo «Il Lago di Garda» e «Alpi Bellunesi», la Casa Editrice Lagi Alpina ha pubblicato recentemente la carta turistica del «Col Nudo-Cavallo», comprendente le interessanti zone escursionistiche dell'Alpago, del Cansiglio, di Piancavallo e del Lago di Barcis.

La carta, in scala 1:25000, utilizza le sole isoipse delle tavolette militari; per il resto, è stata completamente ridisegnata con un'interpretazione planimetrica molto valida che riesce a dare un notevole rilievo anche agli altipiani ed alle zone pianeggianti dove il risultato grafico è decisamente più difficile rispetto alle zone con l'orografia tormentata.

Sulla carta sono stati riportati in rosso i tracciati di tutti gli itinerari segnati sul terreno dal Club Alpino Italiano e, dove esistente, è pure riportato il numero del segnavia. La corrispondenza sul terreno dei segnavia è stata controllata da soci del C.A.I. profondi conoscitori della zona e dallo stesso Carlo Tinone, al quale si deve la realizzazione grafica della carta.

Pregevole nella carta è l'aggiornamento, rispetto alle tavolette I.G.M., dello stato delle casere evidenziato dal corrispondente simbolo a seconda che siano ancora efficienti o diventate un rudere; inoltre si possono apprezzare, sempre da un confronto con le tavolette I.G.M., alcune correzioni ed alcuni aggiornamenti riguardanti cime e casere. Per queste ultime, è stato praticamente eliminato il vocabolo «malga» utilizzato su molte altre carte impropriamente con riferimento all'edificio: infatti la costruzione adibita alla lavorazione del latte ed all'abitazione del casaro (che, come tale e se in buono stato, può interessare l'escursionista per un eventuale ricovero) è la

«casera», mentre la «malga» è il complesso della casera, delle stalle, dei recinti e della zona di pascolo.

Interessante è infine la messa in evidenza, mediante colore arancione degli itinerari naturalistici riguardanti il Bosco del Cansiglio, con relative lettere e frecce direzionali, come appaiono alle descrizioni della bella guida di Toniello e Spada «Il Bosco del Cansiglio».

Forse qualche inesattezza specialmente toponomastica, peraltro modesta, si sarebbe potuta evitare con una più attenta lettura della Guida C.A.I.-T.C.I. Dolomiti Orientali II e dagli scritti successivi.

La Red.

«Col Nudo-Cavallo» - (Alpago - Aviano - Lago di Barcis - Val Prescudin - Cansiglio - Piancavallo) - Carta turistica 1:25000 sentieri-rifugi n. 1 - Ed. Lagi Alpina di S. Bogo (Fagagna - UD).

## varie

### Geologia per alpinisti

Questo volume, dovuto all'esperienza specifica ed al prestigio alpinisticamente goduto da un'autrice quale Silvia Metzeltin Buscaini, inaugura degnamente la nuova Collana «Scuola di montagna» dell'editore Zanichelli: grazie alla vastità dei temi trattati, essa intende «contribuire a rendere ben chiara la connessione di elementi sportivi, biologici, economici e di rischio dell'alpinismo». È il caso di esprimere l'augurio che i risultati futuri e pratici ben corrispondano allo scopo testè enunciato, in considerazione soprattutto che la trasformazione in atto dell'alpinismo in sport di massa, tende a rendere essenziali gli elementi ora citati; ma in pari tempo nutrendo la speranza che esso non debba sottostare alle stesse leggi di tutti gli altri sport, perché in tal caso ognuno che veramente ne abbia a cuore le sorti dovrebbe seriamente preoccuparsene. Sembra infatti che non scarseggino gli esempi deteriori.

Nel caso in esame va detto che l'autrice è giunta alla geologia dall'alpinismo e ciò lascia agevolmente comprendere come la materia, pur nella sua matrice scientifica, sia stata trattata in modo tale da renderne quanto più possibile facile e comprensibile l'approccio a chiunque vada per monti non soltanto con i piedi.

In tale prospettiva questo primo passo può considerarsi largamente positivo, così da «... rendere giustizia alla montagna come educatrice e come ambiente in cui è possibile vivere nel senso pieno della parola».

g.p.

SILVIA METZELTIN BUSCAINI - *Geologia per alpinisti* - Ed. Zanichelli, Bologna, 1986, nella Collana «Scuola di montagna», vol. 1° - form. 18 x 19,5, in brocc. con cop. plast., pag. 120, con molte fot. e schizzi n.t. - L. 18.000.

### Carnia Trekking

Questa iniziativa realizzata dalla Comunità Montana della Carnia, in stretta collaborazione con le Sezioni C.A.I. di Tolmezzo, Ravascletto, Forni Avoltri e Forni di Sopra, accoppia un fascioletto in cui sono descritti i sentieri di fondovalle con una grande carta topografica della regione, in scala 1:25000, edita dalla Tabacco di Udine e riprodotta, per la sua vastità, su entrambe le facce. Perciò di non facile maneggevolezza, ma che ha il pregio di offrire un quadro completo e dettagliato dell'intera regione carnica.

Il fascicolo illustrativo dei percorsi comprende anche, in adeguata sintesi, alcuni capitoli dedicati ad avvertenze ed informazioni, limiti geografici e vie d'accesso, note geologi-



che, ambiente naturale, cenni storici, note artistico-architettoniche e cenni sulle tradizioni popolari.

Ha curato in particolar modo quest'importante e ben riuscita realizzazione il Sig. Attilio De Rovere, al quale ci si può rivolgere presso la sede della Comunità Montana in Tolmezzo per ottenere la pubblicazione, oppure presso le già citate Sezioni del C.A.I.

## Flora delle Dolomiti

Le Edizioni Dolomiti Cortina propongono non solo all'appassionato del settore, ma a tutti coloro che amano la montagna, un nuovo libro di Massimo Spampani «Fiori delle Dolomiti Orientali», con fotografie di Rinaldo Zardini e disegni di Gianni Segurini.

Tra i tanti che trattano argomenti analoghi, questo di Spampani va definito un libro «nuovo», se non altro perché prende in esame la botanica non solo con logica fitogeografica, ma esplora interessanti aspetti circa l'adattamento delle piante alle diverse situazioni climatiche ed edafiche. Le dotte descrizioni anche di particolarità botaniche non comuni, come l'albinismo dei fiori, qui trattato forse per la prima volta in modo adeguato, sono stupendamente arricchite con fotografie che sono frutto di decenni di ricerche del naturalista ampezzano Rinaldo Zardini, considerato a ragione un'indiscussa autorità a livello mondiale. Anche in questa occasione alcune immagini di Zardini sono da definirsi assolutamente eccezionali, ovviamente, inconsuete.

Molto opportuna anche la decisione dell'autore di dotare il libro di un'adeguata iconografia con i disegni precisi e «puliti» di un giovane disegnatore molto promettente. È insomma, questo di Massimo Spampani, un libro, tra l'altro ottimamente stampato per i tipi delle Grafiche Lema di Maniago, non comune e di grande interesse sia per lo studioso che per il semplice appassionato. Un libro da leggere e da guardare tutto di seguito e non solo da consultare, anzi, forse è ancor più un libro da «imparare», con un conseguente sicuro arricchimento culturale per chiunque. La vastità degli argomenti trattati e il rigore scientifico delle descrizioni, lo collocano tra i volumi di grande interesse che fornisce un importante apporto alla conoscenza e alla divulgazione delle tematiche naturalistiche.

d.d.

MASSIMO SPAMPANI - *Fiori delle Dolomiti Orientali* - fotografie di RINALDO ZARDINI, disegni di GIANNI SEGURINI - Ed. Dolomiti-Cortina 1987, 192 pag., 150 ill. a colori, 135 disegni in bianco e nero - Ril. in tela 31 x 24.

### RIFUGIO

### GIAF

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi  
di Forni

SEZIONE C.A.I. FORNI DI SOPRA

GESTORE: Marco De Santa - Forni di Sopra (UD)

APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre

ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 42 posti letto

TELEFONO: 0433/88.002

## NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI

a cura di: Fabio Favaretto

### MONFALCONI - SPALTI DI TORO

CIMA EVA 2288 m - Per spigolo sud-est - *Claudio Carratù* (CAAI), *Alessandro Di Daniel*, *Giacomo Giordani* (Sez. di Claut), 28 luglio 1985.

La via sale l'evidente spigolo sud-est, incombente sulla Val Monfalcon di Cimoliana.

Dal Rif. Pordenone per il sentiero che conduce alla Forc. del Leone per la Val Monfalcon di Cimoliana (v. A e C Berti, *Dolomiti Orientali*, II, 119). Dopo c. 1 ora di cammino su ghiaione, si giunge, per pascoli, al bivio del sentiero che a sin., porta in Forc. Cimoliana (segnalazione). Si segue tale sentiero che porta brevemente alla base dello spigolo, raggiungibile per un ripido e breve ghiaione (ore 1,45 dal Rif. Pordenone).

Dal punto più basso dello spigolo si mira ad un'evidente rampa obliqua verso d. La si risale inizialmente con moderata difficoltà (40 m; II e III+) e in seguito più facilmente fino al suo culmine su una spalla (circa 150 m; I). Poco oltre la spalla si risale un camino e piegando a sin si raggiunge la prima cengia in corrispondenza dello spigolo vero e proprio (50 m; III e IV, II; 1 ch.). Per un diedro superficiale pochi m a d. dello spigolo (ch. all'attacco) ad una comoda sosta (2 ch.; 30 m; IV, V, III). Obliquando un po' a sin si raggiunge e si supera uno strap. (ch.) portandosi in seguito sotto una fessura gialla, in prossimità dello spigolo. Si può traversare a sin. oltre lo spigolo (IV+) oppure direttam. per la fessura (V, ch.) fino alla comoda sosta sulla seconda cengia (40 m; IV, IV+, V; 2 ch. di rinvio). Subito a sin. dello spigolo per uno strap. rosso friabile (ch.) ad un camino che porta ad una forcelletta (V+, IV; 2 ch.). A d. dello spigolo, per roccia solida e rotta, mirando a riprendere lo spigolo in alto a sin. (50 m; III). Aggirando a sin. dei gendarmi si perviene in breve in vetta.

Disl. 300 m; D+ con pass. fino a V+; roccia abb. buona a eccezione della cresta finale. Usati 12 ch. (10 lasciati), 6 cordini e dadi; ore 3 c.

*Discesa:* Per la via di salita fino all'uscita dell'ultimo tiro (cresta). Un po' più in alto, passando sulla parete est (om.), si scende per gradini friabili (I e II) fino ad una grande cengia che si segue in direzione nord-est (sin.) verso il Ciadinut di Cimoliana, raggiungendolo senza difficoltà.

### DURANNO - CIMA DEI PRETI

PILASTRO 2282 m (tra Cima dei Cantoni e Cima delle Ciazze Alte) - Versante sud sud-ovest - *Claudio Carratù e Giacomo Giordani*, estate 1982.

Il Pilastro 2282 m è situato sulla lunga cresta che scende dalla Cima dei Preti in direzione est degradando verso la Val Cimoliana. La parete è compresa nella grande gola rocciosa che separa la Cima dei Cantoni dalla Cima delle Ciazze Alte.

Per il sentiero che sale, dalla Val Cimoliana, la Val Compol verso il Bivacco Greselin, fino a q. 1500 m. Si traversa orizzontalm. per mughì e quindi ghiaie verso l'inizio dell'evidente gola.

Si risale la gola (passaggi di III) entrandovi per cengia da d. per circa 400 m fin sotto a dei grossi massi incastrati. Poco prima di questi si sale a sin. per una rampa che porta verso la parete del pilastro. Dopo 50 m si sale un camino (IV-) fino a una cengia. A sin. per questa e su per una fessura con parete gialla (V-). Si continua in direzione dello spigolo affilato fino in vetta (III).



Diff. D — con pass. fino a V —; roccia abb. buona; usati 4 ch. (tolti) e dadi; ore 4.

*Discesa:* Si scende alla forcelletta verso Cima dei Cantoni (ovest), quindi si traversano orizzontalm. i lastroni della parete nord di detta Cima fino al primo canalone. Per questo alla sovrastante forcilla e, per la cengia sull'opposto versante (in direzione ovest), in breve alla Forc. Compol (Alta Via dei Silenzi). Da questa si scende per sentiero al biv. P. Greselin (2 ore dall'uscita).

**PUNTA ANDREA** (Top. proposto) 2200 m c. - Parete Sud - Via «Luciano Micheluz» - *Claudio Carratù* (CAAI), *Giacomo e Giuseppe Giordani* (Sez. di Claut), 5 luglio 1986.

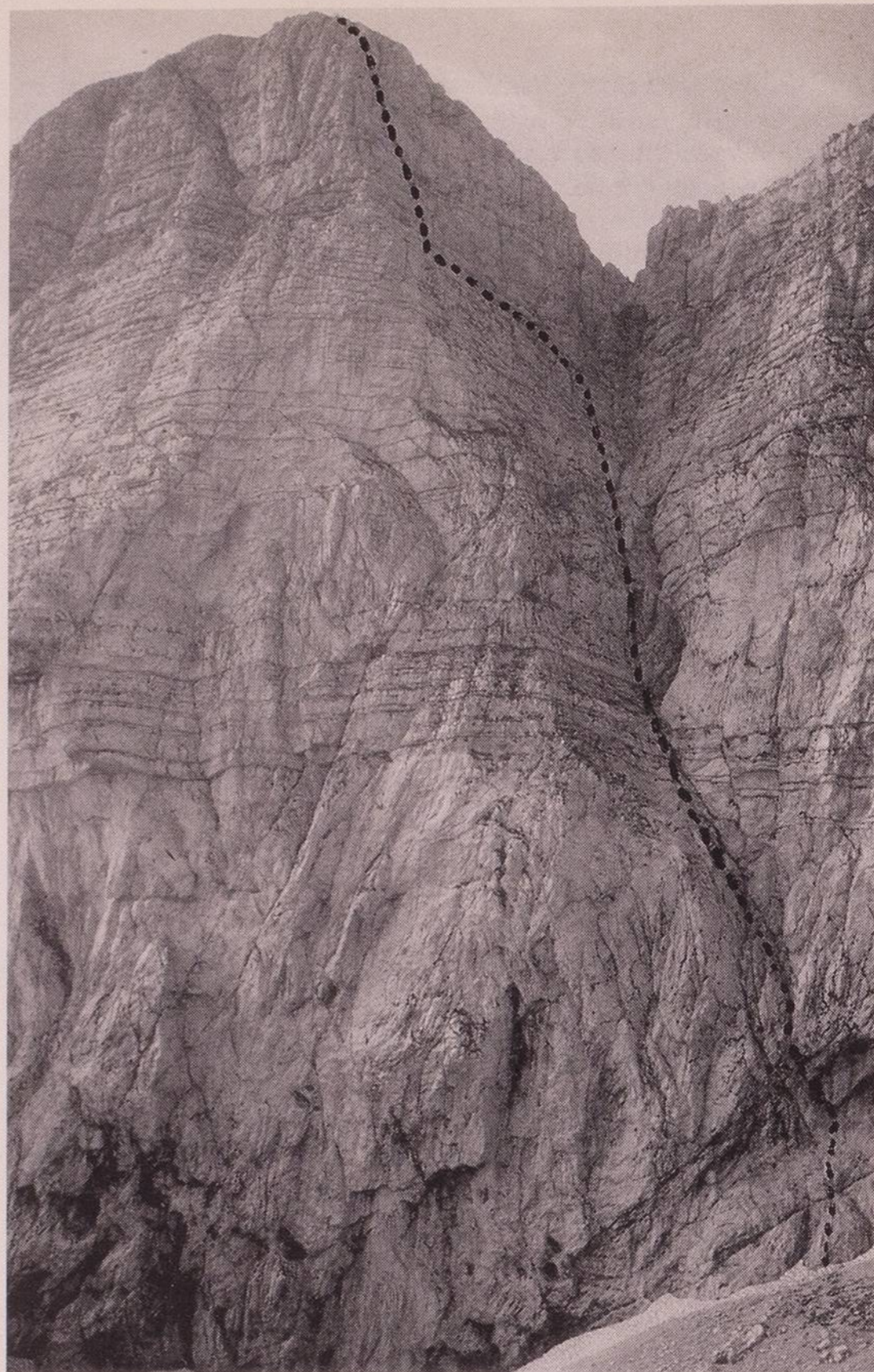
L'itinerario sale la parete sud nei pressi del suo margine d. percorrendo il fondo di un grande diedro-canale per paretine e camini ed esce per un intaglio sulla cresta est della Cima delle Ciazze Alte, pochi m a sin. del primo evidente rilievo (quotato 2200 m) di tale cresta.

Da Cimolais si segue la rotabile della Val Cimoliana per 4 km circa, fino in corrispondenza del Ciol de Vizzate, terminante con un evidente ghiaione sulla d. orogr. del torrente Cimoliana. Si sale per detto ghiaione per 300 m c. quindi si piega a d. ad un sentiero che sale ripidissimo per rado bosco e che porta a dei prati in vista di una spalla erbosa sulla d. (quotata 1268 m). Anziché salire a quest'ultima, si piega decim. a sin. (est) a salire all'estremità di una prima cengia erbosa (caratteristica all'inizio una grande grotta sulla parete gialla) che porta, dopo una breve discesa, ad una più grande cengia terminante con evidenti torrioni bianchi. La si risale per un comodo Ciol in secca giungendo alla base dei torrioni che si evitano a sin. per mughi e ripide ghiaie fino all'estremità della cengia. Da qui ci si dirige verso nord, in direzione dell'evidente parete sud, che si raggiunge traversando prima per mughi per poi andare ad imboccare la cengia d'attacco che si percorre a sin. per un centinaio di m fino alla base del diedro-canale. (q. 1800 m; ore 3; om.).

1) Si inizia superando la soprastante paretina obliquando leggerm. a d. ed uscendo a sin. ad una cengetta (20 m; III+, IV-). - 2) Per una paretina si sale ad una fessura che in alto strapiomba e che si supera in spaccata uscendo a d. sotto un tetto ad un ottimo punto di sosta (38 m; IV+, V-; 2 dadi). - 3) Per ottima roccia si prosegue direttam. per una paretina e successivam. per un canalino fin dove strapiomba (40 m; III, IV-; 1 ch. di sosta sulla sin.). - 4) Superata una breve placca, si continua direttam. per un canale (40 m; IV, III). - 5) Ancora per il canale, più fac. per 10 m, quindi lo si abbandona piegando a sin. ad evitare le soprastanti pareti gialle (40 m; III e IV; 1 ch. di sosta). - 6) 7) Per belle placche inclinate ad una cengetta (80 m; III-). - 8) Ora direttam. per fessura a raggiungere una cengia detritica sotto una strapiombante fascia gialla (30 m; IV, III). Per la cengia si traversa a sin. per 30 m ad evitare lo strapiombo, fino ad un intaglio inizialm. strapiombante (om.). - 9) Si sale faticosam. per 1 m (ch.; VI o AO), quindi 2 m orizzontalm. a sin. per poi salire a d. ad una larga cengia (40 m; VI o AO, IV). - 10) Si percorre la cengia verso d. fino a dei blocchi instabili che, superati, portano ad un camino e, successivam., ad un'altra cengia (40 m; IV-, III). - 11) Per fac. rocce si raggiunge la base dell'evidente canale-camino soprastante la cengia (40 m; II+). - 12) Si sale per esso (sassi incastrati, dadi) fino ad una comoda sosta, poco sotto l'uscita (35 m; III+, IV+; 1 ch. di sosta). - 13) Ancora per il camino fino ad uscire ad un intaglio sulla cresta est (15 m; III+).

Disl. 400 m; D con un pass. di VI o AO; roccia ottima. Usati 12 ch. di sosta e di rinvio e dadi, lasciati 4 ch. di cui 3 di sosta. Ore 3 c.

*Discesa:* Dalla cresta si scende per delle bellissime lastronate bianche verso nord per 200 m c., superando un breve salto (II). Da qui si piega orizzontalm. a d. (est) abbandonando le lastronate per giungere a terreno erboso e coperto da mughi che porta all'imbocco di un canale (om.). Lo si scende pervenendo ad una cengia (30 m; II+) che si percorre verso sin. (est), in leggera salita, per poi proseguire in discesa fino ad essere in vista della q. 1268 m che si raggiunge traversando, nel punto migliore di mughi. Da qui si riguadagna velocem. il sentiero che porta a valle (v. percorso d'approccio).



Cimon dei Furlani - Parete nord - Via «Flavio Zanette».

## COL NUDO - CAVALLO

**CIMON DEI FURLANI** 2183 m - Parete Nord - Via «Flavio Zanette» - *Luigi Piccin* (Sez. di Sacile), *Gianni Ellero* (Sez. di Pordenone) e *Piergiorgio Baldo* (Sez. di Sacile), 29 giugno 1986.

Dal Pian delle More per tracce di sentiero fino alla sommità della Val Piccola (ore 2). Si attacca a q. 1850 m c., sulla verticale del Dorso dei Furlani, sotto un evidente tetto nero, a sin. del quale vi è un colatoio. Con la prima lunghezza ci si porta sotto l'estremità sin. del tetto. Lo si evita sulla sin. (passaggio chiave) su 6-8 metri di roccia friabile ed esposta (IV, due ch.); si supera un camino e si raggiunge il colatoio (ch. di sosta). Seguono alcune lunghezze più fac. su roccia buona fino ad una grande cengia erbosa. La si percorre verso sin. per c. 30 m (om. e ch. di sosta). Si supera la parete sovrastante (III) raggiungendo la cima.

Disl. 350 m; da II a IV; 5 ch. (lasciati); ore 4,30.

## PRAMAGGIORE

**CRODA PRAMAGGIORE** (Clap Grande) 2435 m - Parete Sud - «Via Yara» - *Ruggero Lorenzi* e *Giuseppe Giordani* (Sez. di Claut), 4 ottobre 1986.

L'itinerario sale l'evidente fessura-camino a d. dei due pilastri che caratterizzano la parete sud uscendo alla grande cengia che li sovrasta (dalla quale si può facilim. scendere ad est). Da qui prosegue direttam. per fessure e paretine in un canale uscendo in vetta ad un pilastrino sulla fac. cresta finale.



Dal Bivacco Casera Pramaggiore per il sentiero che conduce al Passo Pramaggiore fino all'ampia Val del Clap (acqua) che si risale interam. verso ovest (sin.) a giungere su un costone che porta alla base della parete sud. Subito a sin. della sommità di esso ha inizio la compatta fessura d'attacco (om.; 1 ora).

1) (ch. con anello) Si sale per la verticale fessura ad un buon punto di sosta all'inizio del canale (30 m; IV, IV+; sassi inc.). - 2) Si sale il canale per la fac. parete di d. finché questo si incassa in camino con roccia nerastra (30 m; III-). - 3) Con bellissima arrampicata per il camino (ch.) ad una nicchia (40 m; IV-, IV). - 4) Anziché proseguire ancora per esso, si sale direttam. a d. per una bellissima fessura (ch.) che porta a rocce facili (40 m; III+, IV- e 1 pass. IV+). - 5) (spuntone) Si attraversa ora orizzontalm. 10 m a sin. per rocce rotte, quindi ancora obliquando a sin. a rientrare sopra il camino ad una cengia (30 m; III-). - 6) (chiodo) Direttam. sopra il camino si sale una fessura che esce alla grande cengia (10 m; III e III+). Si sale verticalm. la cengia ghiaiosa giungendo alla base di una fessura bianco-grigiastra (50 m c.). - 7) (ch.) Per la compatta e profonda fessura (spuntone) ad una cengetta, quindi ancora per fessura più articolata ad un canale (10 m; IV, III+). Per il facile canale direttam. alla base di una paretina (25 m; II-). - 8) Superata la breve paretina si perviene nuovam. a facili rocce (15 m; III). Per rocce rotte si giunge al margine superiore d. del canale, nei pressi di una forcelletta, sotto un'evidente pilastro solcato da una fessura gialla (30 m; II+). - 9) (ch.) Si sale la fessura (sassi inc.) uscendo in vetta al pilastro (15 m; IV e V-; spuntone). Per massi in bilico si attraversa brevem. ad ovest scendendo ad una

forcelletta (in comune con la «via Cacio» 10 m; II). Da qui si segue la facile cresta fino alla forcella poco sotto la vetta che si raggiunge salendo un breve canalino (III-) che porta a rocce più facili e per queste in Cima (150 m; II, III-, II).

Disl. 350 m; sviluppo 450 m; D con pass. fino a V-; roccia ottima. Usati 8 ch. (lasciati 6, di cui 4 alle soste), 4 cordini e dadi di media misura; ore 4.

Discesa: Dalla cima del Clap Grande si scende per la cresta nord-est alla Forc. Alta di Pramaggiore (5 min.).

## CASERINE - CORNAGET

MONTE CORNAGET 2323 m - Cresta Ovest - *Giuseppe Giordani* (Sez. di Claut), 24 giugno 1986.

L'itinerario percorre la facile cresta ovest, costituita da caratteristici lastroni obliqui, raggiungibile dal Ciol de Savalon.

Dalla Val Settimana si sale il Ciol de Savalon evitando la cascata iniziale per tracce di sentiero sulla sin. orogr. e proseguendo poi per il fondo del ramo di sin. (massi) fino a dei colli erbosi con mughi, in vista della Forc. Savalon. (q. 1900 m; ore 2). Anziché salire alla forcella (v. A. e C. Berti, Dolomiti Orientali, II), si attraversa a d. per ghiaie, leggermente in discesa, portandosi alla base dei lastroni obliqui.

Dal lastrone basale, venato d'erba, si sale per facili rocce a quello soprastante (II) che si percorre in salita a d. a raggiungere la cresta. Si evitano degli strapiombi sulla cresta percor-



Piccolo Lagazuoi, versante sud-ovest - A = Via «Mirko Speciale»; B = Via «Alberto-Ardizzone»; C = Via Cipriani-di Sacco.



rendo nel versante opposto (sud) una cengia ghiaiosa per una trentina di m. Quindi si risale a sin. alla cresta per un canale ostruito da un grosso masso che si evita facilm. a sin. (40 m; II e II+). Si continua per il filo della cresta evitando tre brevi salti sulla d. (II) e giungendo in vetta.

Disl. 450 m, sviluppo 650 m; PD+; roccia buona; ore 1.

M. CHIARESCONS 2168 m - Parete Ovest, via «Orizzonti perduti» - *Franco Celeghin* (Sez. di Mestre), *Marco Mamprin* (Sez. di Mirano), 13 ottobre 1986.

Dal Rif. Pussa si segue per c. 2 ore il sentiero per Forc. Lareseit fino a incrociare, in una zona in cui un tempo esisteva una casera, il letto quasi sempre asciutto di un torrente (grosso masso con segnalazioni di boscaioli). Si risale il greto del torrente fino a raggiungere la base delle rocce soprastanti, quindi si traversa a d., sempre costeggiando le rocce, fino ad un canale ghiaioso che porta direttamente sotto la parete ovest del M. Chiarescons. Questa presenta uno spigolo non molto marcato, con alla sua d. un grande tetto ad arco e più sopra un diedro ricurvo. Si attacca c. 10 m a d. dello spigolo (om.; ore 3,30 dal rifugio).

1) Si sale obliquando dapprima a sin. poi a d. sino a una cengia sovrastata da uno strap., superatolo si prosegue in direzione dello spigolo stando in cima a un pilastro staccato (45 m; IV e un pass. IV+; un ch. di sosta). - 2) Su diritti fin sotto un piccolo diedro liscio che si evita a d. per rocce più fac., giungendo a un punto di sosta sopra di esso (30 m; IV, IV+). - 3) Obliquam. a d. verso il grande diedro ricurvo, proseguire per esso fino a una comoda cengia (ch. di sosta 2 m a sin.; 35 m; IV, V, un tratto di V+). - 4) Si continua nel diedro fino a dove si chiude, calarsi pendolando a sin. per 7-8 m fino a una cengia che si trova dall'altra parte dello spigolo; si sosta a c. 10 m da esso (30 m; V, V+, AO, IV). - 5) Proseguire verso sin. per la cengia e, dove questa si esaurisce, per una placca con fessurine oblique fino a dove la parete soprastante è più articolata (35 m; III, IV). - 6) Salire diritti fino a un rigonfiamento che si supera in sin. per poi andare verso d. a un evidente canalino che porta a una forcilla (50 m; IV, IV+, III). - 7) 8) Dalla forcilla verso sin. per facili rocce fino alla cima (75 m; I, II).

Disl. 250 m; diff. come da relazione. Bellissima arrampicata in ambiente solitario, roccia eccellente. Lasciati 3 ch., buone possibilità di usare dadi e ancoraggi naturali.

*Discesa:* Calarsi fino a prendere il canalone che parte dalla forcilla e in circa 3/4 d'ora, con diff. di I, II e pass. di III, si arriva alle ghiaie basali, per poi ripercorrere l'itinerario di salita. In tutto ore 3,30 fino al Rif. Pussa.

## RAUT RESETTUM

MONTE FRATTE 1983 m - Canalone nord - «Via dei Ciadins» - *Aldo e Carlo Martini* (Sez. di Claut), 6 dicembre 1981.

L'itinerario sale il grande canalone che divide il Monte Fratte in Cima Fratte (1983 m) ad Est e Nuda de Fratte (1975 m) ad ovest.

Dalla Casera Fratte di Sopra (v. A. e C. Berti, Dol. Orientali, II, 480), si abbandona il sentiero salendo a d. (sud) per ampi catini erbosi (Ciadins da Fratte) alla base dell'evidente ed ampio canalone, inizialmente ostruito da una paretina verticale.

Si supera la paretina salendo centralmente 3 m (III+), quindi obliquam. a d. per esile cengia ad uscire nel canalone per facili rocce (30 m; III+, II+). Da qui facilm. per ghiaie e brevi salti (II), si giunge in prossimità della forcilla d'uscita alla quale si perviene salendo un breve canale situato sulla sin. (30 m; II e II+). Dalla Forcella si sale a sin. (est) brevemente in vetta.

Disl. 350 m c.; AD-; roccia abb. buona; ore 1.

MONTE FRATTE 1983 m - Parete nord - *Giuseppe Giordani* (Sez. di Claut), 25 ottobre 1985.

La via percorre al centro la parete nord per un canalone prima e per paretine fessurate poi.

Dalla Casera Fratte di Sopra alla Forc. dei Tramontin (v. A. e C. Berti, Dol. Orientali, II, 480). Da qui si sale a sud abbandonando il sentiero, in direzione del M. Fratte percorrendo obliquam. a d. un breve tratto in discesa (caratteristico terreno carsico) e giungendo per un breve ghiaione sotto la parete nord, alla base di un canalone che sale obliquam. da sin. a d.

Si sale interamente il canale a raggiungere una cengia ghiaiosa (100 m; II e II+). La si percorre a d. per 15 m, quindi si sale la parete soprastante che porta ad una macchia di mughii (30 m; II+). Dopo aver risalito faticosam. tale macchia, si riprende a salire per roccia venata d'erba obliquando leggerm. a d. e giungendo in vetta.

Disl. 200 m c.; PD+; roccia abb. buona; ore 0,40.

## FANES

PICCOLO LAGAZUOI 2778 m - Per parete ovest, Via «Maurizio Speciale» - *Massimo Doglioni, Gigi Signoretti, Andrea Zannini, Michele Barbiero* (Sez. di Mestre), 14 ottobre 1986.

La via supera la parete soprastante il Passo di Valparola seguendo la direttiva della più evidente riga nera di stillicidio.

Dal piazzale del forte per sentiero militare e per ghiaie all'attacco, che si trova pochi m a d. della più merid. delle due finestre nella roccia visibili dal Passo (0,15 ore).

1) Salire per una fessura poco marcata a una cengia, obliquare prima a d. per un breve camino poi a sin. su belle placche ad una nicchia alla base della parete nera (45 m, III, IV, due pass. IV+; un ch., tolto). - 2) Seguire un sistema di fessure verso sin. superando due brevi diedri e sostare su una cengia al bordo sin. della riga nera (20 m, IV, IV+, due pass. V-; 2 ch., uno lasciato). - 3) Salire verticalmente al limite sin. della riga nera su roccia ottima (45 m, un pass. V poi IV+ e III; un ch., lasciato). - 4) Continuare fino alla larga cengia ghiaiosa, traversarla e sostare alla base di una parete grigio-nerastra (50 m, fino a II). - 5) Salire verticalmente la parete aggirando a d. per un breve diedro gli strapiombi gialli; proseguire fino alla seconda banconata ghiaiosa (50 m; IV, un pass. IV+ poi II). - 6) Continuare per brevi pareti fino a sostare sotto una marcata riga nera che solca una parete gialla (50 m, fino a III; un ch. di sosta). - 7) Obliquare 8 m a sin. a superare uno spigolo nero e verticale, continuare per una bella placca grigia povera di appigli fino ad una cengia (30 m, IV+, V-, un pass. V; un ch., lasciato; sosta su clessidra). - 8) Traversare 10 m a sin. fin sotto ad una fessura (10 m, un ch. di sosta). - 9) Salire la fessura verticale, continuare per un diedro fino a una cengia ghiaiosa che si percorre verso d. fino al suo termine (50 m, V, IV, I). Poco sopra vi è la larga cengia detritica dove la via ha termine.

Disl. c. 250 m; diff. IV, IV+, con pass. di V- e V.

Salita interessante per la buona qualità della roccia, anche se discontinua per la presenza di due larghe banconate ghiaiose che interrompono la verticalità della parete.

TORRE 'NTRA' I SASS (top. proposto) - Per spigolo nord-ovest - *Eugenio Cipriani e Gianleone di Sacco*, 30 luglio 1986.

Il versante occidentale del Piccolo Lagazuói presenta sopra i prati del Passo Valparòla un evidente torrione caratterizzato da un grande strapiombo a «portale». La via sale lo spigolo a sin. del portale e, poi, lo spigolo immediatam. soprastante.

Dal piede della parete si sale per alcuni minuti costeggiando il piede delle rocce verso nord. L'attacco è presso una colata di rocce nere strapiombanti (cordino iniziale e si prosegue più facilm. tendendo verso d. sino ad una cengia. Ancora per rocce fac. (II) verso sud fino ad una fessurina che, dopo 40 m (IV-) conduce ad un ballatoio. Si segue il ballatoio verso sud e si sale ad un piccolo ed espostissimo intaglio posto al sommo dello strapiombante portale. Seguono ora 3 lunghezze su roccia entusiasmante ed appigliatissima lungo il filo dello spigolo, per il quale si giunge in vetta.



Disl c. 300 m; III e IV; roccia ottima; usati 4 ch. di sosta ed alcune clessidre di assicurazione (lasciato 1 ch. ed 1 cordino).

## SORAPÍSS

MONTI DELLA CACCIA GRANDE 3004 m - Da Sud - *Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre Trieste), 9 agosto 1986.

La parte superiore del lato sin. del versante merid. della q. 3004 è solcato da una serie di canali-colatoi convergenti al centro. Da questo punto (nevaio perenne) prende forma un unico canalone che scende sempre più incassato e stretto fino alla base della parete.

La salita inizia in un stretto colatoio obliquo alla d. dello sbocco del canalone. Al termine si traversa oltre il canalone. Si riprende la salita sul filo del bordo fin sotto pareti verticali. Senza scendere, si entra nell'anfiteatro di pareti. Si risale un breve tratto nel primo canalino che s'incontra, si poggia a d. e si raggiunge una quinta con interposti canali. Per questa, superando a sin. la prima colata nera, fin sotto una parete verticale. Si traversa a d. per un'esile cengia sopra la seconda colata. Si superano ora brevi pareti e fac. canalini poggiando a sin. e, per uno stretto camino, si giunge in cresta. Per questa, molto esile, si scende ad un intaglio e si risale infine alla q. 3004.

Disl. 500 m; tratti di III+; ore 3.

MONTI DELLA CACCIA GRANDE 3004 m - Da est nord-est - *Dante Colli* (Sez. di Carpi), 21 agosto 1986.

Dal Biv. Slataper per ghiaie (tracce) ci si porta sotto la bastionata rocciosa che si risale per roccette (om.) sino a una cengia che separa lo zoccolo dalla parete superiore. Si percorre la cengia in direzione est, oltre un canale ghiacciato, aggirando la montagna che a forma di gigantesco pilastro si

eleva sul canalone est. Giunti presso un gendarme triangolare, ove la cengia tende a restringersi decisamente, si sale direttam. per una rampa o un caminetto sotto gialle pareti attraversate da una cengia rossastra (70 m). Si traversa a sin. (20 m) e per un canale e un liscio caminetto (III) si raggiunge una terrazza alla base di un anfiteatro roccioso che si chiude sotto il giallo torrione sommitale. Per facili rocce lo si rimonta tendendo a d. sino alla base di uno spigolo tagliente. Si traversa per cengia passando sul versante nord-est (15 m) sino ad articolate rocce per le quali si sale alla piatta testa del torrione (om.). Poco sotto, una comoda cengia porta a d. verso la bifida vetta. Per cresta a una forcelletta oltre un masso incastrato. A d. per rocce giallastre a un'esilissima crestina e all'ometto di vetta.

Disl. 350 m c.; II e un pass. di III; ore 2.

## CRISTALLO

PIZ POPENA 3152 m - Per parete sud, «Cristalic diedral» - *Filip Bence e Zelo Perko* (Club Ao-Trzic, Slovenia), 1983.

La via percorre uno dei grandi diedri che tagliano la verticale parete con cui ha termine nella parte inferiore la cresta sud del Piz Popena.

Raggiunto l'inizio del diedro lungo una serie di camini, se ne rimonta il fondo per una lunghezza per poi portarsi sulla faccia d. e proseguire fin sotto al grande tetto che chiude il diedro. Da qui si esce con una lunghezza verso d. e, con una ultima lunghezza in verticale, si raggiunge la cresta sud raccordandosi con la via Inglese. Per essa si continua fino alla cima (i primi salitori sono invece scesi verso sin.).

Disl. fino alla cresta 350 m; diff. da IV a VI; ore 5. Usati 12 ch. di sosta (3 lasciati) e 30 ancoraggi di assicurazione tra dadi, chiodi e cordini (5 lasciati); magnifica arrampicata libera. (Dall'Arch. Fondazione A. Berti) - (Mancano ulteriori particolari).



Monti della Cacciagrande, versante Sud-ovest - 1 Via Sturm-Ogrisi; 2 Via Colli.



MONTE POPENA 2225 m - Per parete est «Riflessi Turchini» - *Marco Berti* (G.A.A.F. - Sez. di Venezia) e *Andrea Pontello* (Sez. di Venezia), 16 agosto 1986.

La via attacca all'altezza della «via dei Lecchesi», ma, mentre questa obliqua subito a sin. punta direttam. ai due tetti che caratterizzano il settore centrale della parete.

1) 2) Si risalgono le facili rocce che caratterizzano la prima metà della via (85 m, III). - 3) Si sale verso un piccolo tetto che fuoriesce di c. mezzo metro. Si supera una placca (IV+) poi il tetto direttamente (V+), dopo 20 m sosta (ch. lasc.). - 4) Si sale obliquando a sin. verso un piccolo diedro in cima al quale si sosta (III, IV). - 5) Si traversa verso il limite sin. del grande tetto di sin. fino ad un masso staccato dalla parete. - 6) Si sale direttamente dalla sosta fin sotto il tetto. Si traversa tutto a d. fino ad uscire dal tetto e si superano tre strapiombi (VI-). Dopodiché si supera un bellissimo diedro che porta in cima (V).

Disl. 200 m; Diff. D con un pass. di VI-. Roccia buona; utili nuts n. 2 e 3.

## TRE SCARPERI

TRAVERSATA DELLA CATENA PRINCIPALE - *Gaetano Rasmom* (guida alpina Pera di Fassa) e *Dante Colli* (Sez. di Carpi), 14 settembre 1986.

Dal Rif. Locatelli si sale al Lastron dei Scarperi, 2957 m, per la Via Comune. Da qui si scende per sentiero alla Forc. del Lastron 2900 m c. e per cengia si iniziano a traversare le rocce della Punta Lavina Bianca. Si può raggiungerne la sommità per il friabilissimo torrioncino sommitale, ma ai fini della traversata è più utile a c. metà cengia salire per rocce alla cresta e da qui calare sul versante est per cenge interrotte da salti rocciosi puntando a Forc. Lavina Bianca 2880 m c. sotto la Punta Piccola dei Scarperi. Per la via Witzenmann - Innerkofler fin sotto le torri culminanti e in cima alla Punta Nord. Dall'insellatura tra le due punte più alte si scende per un canalone ghiaioso verso est (versante Lavina Bianca) per piegare poi decisamente a sin. verso una cengia su cui posa un grosso masso. Da qui per caminetti e rocce rotte a un forcellino. Si valica un grosso sperone che si interpone sulla forcella (diff.) e si toccano le rocce della Punta Tre Scarperi, che si alza possente sulla Forcella dei Scarperi 2950 m c. Da qui si sale (80 m) sin sotto un circo di pareti rossastre. Si prende una cengia che porta a sin. e la si segue lungamente sino a un forcellino e a un colatoio di rocce biancastre e verticali. Si abbandona la cengia e si sale per un caminetto sulla d. (40 m) uscendo a d. a una cengia che si percorre in salita in direzione est (om.) fino a una spalla rocciosa. Si cala sul versante est (10 m) e per una cengia rocciosa (100 m) ci si inserisce sulla via normale (om. ben visibile dalla spalla). Per gradini rocciosi uscendo a d. di un caratteristico tetto si tocca la Punta dei Tre Scarperi 3145 m. Diff. II e III; ore 6.

## RONDOI - BARANCI

CIMA NOVE DI DOBBIACO 2518 m - Variante per la Forc. ovest di Cima Ganda con diff. alpinistiche - *Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre Trieste), 26 agosto 1986.

Dal sent., per ghiaie ci si porta sotto la parete di Cima Ganda e si entra in un canale delimitato dalla parete stessa e da una serie di costoloni. Si segue sempre il ramo principale che man mano si restringe e si raggiunge la Forcella ovest di C. Ganda (v. via Folta-Leiter alla C. Ganda; A. Berti, Dol. Orientali 1/2<sup>a</sup>, 507). Dalla forc. per cengia si traversa in parete nord. Si risale una fac. paretina e traversando sopra un canalino rosso si raggiunge un forcellino erboso e, scendendo, la via comune. Per essa si prosegue fino alla cima. Diff. II.

## CIVETTA

CIMA DELL'ELEFANTE 2245 m - Per parete sud-est, variante alla via Furlan-Manzutto denominata «via Magdalena» - *Ryszard Malczyk, Robert Rogoz, Bogdan Kaleta* (AKA Cracovia), 23 luglio 1984.

La variante percorre, in arrampicata libera, la prima parte del diedro situato a d. della «proboscide», evitando a d. un grande tetto che lo sbarra e ricongiungendosi dopo tre lunghezze alla via Furlan-Manzutto, che evita la parte iniziale del diedro.

Disl. 140 m; V, VI e VI+; ore 4,30.  
(Dall'Arch. Fondazione A. Berti)

## MARMOLADA

FERRO DA STIRO (q. 2430 m, v. LAV 1984, 197) - Per le placche nord-ovest, «Sorella tossica» - *Fabio Favaretto, Giovanni Antonello, Mauro Risetto* (Sez. di Mestre), 14 settembre 1986.

La via risale le placche situate a d. (guardando la parete) del marcato e poco ripido spigolo rivolto a nord.

Si attacca nel punto più basso raggiunto dalle rocce e si sale facilm. per una cinquantina di m fino a un terrazzino (I, II). Obliquando a sin. si supera un breve risalto, quindi si prosegue diritti su placche tenendosi a d. di uno stretto colatoio fino a uscire in una conca detritica (dal terrazzino due lunghezze, IV con un pass. V+). Per fac. rocce e placche (I, II) si prosegue fino alla sommità.

Sviluppo c. 200 m; diff. IV con un pass. di V+; roccia ottima. Usati alcuni chiodi alle soste + un ch. e un dado di assicurazione (tutto recuperato).

## ALPI FELTRINE

COMEDON 2325 m - Per parete sud Via «Carmen» - *Aldo De Zordi e Denis Maoret*, 18 ottobre 1986.

La via si sviluppa completamente sulla d. della via Castiglioni-Detassis superando un avancorpo roccioso verticale, poco visibile da lontano, sulla sua parte sin.

Si perviene all'attacco della parete vera e propria risalendo dapprima uno spallone erboso sulla d. del canalone centrale, attraversando poi verso sin. per fac. sfasciumi raggiungendo un diedro nero e inclinato sulla d. Lo si supera (pass. di IV-) e poi più facilmente fino alla base della parete percorsa da una ampia cengia.

Si risale ora un primo salto di rocce biancastre sulla d. di un camino-canale percorso da acqua, attraversando poi verso sin. fino ad entrare nel predetto camino e risalito un salto verticale si perviene sotto la parete gialla e verticale dove il canale finisce (ch. di sosta lasciato). Si passa a sin. sotto la parete giallastra prima per un salto verticale di rocce bianche e poi obliquam. fino a portarsi sotto un diedro nero (con un piccolo tetto a semicerchio sulla d.). Si sale fino a raggiungere la base del diedro nero. Ora si deve superare il diedro che inizialmente si presenta come un camino ma che man mano si restringe fino a diventare una fessura strapiombante che si supera direttam. pervenendo ad un comodo ripiano ghiaioso (pass. di V e VI, roccia ottima).

Ora si supera la verticale parete immediatamente sopra il diedro per una fessura verticale tra uno spigolo e un diedro giallo di rocce friabili; per raggiungerla attraversare 2 m a sin. salendo su un sasso che permette di superare obliquando leggerm. verso d. uno strapiombetto sopra il quale parte la fessura che si risale con bella arrampicata verticale per poi obliquare decisamente a d. per rocce più fac. raggiungendo un terrazzo ghiaioso (ch. di sosta lasciato). Portarsi sullo spigolo di d. e risalirlo su roccia magnifica, riportandosi poi



verso la parete più facilmente e pervenendo ad un mugo. Superare due salti di roccia tenendosi sulle fessure di sin. fino ad una nicchia. Uscire obliquam. sulla d. e per terreno sempre più facile si monta sulla cresta erbosa fra l'avancorpo appena scalato e le rocce sommitali. Si prosegue verso nord puntando ad un canale fra due roccioni staccati che si risale fin sotto una forcelletta. Si prende sulla d. una fessura che si segue brevemente fino a raggiungere la cresta sud-est e quindi la cima.

Disl. 400 m; III, IV con pass. di V e uno di VI; ore 3,30. Roccia sembra buona, arrampicata divertente ed elegante.

**M. PIZZOCCO-CIMA OVEST** - Per parete nord Via «Elvio Pasa» - Aldo De Zordi e Moreno Sartor, 4 settembre 1982.

L'attacco si raggiunge dall'intaglio alla base della cresta ovest lungo la banca che attraversa la parete nord fino a raggiungere un camino nero. Si attacca pochi m a d. di questo, puntando ad un diedro giallo che si lascia sulla d. Ci si alza per 5 m per poi traversare a sin. (IV-). Si prosegue per 40 m (ch.), si traversa a sin. per pochi m, e poi si continua dritti fino a raggiungere una parete grigia a pochi m dal diedro suddetto. La parete grigia si supera prima traversando a sin. e poi salendo verticalmente per 20 m (ch., roccia solida, V e V+) raggiungendo una nicchia con ch. di sosta. Si prosegue sino a raggiungere una comoda cengia, che viene attraversata a d. fino ad uno spuntone che fa da intaglio; ci si alza per 20 m sino a raggiungere la via Franceschini-Palminteri e lungo questa (40 m) si perviene in cima.

Disl. 300 m; da III a V+; ore 4.

Prima ripetizione della Via: Denis Maoret, Teddy Soppelsa il 26-9-82.

**PULPITO DEI CAMORZ** 2089 m (top. proposto) - Per lo spigolo sud-ovest, «via Nichi» - Aldo De Zordi e Denis Maoret, 31 ottobre 1986.

Il massiccio del M. Pizzocco termina a ovest con un enorme spigolone incombente sopra la Val Scura e diviso dalla Cima di Val Scura dalla Forc. Pizzocco. A questo appiccio, corrispondente alla q. IGM 2089, si propone il toponimo di Pulpito dei Camorz.

La via attacca lo spigolone dove esso diventa vert. e strapiombante, evitando la parte inferiore, inclinata e inerbata.

Si segue il sent. n. 852 finché esso esce definitivamente dal bosco sulla d. orogr. (q. 1300 m c.), esattamente di fronte alla cresta con cui termina lo spigolo in questione; si passa sull'altro versante puntando ad un bosco di faggi a sud della predetta cresta. L'attacco della via si trova alla base di un enorme diedro-canale inclinato che conduce esattamente sotto lo spigolo. Per prati e faggi, senza via obbligata, si perviene all'inizio del diedro-canale, che si rimonta tutto per roccia bianca e ottima mirando allo spigolo, che appare giallo e strapiomb. (270 m, II e un pass. III). Si giunge così all'attacco dello spigolo. Ci si porta sotto una placca grigia ben visibile, solcata da una fessurina vert. sbarrata all'inizio da uno strap. che si supera direttam. (ch.), poi per la fessura stessa finché piega verso sin. portandosi verso uno spigolino che incombe sul canale che scende dalla Forc. Pizzocco (ch.). Su per questo fino a raggiungere un comodo terrazzo sulla sin. Si supera ora la sovrastante parete, di roccia grigia e solida, prima verticalm. fino a una macchia di erba, poi prendendo sulla d. due fessurine che si uniscono a formare un breve camino, superato il quale si esce a sin. su un'altra comoda piazzola. Superare uno strap. e poi direttam. con diff. decrescenti fino ad uscire sulla d. presso un caratteristico intaglio dello spigolo. Si attraversa a d. sulla cengia 20 m fino a prendere un camino e poi delle rocce più inclinate e malsicure fino a un'altra cengia. Si supera una paretina di roccia grigia e solida sfruttando un elegante camino e raggiungendo un'altra cengia, sopra la quale incombe una parete giallo-nera che si evita a d. (20 m), raggiungendo un canale nero e incassato. Per rocce inclinate se ne raggiunge il fondo, si supera uno strap. prima in spaccata poi verso d. rientrando subito a sin. dove il canale diventa camino ed infine per un salto vert. (ch.) arrivando presso la cresta a una macchia di mughi. Seguire il filo della cresta, piatto e inclinato, fino a

una fascia di rocce gialle, friabili e strapiomb. che si superano presso un diedrino pochi m a d. del filo dello spigolo. Si guadagna così l'ultima cengia, con la quale si evita a d. l'incombente sperone sommitale raggiungendo un facile canale che porta in vetta.

Disl. 600 m, sviluppo 800 m; diff. da III a V; ore 6.

## LAGORAI

**SASSO ROTTO** 2396 m - Per cresta sud-ovest - Eugenio Cipriani e Carlo Andrighetto, 28 luglio 1986.

Dall'attacco della Via Comune al Sasso Rotto (indicazioni sulla roccia) si sale verticalm. sino al primo risalto. Lo si supera sulla d. per belle lame di porfido sino a recuperare il filo della cresta. Il secondo risalto si scala direttam. lungo una fessurina che incide una bella placca. Ancora per cresta, ora meno diff., si raggiunge la cima.

Circa 200 m; II e III con 1 pass. di IV; roccia ottima.

## PREALPI VENETE OCCIDENTALI

**MONTE CIMONCELLO** 1162 m - Per spigolo sud-est - «Via degli Amici» Franco Calgaro, Tino Toldo e Dal Balcon Riccardo (Sottosez. di Arsiero), 22 dicembre 1985.

Attacco c. 30 m a d. della Via D. Castellan, pochi m a sin. dello spigolo sud-est.

1) Salire direttam. per scaglie insicure superando piccoli strapiombi di roccia giallastra e friabile. Sosta su cengetta (40 m, IV+/A1/A2/V-, 2 spit di sosta lasciati). - 2) Traversare qualche m a sin., salire un diedro molto aperto fin sotto un grande strap. che si evita sulla sin. proseguendo carponi per esile cengetta fino alla sosta. (40 m, A1/A2/IV+/V-, 2 spit di sosta lasciati). - 3) Salire verso d. obliquam., superando il grande strapiombo centrale (roccia compattissima) fino alla base di una fessura formata da scaglia pericolante che si supera con uso di dadi e friend + bong. Sosta su staffe (35 m, A3/A2, chiodatura precaria e difficile, 3 spit di sosta lasciati). - 4) Continuare per la fessura fin sotto un piccolo tetto nero triangolare che si supera direttam. proseguendo poi per roccia molto compatta fino al punto di sosta su staffe. (35 m A1/A2, 1 spit di sosta + 1 ch. normale lasciati, libro di via). - 5) Salire direttam. per un diedrino e superare il tetto che lo chiude, continuare direttam. per placche giallo-nera fino alla grande cengia circolare al termine delle difficoltà. (50 m, A2/A1/IV+, sosta su piante).

Disl. 170 m; diff. come da relazione. Usati c. 80 ch. di cui 60 levati (soste comprese).

**MONTE CENGIO** 1351 m - Per parete ovest Via «Bon Bong» - Franco Calgaro, Tino Toldo (Sottosez. di Arsiero) e Aldo Pellegrini (GEC Cogollo del Cengio), 7 dicembre 1986.

Dal sentiero che parte dall'Ara del Granatiere e scende in Val d'Astico verso la località Schiri di Cogollo del Cengio, fino a quando appare evidente traversare alla base della parete.

Attacco c. 50 m a sin. dell'evidente sperone erboso su cui sale la Via Zucollo-Zordan-Calgaro del 1978. Ch. di riferimento lasciato.

1) Salire direttam. superando un piccolo strap. ben appigliato (IV+) ed il successivo fin sotto un tetto che chiude l'accesso all'evidente fessura-camino superiore, sosta sulla sin. su cengia erbosa. (30 m, IV+/V/AO/IV, 1 spit e 2 ch. normali di sosta lasciati). - 2) Superare il tetto direttam. e proseguire per lo spigolo di d. della fessura-camino, superare da sin. verso d. il grande strapiombo che la chiude fino alla sosta su cengia con grotta. (45 m, A2/IV+/V+/A2, 3 spit di sosta lasciati). - 3) Superare direttam. lo strap. della grotta e continuare per la fessura che segue, molto strapiombante, fin quando è possibile traversare verso d. fino alla base di un diedro con scaglia pericolante alla cui sommità si sosta. (45 m, A2/pass. A3/V, 2 spit + 1 ch. normale di sosta lasciati, libro di via). - 4) Salire la fessura diedro inizialmente in arrampicata libera, poi proseguire in artificiale su roccia friabile fino alla grande cengia. (40 m, IV+/V/A1/IV, roccia



molto friabile, sosta su piante). - 5) 6) Portarsi per rocce facili verso sin. all'inizio della parete terminale, che viene superata inizialm. per pareti erbose e nella parte finale per una fessura-canale erbosa e molto friabile fino in vetta. (90 m, IV con pass. di V/V+, prestare molta attenzione alla roccia pericolosamente friabile).

Disl. 230 m; diff. come da relazione. Usati 60 ch. (soste comprese), lasciati c. 20.

**MONTE CENGIO 1351 m** - Per parete sud-est - Via «Viaggio nel passato» - *Franco Calgaro* (Sottosez. di Arsiero) e *Aldo Pellegrini* (GEC Cogollo del Cengio), 18 gennaio 1987.

Attacco c. 50 m a sin. dell'attacco della via Arsiero, alla base di un diedro grigio fessurato (2 ch. di riferimento lasciati).

1) Salire per il diedro (V/AO) fin sotto un primo strap., che viene superato direttam., proseguire per esile fessura legg. verso d. fino alla sosta su staffe. (30 m V/AO/A2/A1, 2 spit + 1 ch. normale di sosta lasciati). - 2) Traversare verso d. qualche m, superare direttam. il tetto nel punto meno largo e proseguire per roccia compattissima e strapiombante per alcuni m, traversare verso d. proseguendo poi direttam. per placche nere molto strapiombanti fino alla sosta. (30 m, A3/A2, 3 spit di sosta lasciati; fino a questo punto la parete strapiomba, rispetto all'attacco, di c. 25 m). - 3) Superare verso d. una friabile parete giallastra ed il tetto che la segue, obliquare verso sin. per qualche m continuando per placca giallastra verso sin. fino all'evidente cengia che taglia la parete a c. due terzi (45 m, A2/A1/A2/V/IV, 1 spit di sosta + 1 ch. normale lasciati). - 4) Salire per scaglie pericolanti l'evidente diedro verticale fino alla base di una fessura che si supera inizialm. alla dülfer (VI-), superare lo strap. e le placche che seguono verso d. fino alla sosta su cengetta sotto un tetto giallo-nero (30 m, A1/V/VI-A2, 3 spit di sosta lasciati, libro di via). - 5) Traversare sotto il tetto verso d. (cordoni evidenti su ottime clessidre), superare lo strap. che segue verso d. e raggiungere per un giallo diedro una erbosa cengia che si percorre verso d., proseguire poi direttam. per roccia compattissima e strapiombante, uscendo sul sentiero delle Gallerie. (40 m, A2/A1/A2 e uscita di V+, 1 spit di sosta lasciato).

Disl. 150 m; diff. come da relazione. Tutti i chiodi usati sono stati lasciati.

## MONTE BALDO

**SASS DE MESDI** (Monte Cimo-Pale Alte di Preabocco), Via «Otto bastano» - *Eugenio Cipriani e compagni*, autunno 1986.

Ultima tra le vie aperte sul gran placcone sottostante i ciclopici tetti del Sass de Mesdi, la via sale in linea diretta dalla base alla sommità lungo la direttrice calata dal caratteristico gruppo di alberi sommitale. L'attacco è evidente (rami tagliati e scritta); la via si sviluppa per 7 lunghezze di corda tutte ottimam. protette ed attrezzate nelle soste.

Circa 160 m; dal IV al V, con 1 pass. di AO; roccia ottima.

## SALITE INVERNALI

Anche se con un certo ritardo, riteniamo doveroso segnalare la notevolissima attività svolta nel corso dell'inverno 85-86 da un gruppetto di alpinisti friulani e sloveni.

Dal 20 al 22 dicembre '85 Petro Rankovic, Flavio Appi, L. Bortolin e V. Serra hanno salito la via Hasse-Leukroth sulla parete nord del Col Nudo (550 m, V e V+; prima invernale). Il 27-28 dicembre è stata la volta della via Zandonella sulla parete ovest di Cima Gea, nel gruppo del Duranno (1100 m, III, IV e un pass. V), salita da Anton Rukic, Serra, Rankovic e Appi (prima invernale, forse anche prima ripetizione).

Dal 15 al 17 gennaio '86 Appi, Rankovic e Rukic effettuavano la prima invernale della via Miotto-Bee-Groaz al Pelmo

(650 m, VI+ e A3). Il 21 gennaio '86, mentre Rankovic tracciava in solitaria una nuova via sulla parete ovest di Cima Laste (Duranno; v. relaz. in LAV 1986, 99), sulla medesima parete Appi ripeteva, pure in solitaria, la via Corona-Filippin-De-Filippo-Appi (1100 m, III e IV; prima invernale).

Il 24-25 e 27-28 gennaio, in due successivi tentativi resi necessari dalla perdita di uno zaino, Rukic, Serra, Rankovic e Appi percorrevano in prima invernale la via Livanos-Gabriel-Da Roit alla parete nord-ovest di Cima Terranova, in Civetta (750 m, VI e A2). Il 26 febbraio Rankovic, Appi e R. Cusigh aprivano un nuovo itinerario sulla parete ovest del M. Raut (v. relaz. su LAV 1986, 100).

Infine, il 20 marzo, Rankovic e Rukic e, rispettivamente, Appi e Bortolin, ripetevano in prima invernale la via Bruna (250 m, V+ e VI) e la via Zanot-Carratù-De Biasio-Giordani (250 m, VI-) alla parete ovest di Cima Stalla, nei Monfalconi.

**Campanile di Val Montanaia** - Via R. Carlesso - M. De Zanna (VI e A) I invernale: *Anton Ruskic, Vasco Serra*, 21 dicembre 1986.

**Punta senza nome** (Spalti di Toro), Via M. Corona - A. e G. Stanchina - G. Pozzo (VII) - I invernale: *Anton Ruskic, Vasco Serra*, 23 dicembre 1986.

## RIFUGIO VICENZA

(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo  
SEZIONE C.A.I. VICENZA

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

## RIFUGIO PORDENONE

(1200 m)

in Val Montanaia  
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile

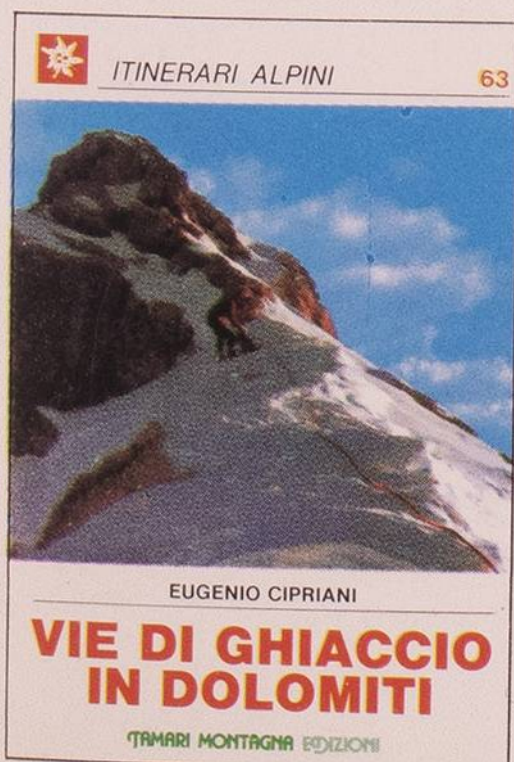
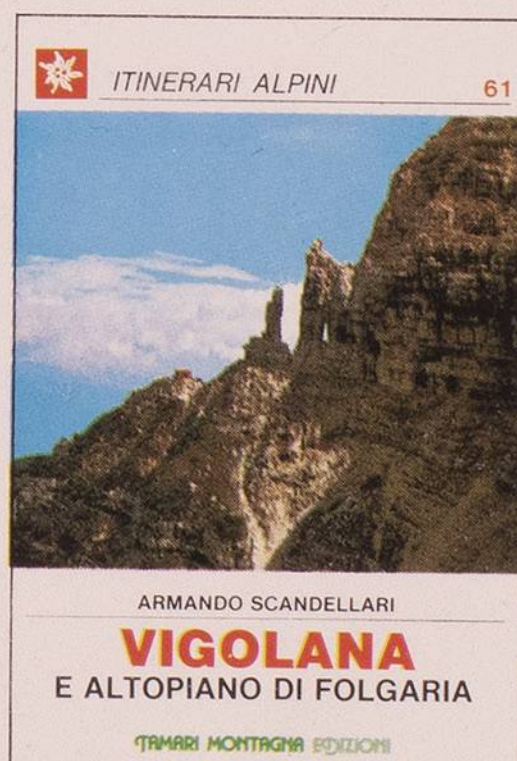
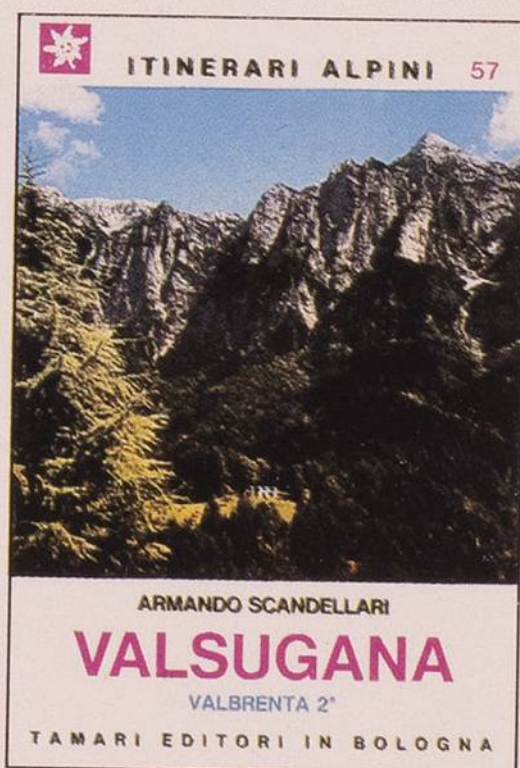
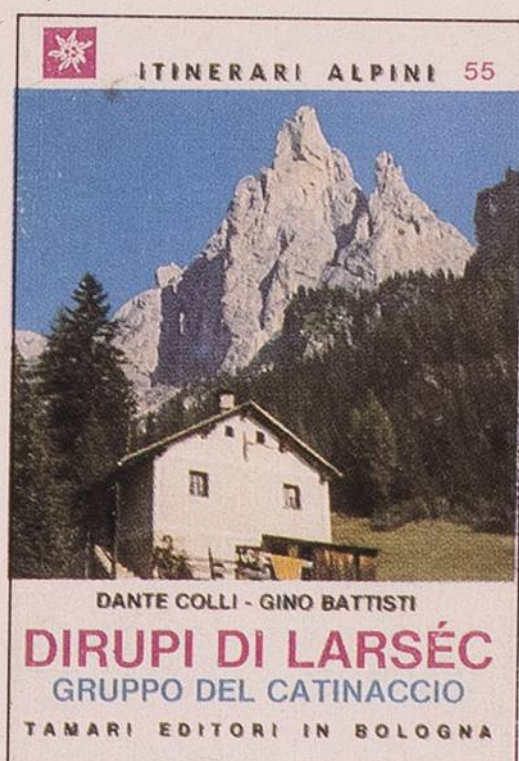
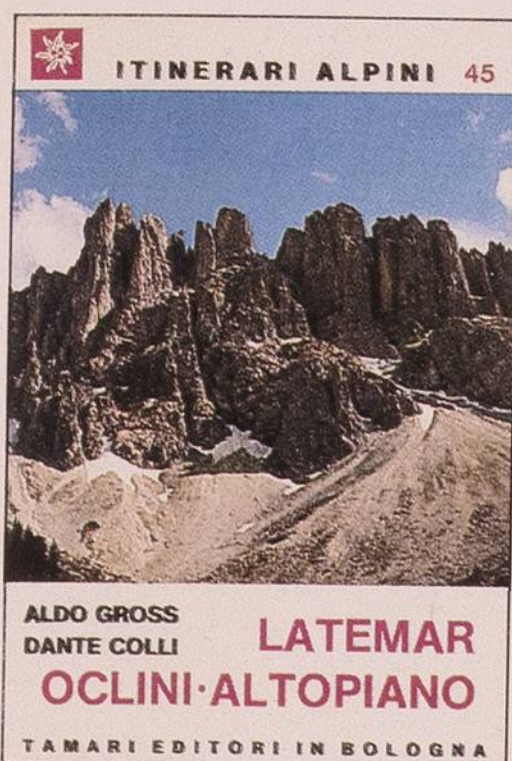
RICETTIVITÀ: 70 posti letto



# TAMARI MONTAGNA EDIZIONI



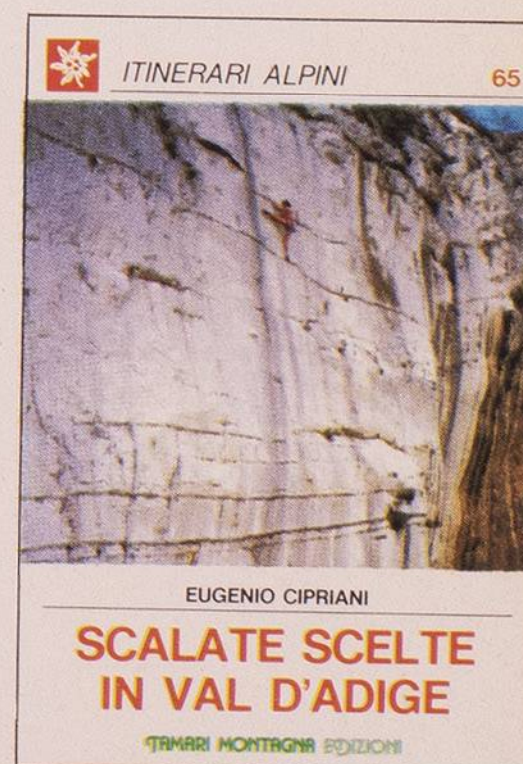
GUIDE PER ALPINISTI,  
ESCURSIONISTI, NATURALISTI



*... da oltre trent'anni  
in montagna con voi...  
con sicurezza*

Richiedete il catalogo generale a:

TAMARI MONTAGNA EDIZIONI  
Via de' Carracci, 7 - 40129 BOLOGNA  
Tel. (051) 356459 - 357211





C.M.B. Bassano del Grappa (VI)

# MOUNTAIN BIKE TELAI CORSA



Produzione: **Mountain Bike**  
Telai corsa

Caratteristiche: **Telai su misura**  
**Tubazioni Columbus**  
**Verniciatura personalizzata**  
**Cura artigianale**

36061 Bassano del Grappa - Via S. Patrizio 23 tel. 0424/23544